

APPENDICI DEL FUTURO

Racconti brevi apparsi in appendice ad *Urania*





INDICE

Fred Saberhagen.....	3
Lo spazio in faccia.....	3
George Zebrowski e Jack Dann	9
La trappola	9
Barry Norman Malzberg	15
Ripresa dal vero	15
Lawrence Mayeu.....	18
La stagione.....	18
Richard Frede.....	24
Il metalmeccanico e sua moglie.....	24
Larry Eisenberg.....	32
Il mio amico programmatore	32
Shinichi Hoshi.....	43
Ehi, attenzione!.....	43
George Alec Effinger	46
Progetto originale.....	46
Robert F. Young.....	59
La prima spedizione su Marte	59
Grania Davis	67
In coda.....	67
Arthur C. Clarke.....	79
Viaggiate via cavo.....	79
Stephen R. Donaldson.....	83
Bestia mitologica	83
Gary Alan Ruse.....	96
La ragazza nella valigetta.....	96
Bob Shaw	108
Scegliete il mondo che fa per voi.....	108
Vittorio Curtoni.....	119
La difficile arte del ricatto.....	119
Algernon Blackwood	121
L'adoratore del mare.....	121
Franco Forte	131
L'oscura anima del progresso.....	131
2.....	132
3.....	133
4.....	135
5.....	137
Stephen Tall	140
Musica nello spazio	140

Fred Saberhagen

Lo spazio in faccia

(The Face of the Deep, 1966)

Traduzione di Mario Galli

Urania n. 465 (2 luglio 1967)

Trascorsi cinque minuti senza nessun cambiamento apparente, Karlsen capì che gli restava ancora un po' di tempo da vivere. E non appena la sua mente osò... diciamo aprire gli occhi, lui cominciò a vedere le profondità dello spazio che lo circondava come realmente erano.

Non aveva altro da vedere, vagando così come stava facendo nella bolla cristallina del diametro di circa quattro metri. Le vicende della guerra l'avevano scagliato lì, a metà strada sul pendio della più ripida collina gravitazionale di tutto l'universo conosciuto. All'invisibile base di quella collina c'era un sole incredibilmente grande e luminoso.

In meno di un minuto, nel tentativo di sfuggire al nemico che incalzava, lui e il suo scafo-goccia erano caduti lì, ad una incommensurabile distanza dallo spazio normale. Essendo religioso, Karlsen aveva trascorso quel minuto in preghiera, ricavandone una specie di calma rassegnata, e considerandosi già morto. Ma dopo quel minuto, all'improvviso, la caduta libera finì, come se la bolla fosse entrata in orbita. Un'orbita che nessun uomo aveva mai percorso prima, in mezzo a visioni che nessun occhio umano aveva mai guardato. Stava sorvolando un temporale in guerra con un tramonto, un continuo, silenzioso tumulto di nuvole fantastiche che riempivano metà del cielo come se fossero state un pianeta vicino. Ma quella massa era più grande di qualsiasi pianeta, più grande anche di quasi tutte le stelle giganti. Il centro e la causa di quella massa, mantenuti oltre la visibilità umana dalla sua stessa estensione, era un sole milione di volte più grande del Sole terrestre. Le nuvole erano polvere interstellare, sollevata dalla spinta dell'ipermassa, e destinata a ricadere ed agitarsi in essa in un turbine perpetuo. Nel ricadere, le nuvole di polvere generavano campi elettrici che si scaricavano in lampi continui. Karlsen vide quelli più vicini, di un colore bianco azzurro. Ma la maggior parte dei lampi, come la maggior parte delle nuvole, erano lontano, sotto di lui, così la luce che lo illuminava era di un rosso-cupo, e variava di poco secondo la pendenza della collina-gravità. Il piccolo scafo-bolla di Karlsen aveva una forza di gravità propria, che lo faceva ruotare mantenendo il ponte verso il basso, così Karlsen vedeva la luce rossa sotto di sé, attraverso il ponte trasparente, fra i suoi piedi calzati di stivali spaziali. Sedeva in una massiccia poltrona fissata al centro della bolla, con inseriti tutti i comandi per il controllo dello scafo e i meccanismi necessari per mantenergli la vita. Sotto il ponte c'erano un paio di forme opache. Una era il piccolo ma potentissimo motore spaziale. Tutto il resto attorno a Karlsen era vetro trasparente. Lo scafo conservava l'aria all'interno, ed escludeva le radiazioni, ma gli lasciava occhi e anima disarmati alle profondità dello spazio che

ovunque lo circondava. Trattenne il fiato e mise in moto il motore, cercando di risalire e allontanarsi. Come aveva previsto, non accadde niente. Anche a tutta energia. Avrebbe ottenuto di più pigiando i pedali di una bicicletta.

Si sarebbe immediatamente accorto anche del minimo cambiamento d'orbita, dato che la sua bolla era in un certo senso ancorata in un piccolo cerchio di rocce e di polvere che si allungava come un nastro a chiudere la vastità dello spazio sotto di lui. Prima ancora che si curvasse a seguire l'immenso cerchio il nastro perdeva la sua identità confondendosi con altri nastri di maggiore consistenza. Questi, a loro volta, si univano a fasce più grandi, sempre di dimensione più grande, fino a che (centomila chilometri più lontano? Un milione di chilometri?) il primo anello della grande serie di cerchi, il più largo, diventava percettibile. Poi l'arco, colorato come un arcobaleno dalla luce dei lampi, sprofondava rapidamente, scomparendo alla vista sotto il terribile orizzonte formato dal velo di polvere dell'ipermassa. Le fantastiche formenuvola di quell'orizzonte, lontano milioni di chilometri da lui, si avvicinava a vista d'occhio, tanto grande era la velocità della sua orbita.

La sua orbita, pensò Karlsen doveva avere circa le dimensioni del percorso della Terra attorno al Sole. Ma giudicando da come la superficie delle nubi girava sotto di lui, una sua rotazione completa doveva avvenire in poco più di quindici minuti. Superare la velocità della luce nello spazio normale era una follia, ma quello non era uno spazio normale. Quelle pazzesche scie di polvere e di rocce in orbita suggerivano che lì la gravità si formava in linee di forza, come il magnetismo.

Le fasce in orbita sopra Karlsen viaggiavano meno velocemente della sua bolla. Nelle fasce più vicine, poteva distinguere rocce isolate che si susseguivano nella corsa come denti di una sega circolare. Cercò di non pensare a quei denti, alla spaventosa velocità, alla distanza, alle dimensioni.

Rimase seduto nella poltrona guardando in alto verso le stelle. E si domandò vagamente se risalendo nel tempo dell'universo da cui era caduto, poteva ringiovanire. Non era un professore di matematica o di fisica, ma secondo lui non era possibile. Quello dell'età era un trucco che nemmeno l'universo poteva modificare. Ma c'era la possibilità che in quell'orbita lui invecchiassero assai più lentamente del resto della razza umana.

Si accorse di essere rannicchiato nella sua poltrona come un bambino sbalordito, le dita intorpidite nei guanti per la forza con cui si teneva afferrato ai braccioli. Si sforzò di rilassarsi, di pensare a cose più pratiche. Era sopravvissuto a cose peggiori di quello spettacolo della natura, anche se nessuna più impressionante.

Aveva aria, e acqua, e cibo a sufficienza, e l'energia necessaria alla rigenerazione dei rifiuti a tempo indeterminato. Gli apparecchi di bordo potevano fare miracoli.

Studiò le linee di forza, o cos'altro fossero, che lo tenevano prigioniero. Sembrava che le rocce più grandi, alcune delle dimensioni della sua bolla, non cambiassero mai la loro posizione relativa. Ma i piccoli frammenti ondeggiavano liberamente avanti e indietro, a bassa velocità.

Si alzò e si girò. Un solo passo, e fu al vetro concavo. Guardò fuori, cercando di individuare il nemico.

A circa mezzo chilometro da lui, afferrato nello stesso vortice di relitti spaziali, c'era lo scafo degli inseguitori che lo avevano spinto lì. Quello scavo aveva per scopo

la sua morte. Gli scandagli dovevano essere fissi sulla sua bolla, e probabilmente ne seguivano i movimenti senza perdere tempo nella stupita contemplazione dello spettacolo, questo era certo.

Il suo scafo-bolla era privo di armamento, ma quello degli inseguitori, no. Perché non sparavano? Quasi in risposta al suo pensiero un raggio uscì dalla lancia inseguitrice. ma percorse pochi metri in mezzo a una esplosione di rocce e di polvere, poi si distese come un fuoco d'artificio, lasciando altra polvere, più densa. attorno allo scafo degli inseguitori. Probabilmente la macchina aveva sparato ancora, ma quello strano spazio non tollerava armi ad energia. Missili, allora?

Sì, missili. Osservò gli inseguitori lanciarne uno. Il cilindro partì con un balzo verso di lui, poi scomparve. Dov'era finito? Precipitato verso l'ipermassa? A una velocità invisibile, in questo caso.

Non appena scorse il lampo di un secondo missile, Karlsen guardò in basso. Nella linea d'energia sottostante vide accendersi una fiammata e formarsi del fumo. Uno dei denti della sega circolare scomparve. Il fumo si disperse lontano, scomparendo istantaneamente alla vista. In quel momento Karlsen si rese conto di avere guardato lo scafo degli inseguitori non con paura ma con una specie di sollievo, come una distrazione a quanto lo circondava.

— Oh, Dio! — disse a voce alta, guardando davanti a sé. Oltre il lento vortice dell'infinito orizzonte si erano sollevate mostruose nuvole a forma di testa di drago. Contro l'oscurità dello spazio le teste madreperlance sembravano essersi materializzate dal nulla per tuffarsi verso l'ipermassa. Presto i colli dei draghi si sollevarono sopra i confini del mondo, vortici colorati di materia, che rotolavano a velocità irreali nell'ipermassa. E poi i corpi dei draghi, nuvole palpi. tanti di lampi-azzurri sopra le rosse viscere dell'Inferno.

Il grande anello, di cui la fascia di rocce dove si trovava Karlsen era una componente, correva verso le prominente. Sarebbe finito schiacciato fra quei picchi galattici... La vorticosa fascia che lo aveva travolto sarebbe stata schiacciata tra una Scilla ed un Cariddi cosmici. Poi, nell'attimo in cui passava, Karlsen si accorse che la distanza tra loro era enorme, incalcolabile.

Chiuse per un attimo gli occhi. Se gli uomini avevano osato pregare, se avevano osato anche pensare al Creatore dell'universo, era solo perché le loro piccole menti non erano mai riuscite a visualizzare nemmeno la millesima, la milionesima parte... di visioni come quella per la quale non c'erano parole adatte.

E cosa dire degli uomini che credevano soltanto in sé, o in niente? Cosa sarebbe successo a quegli uomini se avessero potuto vedere il cosmo?

Riaprì gli occhi. Nella sua fede era convinto che un singolo umano fosse molto più importante per il Creatore di qualsiasi sole per quanto enorme. Si sforzò di guardare ancora. E si sforzò di vincere il suo timore quasi superstizioso.

Ma fu costretto a farsi di nuovo forza quando si accorse di come si stavano comportando le stelle. Erano aghi biancoazzurri. L'onda frontale della loro luce, fusa insieme, colpiva in fuga precipitosa la collina di gravità. La sua velocità era tale da consentirgli di vedere alcune stelle muoversi lentamente in uno spostamento di parallasse.

Tornò alla poltrona, e si risedette, accasciato. Avrebbe voluto scavarsi un tunnel, fino al centro di un immenso pianeta, per nascondersi... Ma dov'erano i pianeti? Piccoli punti sperduti in quella immensità, non erano più grandi, ora, della sua bolla.

Lui si trovava di fronte ad una inconsueta visione spaziale dell'infinito. Lì dov'era, le leggi fisiche conosciute non bastavano più a far capire la prospettiva delle rocce che cominciavano poco fuori dalla bolla e trascinavano la mente lontano, da roccia a roccia, da linea a linea, da gradino a gradino, avanti, avanti e ancora avanti...

Bene. Se non altro c'era qualcosa contro cui combattere, e combattere era certo meglio che starsene seduto a tremare. Tanto per cominciare, un po' della solita routine. Bevve dell'acqua, ottima, e si costrinse a mangiare un po'.

Ora, bisognava abituarsi allo scenario senza diventare pazzo. Guardò nella direzione in cui stava volando la sua bolla. A circa sei metri c'era la prima roccia, grande quanto dodici uomini assieme, appesa alla linea-orbita di forza. Soppesò mentalmente la roccia e la misurò, poi rivolse la sua attenzione al masso seguente, un sasso lanciato un poco più lontano. Le rocce continuavano in lontananza, e finivano inghiottite dallo schema convergente di linee di forza che piegavano attorno all'ipermassa.

Gli pareva di essere un cucciolo di scimmia che sbatte le palpebre alla luce del sole nella giungla, o che, spaventato all'inizio dalle dimensioni delle piante e dei rami, li vede poi per la prima volta come una rete di sentieri da poter percorrere.

Ora osò guardare l'orlo a sega del più vicino cerchio di rocce, per lasciare poi che la sua mente lo superasse, e andasse lontano. Osò guardare le stelle che si spostavano con lui, pensandole come un perfetto impianto luminoso.

Era stanco anche prima che lo scafo precipitasse lì, e adesso il sonno lo vinse. Fu destato all'improvviso da un rumore assordante. Il suo inseguitore, dopo tutto, non era impotente: due macchine nemiche, grandi quanto un uomo, stavano fuori dalla bolla e armeggiavano attorno al portello. Karlsen afferrò macchinalmente la pistola, pur sapendo che la piccola arma non gli sarebbe stata di grande utilità.

C'era qualcosa di bizzarro nell'aspetto dei robot sospesi nel vuoto, all'esterno. Avevano un rivestimento scintillante. Sembrava ghiaccio, solo che aveva una forma ben definita soltanto sulle loro superfici anteriori e sgocciolava all'indietro con orli frastagliati e code, come i colori di un artista diventati solidi sulla tavolozza. Le due figure erano sicuramente solide. Le loro martellate sul portello... ma, un momento... La fragile porta non cedeva. Gli assassini metallici avevano i movimenti impediti e rallentati dalla rete argentea con cui lo spazio fantastico li aveva avvolti. Quando cercarono di aprirsi un varco per penetrare, quella sostanza soffocò i raggi dei laser, e annullò le cariche di esplosivo che i robot cercarono di lanciare. Dopo aver tentato di tutto, si allontanarono, spingendosi di roccia in roccia per tornare dalla loro madre metallica, indossando la sostanza argentea come cappucci di penitenza. Lui gridò al loro indirizzo insulti di soddisfazione. Pensò anche di aprire il portello e sparare. Poi pensò che sarebbe stato soltanto un inutile spreco di munizioni. Nel fondo della sua mente aveva concluso che era molto meglio, nella presente situazione, non pensare al tempo. Non vide ragione di polemizzare con quella decisione, e presto perse la cognizione delle ore, dei giorni... forse delle settimane.

Tenne il corpo in esercizio e si fece regolarmente la barba, e mangiò, e bevve. Il sistema di rigenerazione funzionava perfettamente. A bordo c'era anche un apparecchio che gli avrebbe permesso di ibernarsi, ma no, grazie, non era ancora il momento. Nei suoi pensieri la possibilità di salvezza era un misto di speranza e di paura del tempo.

Sapeva che quando era finito lì non esistevano scafi in grado di raggiungerlo e farlo uscire da quello spazio matto. Ma se avesse resistito per qualche settimana, o mese, mentre all'esterno trascorrevano diversi anni... Sapeva di essere importante per molte persone importanti che avrebbero fatto ogni tentativo di salvarlo, se appena fosse stato possibile.

Dal timore che l'aveva quasi paralizzato, passò a uno stato di esaltazione, e poi arrivò la noia. La mente aveva le sue preoccupazioni, e si staccò da tutti gli stupefacenti miracoli eterni. Dormì, a lungo.

In un sogno si vide in piedi nello spazio. Si vide da lontano e la sua figura appariva poco più di un punto. Con un braccio appena visibile, il lui del sogno fece un cenno di saluto e si allontanò, per dirigersi verso le stelle biancoazzurre e scomparve nella profondità...

Si svegliò con un grido. Uno scafo spaziale si era affiancato alle sua bolla di cristallo e dondolava a pochi metri di distanza. Era un ovoide metallico, di un modello che lui conosceva, e i numeri e le lettere dipinte sullo scafo gli erano familiari.

Ce l'aveva fatta! Era riuscito a resistere. La brutta avventura era finita.

Il portello dello scafo di salvataggio si aprì, e due figure in tuta apparvero, una dopo l'altra, uscendo dalla cabina. Immediatamente le due figure divennero una macchia d'argento, come i due robot degli inseguitori, ma lui poteva vedere le facce degli uomini attraverso la visiera. Tenevano gli occhi fissi su Karlsen. E gli sorridevano incoraggianti, senza staccare lo sguardo nemmeno per un istante.

Bussarono al portello e continuarono a sorridergli mentre lui indossava la tuta. Ma non fece nessun movimento per farli entrare. Prese invece la pistola.

I due corrugarono la fronte. All'interno degli elmetti le loro bocche formarono la parola: « Aprite! ». Accese la radio. Forse loro stavano trasmettendo, ma a lui non giunse niente dallo spazio. Loro continuavano a guardarlo.

« Aspettate » segnalò sollevando una mano. Prese una tavoletta e una penna, dalla poltrona, e scrisse un messaggio. « Guardate per un attimo lo spettacolo che vi circonda ».

Era sano, ma forse loro pensavano che fosse pazzo. Quasi per schernirlo, cominciarono a guardarsi attorno. Una nuova serie di teste di drago si stava sollevando oltre il temporalesco orizzonte ai confini del mondo. I due uomini, con la fronte corrugata, guardarono i draghi lontani, la sega lucente che girava tutt'attorno, guardarono verso il basso, nelle spaventose profondità dell'inferno, e verso l'alto, alle velenose punte biancoazzurre delle stelle che scivolavano nel vuoto.

Poi tutti e due, sempre corrugando la fronte senza comprendere, tornarono a fissare Karlsen.

Sedeva nella poltrona, stringendo la pistola in mano, e aspettava. Sapeva che lo

scafo degli inseguitori doveva avere a bordo degli scafi di salvataggio, e che il nemico era in grado di costruire macchine a forma d'uomo, sufficientemente ingannevoli.

Le due figure che stavano all'esterno produssero una loro tavoletta. « Abbiamo sorpreso gli inseguitori alle spalle. Tutto bene. Non c'è più pericolo. Uscite ».

Si guardò alle spalle. La nuvola di polvere sollevata dagli spari delle inutili armi degli inseguitori si era sparsa nascondendo la zona alle spalle di Karlsen. Se solo avesse potuto credere che quelli erano davvero uomini...

Fecero degli energici gesti di incitamento, poi scrissero qualcos'altro. « L'astronave è dietro la nuvola. È troppo grande per mantenersi a lungo in questo livello ». E poi ancora: « Karlsen. venite con noi!!! È la vostra sola possibilità di salvezza!!! »

Non volle più leggere i loro messaggi, per paura di lasciarsi convincere, e cadere nelle braccia metalliche che l'avrebbero ucciso. Chiuse gli occhi, e cominciò a pregare.

Riaprì gli occhi dopo molto tempo. I “salvatori” e il loro scafo erano scomparsi.

Non molto dopo... così gli parve... da dietro la nuvola che nascondeva gli inseguitori, si sollevarono dei lampi. Un combattimento con qualcuno che aveva portato delle armi capaci di funzionare in quello spazio? O un altro tentativo di ingannarlo? Aspettò.

Osservò attentamente uno scafo di salvataggio, molto simile al primo, uscire dalla nuvola e avanzare verso di lui. Arrivato accanto alla sua bolla, si fermò. Altre due figure in tuta uscirono, e subito furono avvolte dal drappo argenteo.

Questa volta aveva già la sua scritta pronta. « Guardate per un attimo lo spettacolo che vi circonda ».

Quasi per schernirlo, cominciarono a guardarsi attorno. Forse pensavano che fosse pazzo, ma lui era sanissimo. Dopo circa un minuto non erano ancora tornati a girarsi verso di lui... Uno dei due alzò la faccia per osservare le incredibili stelle, mentre l'altro si girava lentamente a guardare le teste di drago che scomparivano. Lentamente si irrigidirono nel terrore, e si strinsero alla sua bolla di vetro.

Karlsen aprì il portello.

— Benvenuti, uomini — disse nell'interfono. Fu costretto ad aiutare uno dei due a risalire sullo scafo di salvataggio. Ma ce l'avevano fatta!

George Zebrowski e Jack Dann

La trappola

(Traps, 1970)

Traduzione di Mario Galli

Urania n. 592 (14 maggio 1972)

Il continente sotto di lui era ricoperto da una folta jungla, tranne un altopiano sabbioso largo trenta chilometri. Un attimo prima i suoi strumenti avevano inquadrato lo scafo fermo vicino al limite sud della radura. La superficie sabbiosa dell'altopiano era abbastanza regolare, e Rysling decise di scendere con i comandi automatici portando il suo scafo il più vicino possibile all'altro. Si rilassò nella poltroncina anatomica, e rimase in attesa, attento. Che qualcuno stesse tentando di soffiargli il lavoro?

Il suo piccolo scafo da esplorazione era adesso a mille metri, e scendeva rapido controllato dai razzi di frenata. I razzi di atterraggio entrarono in funzione con un rombo a centocinquanta metri da terra, e lo scafo si appoggiò dolcemente sulla sabbia. Quando i razzi si fermarono, attorno allo scafo d'argento la sabbia aveva formato una specie di cratere.

Rysling si accertò che la doppia sicurezza dei reattori di volo fosse inserita, poi innestò anche la doppia sicurezza dei razzi di atterraggio. Attraverso lo schermo anteriore vide l'altro scafo, e vide che i due soli erano alti. La stella gialla era alta nel cielo azzurro, vicina al mezzogiorno. La gigantesca stella rossa vicina all'orizzonte, poco sopra la verde foresta che circondava la zona desertica dell'altopiano. Rysling slacciò le cinture che lo tenevano legato ai fianchi. Si alzò lentamente, e si stirò. Attorno all'altro scafo non si muoveva nessuno.

Fino a quel momento il pianeta non aveva ancora un nome, solo un numero: 3-10004-2. La gravità era leggermente maggiore di quella della Terra. La composizione dell'atmosfera era quasi identica a quella della Terra. In pratica il pianeta era pronto per essere colonizzato. Ma l'Autorità della Terra era cauta. Voleva la completa classificazione di tutti gli animali del pianeta. Ecco perché si trovava in quel posto, per catturare l'unico animale di quel pianeta che rimanesse ancora da prendere, una creatura a quattro zampe, simile ai felini, che fino a quel momento aveva eluso tutti gli sforzi dei cacciatori. Così gli avevano detto. Gli avevano dato un anticipo, le attrezzature necessarie, e un mese terrestre di tempo. Due settimane erano già passate.

Mentre scendeva lungo la rampa respirò alcune boccate di aria umida e calda. Dopo due settimane di aria pulita e sterile dello scafo, il tipo di aria naturale sembrava di un sapore spaventoso. E si sentì quasi male al pensiero dei micro-organismi sospesi tutt'intorno a lui. Raggiunse la fine della rampa, e sentì la sabbia scricchiolare sotto i piedi. Fu felice, nonostante l'aria. L'altro scafo si trovava a circa cinquanta metri da lui.

Si avviò verso l'altro scafo. I raggi del sole che gli battevano sulla faccia erano caldi. Anche l'altro scafo era di tipo esplorazione, anche se leggermente più grande del suo. Calcolò che fosse di circa due anni più vecchio del suo. Sulla carena c'era una grande "H" leggermente sbiadita. Pensò che fosse uno degli scafi di Henderson, comunque quella grande lettera non poteva essere una prova conclusiva.

La rampa era abbassata, e Rysling la risalì fino a metà.

— C'è nessuno in casa?

La sua voce echeggiò nel portello aperto, ma nessuno rispose. Raggiunse lo scafo e gridò nel corridoio centrale, quello che portava alla cabina comando.

— Ehilà!

Ancora nessuna risposta.

Rysling salì la scaletta ed entrò nella cabina comando. Si guardò attorno con attenzione. Tutto sembrava in ordine, chiuso, con prudente cautela, tranne il radar e gli strumenti sensori, che continuavano a controllare l'area circostante. Per il momento non avevano niente da riferire. Sopra gli interruttori di sicurezza del volo e dei razzi di atterraggio brillava una luce verde. Tutto sembrava in ordine.

« Devono essere fuori » pensò. « Prima o poi li devo incontrare ».

Stava per uscire, ma la curiosità fu più forte di lui. Si mise a sedere nella poltroncina del comandante e accese il registratore. Rimase in ascolto. Per qualche minuto ci fu assoluto silenzio. Alla fine sentì un respiro pesante, poi una voce che non poteva riconoscere.

« Il gatto è penetrato nella mia mente. All'improvviso non sono più stato un uomo, ma una bestia. Allucinazione? Non so, ma mi terrò preparato per la prossima volta. Adesso esco. Sono le ore... Maledizione! Mi si è rotto l'orologio. »

Il nastro continuò a scorrere. Ma non sembrava esserci inciso più niente. Rysling aspettò ancora per qualche minuto, poi spense l'apparecchio. Evidentemente il comandante di quello scafo non era ancora tornato. Sembrava un uomo di grande immaginazione, e facilmente impressionabile. Rysling si strinse nelle spalle.

Raggiunse il portello, scese la rampa, e si avviò verso il bordo della radura. Forse quelli dello scafo erano penetrati nella jungla. Tolse il binocolo, dalla custodia e cominciò a guardare verso gli alberi. Poi qualcosa lo spinse a guardare verso la base del dirupo. Vide una distesa di sabbia bianca, e poi vide le ossa.

Sulla sabbia c'erano due scheletri umani con le mani tese verso la jungla.

Rysling aumentò gli ingrandimenti del binocolo. E di colpo gli parve di essere sopra i due scheletri. Un insetto si arrampicò su uno dei teschi, e si lanciò in volo verso la foresta. Quanto tempo aveva impiegato la carne a sparire? In seguito sarebbe sceso per tentare di identificarli, stabilire cosa era successo, e raccogliere le ossa per riportarle a casa.

Per il momento aveva il suo lavoro da fare, quello di catturare un animale. Era uno degli strani lavori che spesso faceva tra un volo regolare e l'altro. Un uomo ha sempre bisogno di qualche soldo in più. Tra l'altro gli piaceva la caccia. Prendete un gatto, gli avevano detto. Ed era una cosa abbastanza semplice, con l'attrezzatura adatta. Però altri avevano fallito. Forse l'Autorità della Terra aveva dato l'incarico a degli incapaci. Come i due che erano morti ai piedi del dirupo?

Non gli interessava sapere cosa fosse successo a quei due. Lui non avrebbe fallito.

Il “segugio” era semplicemente una gabbia che poteva aprire uno qualsiasi dei sei lati, seguire la preda grazie a congegni ottici e termici e colpire più rapidamente di qualsiasi creatura vivente. Rysling manovrò con cautela i comandi a distanza, lo estrasse dal bagagliaio, e lo depositò dolcemente sulla sabbia. In precedenza aveva montato il treppiede. Conteneva il monitor dell’occhio elettronico del segugio. Sotto lo schermo c’era il pannello dei comandi a distanza. In effetti sarebbe stato lui il segugio, vedendo attraverso gli occhi dell’apparecchio, e facendo in modo di non farlo impigliare nella vegetazione, comunque gran parte della caccia avveniva automaticamente, e per la verità lui doveva intervenire soltanto nei momenti cruciali, se si presentavano. In caso contrario gli bastava restare seduto davanti al monitor e osservare passivamente ciò che stava facendo il “segugio”. Un lavoro meccanico. Non riusciva a capire come altri avessero potuto fallire nella cattura dell’animale. La bestia non aveva scampo. Gli occhi e i percettori di calore del “segugio” erano collegati con il calcolatore dello scafo programmato a riconoscere soltanto quel tipo di animale vivente.

Rysling dispose i comandi sulla ricerca automatica. Erano basati su tutto ciò che il calcolatore sapeva del gatto. Il “segugio” si sollevò dalla sabbia e si mosse lentamente verso il bordo della radura. Dopo qualche istante entrò nella jungla, e scomparve alla vista. Rysling si mise a sedere nella poltroncina davanti al monitor e allungò le gambe.

Davanti a sé vedeva cespugli dai lunghi steli che la gabbia segugio spostava passando. I tronchi degli alberi erano enormi, e uno strano muschio ricopriva la loro corteccia. Rysling calcolò che l’erba doveva essere alta circa trenta centimetri. Ebbe l’impressione di essere lui il segugio, un grande e potente animale che passava sotto l’aggrovigliato intreccio della jungla. Schiacciò un tasto, e gli occhi del “segugio” si girarono verso l’alto. Riuscì soltanto a vedere dei grandi tronchi, ritti come titani di guardia alla foresta.

Rysling si girò per guardare l’altro scafo. L’altopiano era sempre illuminato dalla luce del sole. La stella gialla si stava spostando verso il pomeriggio. Il gigante rosso era parzialmente nascosto dietro l’orizzonte. Le rifrazioni atmosferiche distorcevano le zone equatoriali di quella stella, e la facevano sembrare sformata e macchiata. Rysling cominciò a credere che nessuno sarebbe mai più tornato all’altra astronave.

Quando tornò a guardare lo schermo vide che il “segugio” era immobile. Niente si muoveva, tranne qualche foglia toccata dal vento. Lentamente, senza fare rumore, il gatto entrò nella visuale. Era sottile e muscoloso, con il corpo che strisciava quasi a terra. Gli occhi gialli e ovali guardavano direttamente nello schermo. Rysling fu affascinato da quegli occhi, e rimase a guardarli. Sembrava quasi che il gatto lo stesse guardando, come se l’animale dal mantello grigio-verde sapesse che c’era qualcosa in attesa dietro gli occhi meccanici del “segugio”. Rysling si morse le labbra e portò le mani sul pannello, pronto a intervenire in caso di qualche difficoltà.

Il “segugio” si mosse automaticamente, con lentezza, poi prese velocità, fino ad avanzare a circa quarantacinque chilometri all’ora. Ma il gatto divenne improvvisamente una macchia confusa che correva nell’erba. Il “segugio” lo seguì

con sicurezza, cambiando direzione ogni volta che la cambiava l'animale. In alcuni momenti riuscì quasi a essergli alle spalle. Rysling calcolò che in quel momento dovevano correre a una velocità superiore ai settantacinque chilometri orari. Sul pannello si accese una luce rossa, e Rysling capì che si era aperta la porta anteriore. Ogni porta aveva una luce di colore diverso. Da un momento all'altro il gatto si sarebbe trovato in gabbia, e la porta si sarebbe chiusa. Sullo schermo poteva vedere la riga scura che si allungava dalle orecchie dell'animale fino alla coda.

Il gatto saltò in un cespuglio e si girò a ringhiare verso di lui. Rysling pensò che la caccia si sarebbe conclusa in un attimo. Poi non gli sarebbe rimasto altro da fare che raccogliere gli scheletri, e tornare a casa per riscuotere il resto della paga.

La vegetazione verde che aveva di fronte divenne improvvisamente di un colore vivido. Rysling si sentì stordito. Chiuse gli occhi per un attimo. Le braccia divennero pesanti, e il sangue gli cominciò a pulsare alle tempie. Quando riaprì gli occhi lo schermo era sfuocato, e tutto il mondo girava.

Gli sembrò di cadere, ma lentamente. Era avvolto dalla fresca erba verde della foresta, che lo accarezzava, e lo invitava a dormire fin quando non gli fossero ritornate le forze per lottare contro la strana creatura senza odore che gli stava dando la caccia. Rysling sollevò gli occhi per guardare il "segugio" attraverso gli occhi del gatto. Gli stava venendo addosso. Si sollevò sulle zampe posteriori e ricadde nel folto del cespuglio. Cercò di dare un colpo di artigli alla gabbia. Ringhiò, e cadde all'indietro. Fece immediatamente un balzo sulle quattro zampe.

E si mise a correre. Il suo corpo di gatto correva senza di lui, istintivamente, girandosi, saltando con una sicurezza sbalorditiva. Sentì le spine pungergli le zampe. I suoi occhi vedevano tutto, e la foresta era un'orchestrazione di profumi che gli dicevano tutto quello che desiderava sapere.

Spense con mano tremante il programma automatico del "segugio". Era scosso. Il sudore gli colava lungo la schiena. Aspirò un tranquillante. Il "segugio" sarebbe tornato, ma in seguito lo avrebbe rimandato a caccia.

Un'allucinazione, pensò. Era ciò che la voce incisa sul nastro magnetico dell'altra astronave aveva cercato di descrivere. Ma lui aveva provato dolore, fatica, odorato i pungenti profumi della foresta, e aveva conosciuto il sudore e i muscoli dell'agile gatto come conosceva i suoi. E aveva conosciuto la paura dell'animale che fuggiva di fronte a qualcosa che non poteva comprendere, e che non avrebbe mai potuto comprendere perché non faceva parte del suo ambiente normale.

Pensò di avere composto una parte del quadro. Era stato colpito dal meccanismo difensivo del gatto. Aveva delle capacità telepatiche? A ogni modo l'esperienza provata non era un'illusione, e lui, la prossima volta, avrebbe dovuto ignorarla. Forse gli strani poteri del gatto provenivano da qualche stadio sconosciuto della evoluzione planetaria, quando tutte le forme di vita non erano ancora differenziate: quando esisteva solo la pulsazione della forza naturale.

Il "segugio" comparve al bordo della radura. Si portò a qualche metro dal treppiede con i comandi, e si appoggiò sulla gabbia. Rysling lo raggiunse e controllò attentamente. Non c'era niente di rotto. Tornò ai comandi, e si mise a sedere davanti

allo schermo. Schiacciò il tasto del sistema di caccia automatico, e il “segugio” ripartì. Quando raggiunse il punto in cui aveva abbandonato il gatto, il segugio si portò vicino a terra e i percettori frugarono attorno alla ricerca di una traccia di calore. La pista faceva un ampio cerchio, ed era diretta verso il limite nord della radura. Il “segugio” la seguì.

Quando fu vicino all’animale, il “segugio” prese velocità. Il gatto camminava davanti a lui sulla sabbia, e il “segugio” aumentò ancora velocità. Il gatto si mise a correre, lasciando grosse impronte di zampe sulla sabbia che circondava la radura.

Rysling si fece forza preparandosi all’allucinazione. Venne come un sogno che poteva riconoscere come tale, ma che non riuscì a interrompere. La gabbia era aperta e veniva diretta verso di lui. Il pendio della duna era alle sue spalle. Doveva aspettare il momento opportuno per saltare nella jungla. Per un attimo il suo nuovo corpo rimase paralizzato, come se tutti i suoi istinti fossero morti, o confusi dalla precisione di un nemico che non faceva errori, e che dava pochissima possibilità di fuggire. La gabbia avanzò fino a trovarlisi di fronte.

Lo inghiottì. Le sbarre si chiusero con uno scatto. Poi sentì una voce sottile che gli bisbigliava nell’orecchio. « Tu sei Rysling... questa è un’illusione. Me ne andrò. Cambierò. Aspetta ». Ma la presenza della jungla, lo sfondo della sua nuova vita, il valido e vivido sostegno dei suoi sensi, la sorgente di tutte le felicità, erano molto più forti. Sentì tutte queste cose, e vide i vividi e intensi colori. Solo le sbarre lo tenevano separato. La sua voce era molto debole, lontanissima, e le parole non avevano effetto. Una piccola mosca gli venne a ronzare vicino all’orecchio.

Il gatto si lanciò contro le sbarre. « Stupido! Il pulsante » disse la voce. « Dietro la prima sbarra ». Fece scivolare una zanna fuori dalle sbarre e schiacciò con rabbia. La porta laterale della gabbia si aprì con un cigolio.

La jungla gli fece un cenno. Entrò nell’ombra, e si mise a correre tranquillo, rapido, con un movimento fluido, molto diverso dagli scatti della sua precedente vita. Poteva odorare le sfumature dei colori, e riuscì a percepire la catena dei monti che prima era stata soltanto verde, marrone, o colore del fango. La voce lontana gli disse di tornare indietro, di riprendere il suo io di una volta, di rompere l’incantesimo che lo portava verso un mondo al quale l’uomo aveva voltato la schiena milioni di anni prima... ma la voce era insignificante, sterile, a paragone della ricca foresta che lo circondava.

Tuttavia avrebbe voluto tornare indietro, per un attimo, se non altro. La jungla lo chiamò, promettendo sicurezza.

Ma si mise a correre verso l’altopiano sabbioso.

La forma umana che era stata Kurt Rysling si alzò dalla poltroncina di fronte al treppiede. Si mosse a scatti. Cercò di camminare, ma cadde carponi. L’odore della jungla che aveva conosciuto in tutta la sua vita sembrava lontano, confuso, e sconosciuto. I colori erano pallidi, e i normali rumori della foresta erano scomparsi. Le sue strane nuove zampe erano deboli. Il gatto cercò di ringhiare, ma dalla sua piccola bocca umana uscì soltanto un debole suono. Si trascinò verso la jungla, nella speranza di ritrovare tutte le normali sensazioni. Improvvisamente sentì il desiderio di fare un balzo. Il gatto saltò dall’altopiano, tendendo le braccia umane in avanti, come

fossero zampe.

La voce umana continuò a parlare nel primitivo cervello del gatto. Divenne momentaneamente più forte quando il felino si fermò presso il corpo fracassato di Kurt Rysling, disteso accanto ai due scheletri bruciati dal sole. La stella rossa era tramontata da tempo, e il sole giallo era calato dietro la jungla. Il felino rimase perfettamente immobile all'ombra del pendio, ad ascoltare. Qualcosa nel profondo del sistema nervoso del gatto fece confusamente capire a Rysling cos'era successo ai due scheletri che aveva accanto. Erano il comandante dell'altro scafo, e il suo compagno di viaggio, e quello che stava succedendo a lui era successo anche a loro. Guardò il suo cadavere con indifferenza. Dopo tutto era un oggetto, e non "lui". Si sentì felice e tranquillo. Da qualche parte la sua vecchia voce riuscì a raccogliere energia sufficiente per dirgli che mentre "lui" poteva adattarsi facilmente al sistema nervoso del felino, il gatto non era mai riuscito a dominare le complessità di una corteccia umana. Ma, allora, non significava che la mente umana era soltanto una residente del cervello fisio-chimico? Che era in realtà un fenomeno secondario, una matrice di energia che si poteva staccare dalla sua forma fisica? Doveva essere così, gli rispose la voce lontana. Dopo tutto il ferro di un magnete produce qualcosa oltre se stesso, il campo magnetico, e la massa di un mondo produce la forza di gravitazione, e il tessuto del cervello fisio-chimico produce schemi di energie che sono la vera mente, la responsabile di tutte le più alte funzioni. La voce lontana parlava con tono disperato. Ci sarebbe stato un prezzo da pagare per la sua nuova esistenza: ricordi che sparivano, il potere della ragione, l'amore. Ma a lui non importava. Il mondo era grande, e tutto in sua mano. Era un mondo per lui. I profumi della foresta lo avvolsero. Per un attimo riuscì a sentire: l'odore di una femmina? L'immagine era chiara. Una femmina slanciata lo stava aspettando da qualche parte. La voce lontana era quasi scomparsa. Lui non riusciva a comprenderne il significato, né da dove venisse. Guardò ancora il corpo contorto disteso a faccia in Aveva il collo rotto. Guardò l'orlo dell'altopiano. Aveva pensato di raggiungere la cima? Non c'erano vie per raggiungerla; Si girò per andare di corsa a nascondersi sotto l'ombra degli alberi. Aveva muscoli forti. In un punto il sole giallo riuscì a penetrare sotto la volta della foresta e gli scaldò il pelo. Capì che presto sarebbe scesa la notte. La voce lontana era diventata una specie di ronzio di un insetto. Si fermò per girare la testa e guardare l'altopiano che in quel punto era visibile tra gli alberi. Riusciva anche a vedere la punta di uno dei due scafi. Rimase a guardarla, e cercò di ricordare cosa fosse, ma i ricordi erano ormai svaniti.

Il gatto si rigirò, e scomparve nella jungla.

Barry Norman Malzberg

Ripresa dal vero

(*Outside*)

Traduzione di Mario Galli

Urania n. 615 (1° aprile 1973)

Adesso gli stavano infilando i chiodi. Era uno spettacolo crudele, ma avevo imposto a me stesso di assistervi sino alla fine. A ogni buon conto la registrazione era in bianco e nero (non avrei saputo sopportarla a colori), e questo favoriva il necessario distacco. — Perdona loro, Padre — disse lui, — perché non sanno quello che si fanno — eccetera, eccetera, mentre la macchina si spostava a inquadrare il cielo.

Quando l'obiettivo tornò a puntarsi su di lui, eccolo là, nel punto più alto, a soffrire, con il corpo disteso nella posizione classica, e per quanto l'angolazione fosse molto stretta, si riusciva a vedere, sullo sfondo, i due ladroni. Tutto in ordine perfetto, come lo ricordavo. E mentre guardavo lo schermo mi resi conto di aver superato la parte peggiore senza troppe scosse, e che da quel momento in avanti lo spettacolo sarebbe stato più sopportabile. La maggior parte degli svenimenti o degli eccessi di panico, così mi avevano detto, avvenivano durante le prime sequenze. Quelli che riuscivano a superarle trovavano la Crocifissione addirittura banale. — Questa sera sarò con te in Paradiso dice lui, o qualcosa di simile. A questo punto c'è un lungo primo piano della sua faccia, un primo piano che diventa poi una lenta panoramica sul paesaggio, e alla fine l'immagine dissolve. Lo schermo diventò nero davanti ai miei occhi, poco a poco le luci fluorescenti tornarono a illuminare la sala, e io mi alzai lentamente dal mio posto. I sorveglianti non se n'erano andati. Mi erano rimasti vicini per tutto il tempo, a circondare il mio posto nella sala completamente vuota, costretti a guardare il film con me. Pensai vagamente cosa doveva significare assistere alla proiezione di quel film due, tre, quattro volte al giorno, e provai verso di loro una certa comprensione... Ma poi mi resi conto che quello, per loro, era semplicemente un lavoro, e che ormai dovevano essere corazzati sia al film, sia a un sacco di altre cose.

— Venite — disse il più alto e il più forte, quello che doveva essere il capo, e mi sentii afferrare ancora una volta. Una stretta che ormai mi era diventata familiare quanto il suono della mia voce. Venni trascinato fuori dal teatro e lungo un corridoio, fino a una sala dove sedeva l'Inquisitore. Lì di fronte a lui ricordai tutto quanto. Tutto. Come avevo potuto mai dimenticare? Rimasi immobile, domandandomi se sarei stato in grado di sostenere il confronto. — Come l'ha sopportato? — domandò l'Inquisitore.

— Bene — fece il sorvegliante che mi teneva per un braccio. — Ha mostrato un certo nervosismo durante la prima parte però ha guardato gli altri due terzi con calma.

— Non è vero — dissi. — Ero terribilmente scosso. Ero...

— Silenzio! — urlò l’Inquisitore. Poi, in tono più calmo: — Parlerete più tardi. Ha mostrato qualche segno di rimorso? — domandò al sorvegliante.

— No.

— Ha avuto mutamenti visibili di espressione?

— No, per quanto abbiamo visto — disse il sorvegliante, e gli altri fecero un cenno affermativo. Poi fecero tutti e quattro un passo indietro, uno soltanto, s’inclinarono all’Inquisitore, e infine, a un suo cenno, uscirono dalla sala e richiusero la porta. Io rimasi in piedi davanti all’Inquisitore, solo. Poi, a un suo cenno, mi lasciai cadere nella poltrona sistemata accanto alla scrivania. La sola speranza di superare l’Interrogatorio, così avevo saputo da molte fonti, era quella di collaborare completamente, e di mostrare una reazione emotiva nei riguardi del film. Ma come potevo fingere una reazione emotiva che in realtà non c’era stata? Non sono un simulatore. Non riesco a nascondere i miei sentimenti. Questo era il principale motivo per cui mi trovavo in quella situazione.

— Niente rimorso — disse l’Inquisitore. — Il rapporto dice che non avete mostrato rimorso. — Mi trovavo di fronte a un uomo magro, con occhi severi, e lineamenti bruttissimi, ma io cercai di non considerarlo in senso personale. Lui era soltanto l’Inquisitore.

— L’ho avuto — dissi. — L’ho avuto. È impossibile che qualcuno abbia potuto riferire...

— Non ci piace fare questo — disse lui. — La procedura non è forse la più felice, ma è quella che abbiamo elaborato faticosamente in molti decenni come sistema di giudizio. Se ce ne fosse uno migliore, meno crudele, lo avremmo adottato. Ci è costato molto tempo escogitare un esame rigoroso e imparziale come questo, e nonostante tutti gli inconvenienti che comporta non possiamo rinunciare ad esso. Dunque, voi siete stato in grado di guardare fino alla fine.

— Cos’altro avrei potuto fare? — chiesi. — Ero seduto in quella sala da solo, circondato dai sorveglianti. Non avrei potuto fuggire.

— Avete tentato?

— No — dissi dopo una pausa. — Mi è sembrato inutile.

— Vi è sembrato inutile — disse l’Inquisitore. Parve sorridere. — È proprio questo il punto. Non avete nemmeno pensato di tentare una fuga. Voi volevate vedere la fine.

— Io non volevo vedere niente.

— Sì, invece, altrimenti avreste tentato di uscire. O vi sareste coperto gli occhi, o avreste cercato riparo sotto la sedia, o sareste svenuto. Molti svengono.

— Mi è stato detto che dovevo guardare sino alla fine.

— Chi ve l’ha detto? — domandò l’Inquisitore. — Sono stati i vostri soci? — Adesso sorrideva apertamente.

Non sapevo cosa rispondere. Mi lasciai sprofondare nella poltrona, come non avevo potuto fare in teatro, e scossi la testa. — Pensavo di dover guardare fino alla fine.

— No. Non dovevate farlo — disse l’Inquisitore. Girò lo sguardo verso la parete, poi tornò a fissarmi. — È stato questo il vostro sbaglio.

— Non lo sapevo. Non lo sapevo.

— Voi siete un uomo freddo — disse l’Inquisitore. — Un uomo incapace di rimorsi, un uomo privo di sentimenti, un uomo che può assistere al film della Crocifissione senza provare reazioni emotive. Voi sapevate che quello era il film autentico. Non avete idea di quanto ci sia costato mandare le cineprese indietro nel tempo per riprendere l’avvenimento. Avete pensato che fosse una ricostruzione, una recita?

— No.

— No — disse l’Inquisitore. — È logico che non l’abbiate pensato. Era la ripresa autentica, e siete stato in grado di guardarla sino alla fine, e i vostri soci, così affermate, vi avevano detto che questa era la condizione della prova. — Scosse la testa, batté una mano sulla scrivania, poi aprì e richiuse rumorosamente un cassetto. — Adesso sapete cosa vi faremo, vero?

— Sì — dissi. Avevo letto i testi, e lo sapevo perfettamente. Non c’era motivo di negarlo.

— Ci dispiace. Ma noi siamo riusciti ad arrivare fin qui proprio seguendo il testo, e il testo è autentico, e non si possono sfidare i suoi risultati. Mi dispiace — disse l’inquisitore. — Mi dispiace.

— Vi prego — dissi — fatemi vedere il film ancora una volta. Datemi questa possibilità.

— Non ci sono seconde possibilità — disse l’Inquisitore. — Il Nostro Signore non ha mai avuta una seconda possibilità. — Mise una mano sotto il piano della scrivania e premette un pulsante.

Sentii un rumore di macchine nelle pareti, il cigolio di ante che si aprivano, il tetto che si spalancava per fare entrare il sole. Eravamo in cima a un’altura.

— Mi dispiace — ripeté l’Inquisitore. — Mi dispiace veramente. — Poi svanì. Doveva essere anche lui una macchina.

Lasciò dietro di sé soltanto le ultime cose che doveva dirmi, le ultime cose che dovevo sentire: — Ma è soltanto tra quelli come voi che possiamo trovare i veri Eletti.

Poi, come in un sogno, sentii i chiodi penetrarmi nella carne.

E sentii il ronzio delle cineprese.

Lawrence Mayeu

La stagione

(*That Season*, 1969)

Traduzione di Giuseppe Scarpa

Urania n. 671 (25 maggio 1975)

Jeff disse: — La stagione sta arrivando. Lo sento nelle ossa.

Mark borbottò. Stavano bevendo accanto alla colonnina dell'acqua. Era tardo pomeriggio e nell'ufficio c'era agitazione, svogliatezza. — Quest'anno non ne ho molta voglia —, disse Mark.

— Domani avrai cambiato idea —, fece Jeff.

Mark si dimostrò quasi seccato, però sapeva che Jeff aveva ragione. L'idea era impensabile, disgustosa... finché arrivava la stagione. Poi l'uomo ne restava travolto. Adesso il momento era vicino. Lo si poteva quasi annusare nell'aria. Anche il calendario parlava chiaro. E Mark avvertiva qualcosa di strano nei sensi. I suoi occhi continuavano a guardare Daisy, quasi involontariamente, e quello era un segno. La ragazza lavorava nella pubblicità. Erano amici e compagni di bridge per tutto il resto dell'anno. E durante la stagione avevano una lunga relazione.

Anche Daisy aveva continuato a guardarlo per tutta la giornata. Gli aveva parlato, e l'aveva toccato tutte le volte che le era stato possibile.

— Sei nervoso, Mark —, gli aveva detto lei. — per la stagione, vero? — Ma lui aveva negato, per orgoglio maschile. — per via di tutto il lavoro che mi è accumulato —, aveva detto. — Mi sta logorando i nervi. C'è una cosa di buono: quando suona la sirena posso dire al capo di andare all'inferno.

— Ehi, Daisy, perché non cambi, questa volta? —, propose adesso Jeff. — Lascia perdere questo tipo.

— Io non sto pensando a nessuno—, disse lei.

— Coraggio, ci divertiremo —, disse lui.

— Divertirsi, già! Non sei tu a restare incinta.

Era bella, Daisy. Giovane e appetitosa. Corpo splendido, occhi incantevoli. Mark si trovò a fissare la linea morbida della camicetta. Una piccola ombra vaga gli attraversò la mente. Sentì qualcosa nel profondo del suo corpo. Qualcosa di lieve, di fastidioso, come il solleticare di una piuma. Cercò di ricordare com'era stato l'anno prima, con Daisy. Inutile. Per il momento. Ma le sirene sarebbero suonate presto, sicuramente... e conte al solito lui non sarebbe stato pronto.

Gli inizi di giugno, sì, quello era il momento. Nei nidi d'infanzia centinaia di migliaia di bambini, ora di tre mesi, piangevano chiedendo latte. A giugno i cani avrebbero ululato alla luna, i gatti miagolato e raschiato le porte...

Sospirò, gettò via il bicchiere, e tornò alla scrivania.

Mark viveva solo in un alto edificio non molto lontano dal centro. Dalle finestre del soggiorno poteva vedere, di sera, le luci brillanti della città. La maggior parte

degli uomini della sua età preferivano la vita dei dormitori, ma qualcosa della sua natura lo spingeva a vivere solo. Non che, per questo, mancasse di buona compagnia. Jeff viveva in fondo al corridoio del piano. Marie e le sue amiche all'altra estremità. Pure, di tanto in tanto, provava nell'anima una certa amarezza, un vuoto profondo. Cosa gli mancava? La tenerezza? Il calore? Ai vecchi tempi, prima del Grande Cambiamento, la gente viveva in gruppi familiari. Un uomo della sua età, e della sua classe sociale, avrebbe vissuto in un modo molto diverso: una moglie, dei bambini, una casa, un padre, una madre...

Quali cambiamenti erano derivati dal lieve mutamento chimico dell'aria. Una leggera alterazione dei geni, e la società si era trasformata in maniera irreversibile. Mark si era chiesto spesso come poteva essere la vita prima. Qual era il tessuto della vita, allora? Dai libri aveva appreso i fatti fondamentali: matrimonio, famiglie, divorzio, bambini che nascevano in qualsiasi periodo dell'anno e che venivano portati a casa. In quel periodo gli uomini adulti non vivevano quasi mai nei dormitori. Avevano case dove abitare, e avevano mogli che preparavano i pasti, e che loro amavano, e che badavano ai bambini.

Alcune cose sono dure a morire. Prendersi cura dei bambini, per esempio, è ancora compito delle donne. Alcune allevano bambini nel loro appartamento, a volte si tratta proprio del loro figlio. Ma la maggior parte vivono con le loro amiche nei dormitori, negli appartamenti, o nei circoli. I ragazzi crescono nei nidi d'infanzia, e poi nei convitti, insieme ad altri ragazzi della loro età. Durante i mesi delle nascite (marzo - aprile) tutti si danno da fare per festeggiare i bambini. Anche gli uomini prendono parte alle feste. In genere i marmocchi non piacciono agli uomini, però amano dare una mano nell'allevarli, insegnare a loro il baseball, o a nuotare, o qualche mestiere maschile, o li portano a fare gite, o allo zoo. Sono pochi gli uomini che si attaccano a un ragazzo. Quando succede è perché loro sanno, o credono, che si tratti del proprio figlio. Di solito è molto difficile esserne certi.

Comunque, durante la maggior parte dell'anno, l'andamento della vita, in linea generale, era identico a quello di prima del Grande Cambiamento. Almeno, Mark lo credeva. Gli uomini dormivano, si svegliavano, mangiavano, andavano in ufficio, lavoravano per tutto il giorno, e tornavano a casa. La grande differenza si verificava una volta all'anno, ecco tutto. Quando suonavano le sirene.

Quando Mark si svegliò erano quasi le nove. Si alzò sbadigliando. La vecchia Edna, la donna delle pulizie, era ferma accanto al letto, e questo gli diede fastidio. Probabilmente la sera prima lui si era dimenticato di chiudere la porta. Lei lo stava guardando, e si passava la lingua sulle labbra.

Oddio, comincia presto, pensò Mark. La spinse fuori dall'appartamento. Lei fece un gemito di delusione nel vedersi chiudere la porta in faccia. Era brutta come il peccato. Fece la doccia e si rasò il più rapidamente possibile. Si chiese se valeva la pena andare in ufficio. Le sirene non si erano ancora fatte sentire. A volte passavano giorni prima che arrivasse il momento. Le autorità erano alquanto conservatrici: suonavano il corno di caccia solo quando erano assolutamente sicure. Lanciò in aria una moneta, e decise di tentare... In ufficio aveva parecchio da fare. Sulla pelle sentiva uno strano prurito e gli girava leggermente la testa, ma pensò che doveva esserci ancora un po' di tempo.

Edna era ancora in corridoio quando lui uscì. Lo guardò. Lui chiuse la porta e andò di corsa all'ascensore. Il traffico lungo la strada per andare in ufficio era stranamente intenso. C'era una curiosa atmosfera nell'aria. Sugli alberi non si muoveva una foglia. All'orizzonte si vedevano grosse nuvole grigie. L'aria era soffocante, umida.

Lasciò la macchina al posteggio e salì in ufficio. Non c'era nessuno. Solo la povera signorina Grimm che ciondolava nella sala dell'archivio. Lei, logicamente, era troppo vecchia per interessarsi delle sirene. Comunque l'avvisò, urlando perché era sorda come una campana, che le sirene potevano suonare da un momento all'altro. Lei, come le altre donne della sua età, avrebbe trascorso la settimana della stagione ai nidi d'infanzia, a dare una mano. Tutte le donne giovani se ne andavano, e l'intera popolazione infantile sarebbe morta di fame ogni anno se le donne coi capelli bianchi come la signorina Grimm, al suono delle sirene, non si fossero affrettate a prendersi cura di loro. Le donne anziane usavano i nidi come un rifugio contro la follia del mondo, e in compenso badavano ai cuccioli della razza umana.

Mark andò a sedersi alla scrivania e si mise a giocherellare con una matita. Non avrebbe dovuto venire, pensò. Non riusciva a concentrarsi. Non riusciva a scrivere una parola senza pensare a Daisy. L'orologio suonò le dieci. Si tolse la cravatta. Stava sudando.

Era tardi, tardi, tardi. Il corpo pulsava di desiderio. Poi la sirena suonò, con un sibilo acuto, che ebbe quasi l'effetto di un colpo fisico. Lui attraversò di corsa l'ufficio, fino alla porta. Appena fuori andò a sbattere contro Daisy.

Lei urlò, di gioia. — Lo sapevo che eri qui. Lo sapevo.

Lui la prese per la vita e la trascinò nell'ufficio del capo.

Lei parve quasi svenire per l'ansia. Aveva gli occhi vitrei, respirava affannosamente e tremava. Lui chiuse la porta alle loro spalle.

Più tardi, nel pomeriggio, fumarono una sigaretta e parlarono razionalmente della loro situazione. — Ti devo portare a casa mia —, disse lui.

Daisy ebbe un tremito. — Non possiamo restare qui?

— Moriremmo di fame —, disse lui. — Non c'è niente da mangiare. Nemmeno una scatola di biscotti. Il bar è chiuso, e la mensa pure. E dove dormiamo?

— Qui —, disse Daisy. Adesso aveva paura.

— È troppo pericoloso. Può arrivare il capo... o Jerry... o Jeff... o chiunque. Dobbiamo tentare; Da. basso ho la macchina.

Aspettarono il buio. Quando scese la notte sgusciarono fuori dall'ufficio e percorsero il corridoio. Un uomo era steso a terra accanto all'ascensore. Aveva gli abiti in disordine. Sul pavimento c'era una chiazza scura di sangue. Mandò un gemito. Loro lo ignorarono. — Scendiamo a piedi —, disse Mark. L'ascensore era troppo pericoloso. Poteva esserci nascosto dentro chiunque. Nell'atrio videro un piccolo gruppo di uomini anziani, fermi da una parte. Uno di loro si lanciò di corsa verso di loro. Era grasso, e aveva i capelli bianchi. Mark lo riconobbe. Era Gifford, un agente della Compagnia di assicurazioni che aveva gli uffici al quattordicesimo piano. — Andiamo —, disse a Daisy. Uscirono di corsa dalla porta di servizio sbattendola in faccia a Gifford.

La macchina di Mark era la sola in tutto il parcheggio. Si era dimenticato di

chiuderla, e sui sedili posteriori c'erano due giovani. Il ragazzo era magro e aveva la faccia piena di foruncoli. Non doveva avere più di quindici anni. La ragazza invece ne aveva certo qualcuno di più. Mark li tirò fuori a forza. Il ragazzo scappò. La ragazza si attaccò a Mark, ansimando. Lui la guardò in faccia, poi la fece sedere sul sedile posteriore e cominciò a spogliarsi.

Ti prego, ti prego — disse Daisy. Un gruppo di giovani maschi armati di bastoni, di coltelli, e di pietre era entrato nel parcheggio. — Ti uccideranno! — disse Daisy. Lui afferrò la ragazza per un braccio e la fece uscire dalla macchina. La banda si precipitò verso di lei, come squali attirati dal sangue.

Questo assicurò loro la salvezza: Mark partì di scatto.

Il suo appartamento non era molto lontano, ma lui fece il breve tragitto con il cuore in gola. Le luci stradali erano spente, e non c'erano in giro né autobus né taxi. Per strada, pochissime macchine. Una luna nascente, fantastica, solcava lenta il cielo come un fantasma. Raggiunta la strada guidò lentamente, con grande prudenza. Le strade non erano sicure. Bande di giovani andavano avanti e indietro, a caccia di preda, a spaccare porte, a rompere finestre, in cerca di ragazze. Per lo più la loro ricerca non avrebbe dato risultato. E i cacciatori rimasti senza preda avrebbero sofferto le torture della frustrazione, oppure si sarebbero dovuti accontentare di qualche donna vecchia, brutta, e disperata che vagava per le strade in cerca di uomini. Oppure, quando anche queste scomparivano, si sarebbero sfogati a urlare, saccheggiare e distruggere.

Mark guidò con i fari spenti. Daisy si era rannicchiata in fondo alla macchina. Le bande, se l'avessero vista, l'avrebbero strappata giù a forza, e avrebbero ucciso Mark, se avesse tentato di opporsi. I delitti, durante la stagione, erano cose normali. Al suono delle sirene i poliziotti smontavano di servizio, l'esercito si scioglieva. In seguito si poteva fare ben poco per riparare i danni. Per legge, qualsiasi violenza contro una donna non era punibile. Era così che andavano le cose al mondo. Gli altri delitti di violenza erano difficili da giudicare, per mancanza di prove. Le giurie lasciavano liberi tutti, tranne quelli che avevano commesso i delitti più efferati. Se una banda di giovani avesse ucciso Mark, chi avrebbe potuto dire se lui era morto per difendere una donna, o per la semplice sete di sangue della massa. Per lui, poi, ogni sentenza sarebbe arrivata comunque troppo tardi per essergli utile. Era una follia girare per le strade, tranne che con una banda di uomini. Molti, non c'era dubbio, erano già stesi sanguinanti ai margini delle strade, o ubriachi, a morire soli come cani rabbiosi.

— Presto, caro, presto — disse Daisy.

All'orizzonte si alzarono i bagliori di un incendio che nessuno avrebbe spento.

Raggiunsero la casa senza incidenti. Lui parcheggiò la macchina in un vicolo dietro l'edificio. Poi entrarono in silenzio dalla porta posteriore e presero la scala. Avevano otto piani da salire. Quando arrivarono al suo piano erano tutti e due esausti, e si strinsero una all'altro. Lui sentì il caldo respiro della ragazza vicino al suo orecchio.

Prese la chiave di tasca. Una mano forte gli afferrò il polso.

Jeff gli stava bloccando il passaggio.

— Cosa diavolo ci fai qui? — chiese Mark.

— Lo sai benissimo — disse Jeff.

— Dov'è Marie?

— Se n'è andata... con qualcun altro. — Jeff era più giovane di Mark, e più forte. Un ottimo atleta. Un uomo saggio avrebbe lasciato perdere Daisy. Ma così facendo, lui si sarebbe trovato costretto a scendere in strada, e unirsi alle bande. E quella era una cosa spaventosa. Gli conveniva lottare. Poi, tra l'altro, sentiva il sangue che gli si scaldava nelle vene, e provava l'istinto animale di difendere la sua compagna.

Si girarono attorno cautamente, cercando il modo di attaccare. Daisy si fece da parte e si mise a fumare nervosamente una sigaretta. A chiunque andassero le sue preferenze, lei avrebbe poi seguito il vincitore.

Doveva farlo. Il Grande Cambiamento aveva eliminato drasticamente l'amore romantico.

Jeff fece un balzo in avanti e afferrò Mark. Mark rispose all'attacco selvaggiamente, scaldando, mordendo, e dando pugni. Doveva colpire con cattiveria, e rapidamente. Era la sua unica speranza. Un pugno pesante di Jeff lo colpì in piena faccia, e dalle labbra gli uscì sangue. Lui si scansò, ansando, e fece uno sgambetto a Jeff mandandolo a terra. Jeff estrasse un coltello. Mark gli saltò addosso e gli addentò il polso, con tutta la forza. Jeff urlò. Dai braccio gli uscì sangue. il coltello cadde sul pavimento. Mark cercò di sfruttare il vantaggio e cominciò a sbattere la testa di Jeff sul pavimento. Poi gli occhi del suo avversario divennero vitrei, e il corpo si afflosciò, perse ogni forza.

Edna, la donna delle pulizie, era ferma nell'ombra, protesa in avanti, come una poiana, in attesa...

— Andiamo — disse Mark a Daisy. Lei spense la sigaretta schiacciandola con la punta del piede, e lo seguì. Jeff si mosse gemendo debolmente. Edna andò a tamponargli con uno strofinaccio la testa sanguinante. Mark prese le chiavi, aprì la porta, e spinse Daisy nell'appartamento. Si chiusero dentro. Adesso erano al sicuro. Avevano, cibo, intimità, tranquillità, e un letto comodo.

Giorni e notti passarono, in un trasporto quasi onirico. Nelle strade il panico raggiunse il culmine. Bande di gente infuriata saccheggiavano tutte le case che trovavano aperte. A Mark parve che la stagione non fosse mai stata così violenta, ne così intensa, pazza, sfrenata. Fortunatamente la serratura tenne, e le finestre erano troppo alte per essere scalate. Mark fu più soddisfatto che mai della sua intimità. Dio, la pazzia della vita di gruppo, la follia dei dormitori per uomini e donne...

Verso la metà della seconda settimana l'umore di Daisy cambiò improvvisamente. Disse di essere incinta. Disse che fare all'amore le dava il voltastomaco. Ma lui era ancora acceso come una fiamma. — Maledizione — disse, — è troppo presto per smettere. — Lei pianse, supplicò, pregò. Ma il suo corpo fremeva ancora di desiderio, e lei era in trappola. Come lui.

Passarono alcuni giorni. Una mattina si svegliò presto. Dalle finestre entrava un sole smagliante. Daisy era già sveglia, e se ne stava sdraiata sul letto a leggere una rivista. Lui l'abbracciò. Lei gli sbadigliò in faccia. Aveva la pelle umida. Lui si alzò dal letto, fece la doccia, e si vestì. Sta finendo, si disse.

Provava ancora un grande affetto per Daisy. Di tanto in tanto l'accarezzava, o le dava un bacio fraterno. Lei trovò una nuova rivista, e passò la giornata a leggerla,

dalla prima pagina all'ultima. Nonostante la nausea, lei aveva molta fame. Con quello che era rimasto in casa, lui le preparò un pranzo, per festeggiare. Fece cuocere una grossa bistecca, improvvisò un'insalata, e bagnarono il tutto con una bottiglia di vino.

— Al prossimo anno — brindò lui, alzando il bicchiere.

Lei arricciò il naso. — Il prossimo anno posso decidere di andare con un altro. Tanto per cambiare.

— Lo ucciderei — disse Mark.

Però sapeva che poteva succedere. Tre anni prima lei se era andata con Jeff, a metà, e lui era andato con Marie. Il prossimo anno, chi poteva saperlo?

Ma le fatiche di quella stagione erano finite. Valeva la pena di brindare. Il vino andò loro alla testa. Risero, si fregainno i nasi uno contro l'altro, si tennero per mano, e andarono a letto presto. Il mattino, una densa nebbia entrò dalle finestre. Lui chiuse i vetri ed ebbe un brivido. Si vestirono come estranei, aspettando nervosamente il segnale. Anche il pensiero di un bacio era, adesso, disgustoso.

Alle dieci suonarono le sirene. Per consuetudine. — Posso darti un passaggio? — disse lui a Daisy. — Portami a casa — disse lei. — Devo prendere qualcosa. Poi possiamo andare in ufficio insieme. — A mezzogiorno erano tutti in ufficio. Mark cercò Jeff, e quando lo vide si strinsero la mano. La faccia di Jeff era incerottata. Aveva ancora un occhio livido.

— Mi dispiace — disse Mark.

— Lascia perdere — disse Jeff.

Il primo giorno di lavoro era sempre pesante. Il capo, come previsto, era irascibile e villano. Gli impiegati erano esausti. Alcuni si curavano le ferite. Le donne erano più o meno insonnolite.

Jeff disse: — Che ne diresti di un bridge? Questa sera a casa mia. Sei stanco?

No, per Mark andava bene.

— D'accordo — Al termine del lavoro uscirono con Daisy e con Marie. Mangiarono una pizza e bevvero vino, cantarono e giocarono a carte. Una forte pioggia batteva sui vetri, così le ragazze si fermarono a dormire, sui divani, e al mattino prepararono la colazione per tutti. La stagione era ormai soltanto un ricordo, meno reale di un sogno. Mentre mangiavano, nessuno parlò della stagione. Mangiarono e bevvero il caffè facendosi dispetti come ragazzini, poi andarono tutti in ufficio su una sola macchina. Erano stanchi ma felici, e risero di gusto per le battute che si erano detti la sera prima.

Richard Frede

Il metalmeccanico e sua moglie

(Theory and Practice of Economic Development:

The Metallurgist and His Wife, 1976)

Traduzione di Rosella Sanità

Urania n. 727 (17 luglio 1977)

Horowitz, metalmeccanico, viveva con la moglie in un piccolo appartamento di Forest Hill. Non avevano figli e, date le scarse entrate del marito, secondo Betsy era una fortuna. Horowitz non era nemmeno capace di procurare loro un tetto decente sulla testa, diceva Betsy, senza chiarire se con quel “loro” alludesse a se stessa ed Horowitz o ai figli che non erano nati. Durante l'estate l'impianto di condizionamento si fermava di solito a metà pomeriggio, e per l'ora di cena l'appartamento era un forno, e restava un forno per tutta la sera. In inverno il riscaldamento bastava unicamente a mettere in risalto la sua insufficienza.

— Un giorno o l'altro morirai — diceva Betsy, — ed io incasserò i soldi dell'assicurazione ed andrò a vivere in un appartamento migliore.

In quelle occasioni Horowitz si chiedeva se Betsy avesse veramente capito il concetto di matrimonio. Quando l'aveva sposata, Horowitz aveva fantasticato di toglierla dal piedistallo di ferro per metterla su uno d'oro, ma se quella era davvero la sua intenzione, sicuramente fu anche l'ultimo progetto di una qualche significativa importanza sul piano personale che lui pensò di realizzare.

Horowitz lavorava a Long Island, in una ditta che fabbricava parti di automobili, ed era noto fra i compagni di lavoro per tre motivi: la sua docilità, la sua mancanza di ambizioni e la sua pazienza con Betsy.

Durante la settimana Horowitz andava avanti e indietro tra la sua casa di Forest Hill e la fabbrica di Long Island. La domenica lui e Betsy andavano a trovare la madre vedova di Betsy, che viveva nell'appartamento di Manhattan dove Betsy era cresciuta. L'appartamento era sulla Novantunesima Strada Ovest che, diceva Betsy, non era certo nell'elenco delle zone più ambite, ma se non altro era in città.

Il sabato Horowitz lo teneva per sé. — Il sabato — diceva Horowitz, — io rinasco. — Il sabato Horowitz andava a pescare. Non c'erano condizioni atmosferiche che avrebbero impedito a Horowitz di andare a pescare se era sabato e il battello funzionava. Aveva un abbonamento permanente su un battello che si chiamava “Tanti Felici Ritorni”, e tutti i sabato mattina presto Horowitz andava all'estremità di Brooklyn, sulla Sheepshead Bay, ed aspettava sul molo che il capitano del “Tanti Felici Ritorni” arrivasse con la provvista giornaliera di panini e birra.

Un sabato, all'inizio della primavera, Horowitz lasciò l'appartamento di Forest Hill e si mise ad aspettare, sul molo ancora prima che sorgesse il sole. Non era più

andato a pescare da mesi, dal giorno in cui, in autunno, il “Tanti Felici Ritorni” aveva cessato il servizio, ed era così impaziente che il capitano lo prese in giro. Poi, per farsi perdonare, offrì ad Horowitz una birra, e questo, considerata l’ora, e considerato che Horowitz non era un gran bevitore, può spiegare perché i fatti della giornata acquistarono più importanza in seguito di quanto non ne ebbero al momento.

Il sole spuntò caldo e luminoso, ed il battello puntò verso l’orizzonte con pochi altri pescatori oltre Horowitz. I pescatori lanciavano gli ami, e cambiavano le esche, e controllavano con cura i mulinelli, ma nessuno fu tanto fortunato o tanto abile da far abboccare un pesce. Al momento in cui il sole era quasi a mezzogiorno, i pescatori, che avevano già bevuto parecchia birra, erano intenti più che altro a parlare tra loro. Il capitano spese le macchine lasciando andare il battello alla deriva, e si unì agli ospiti.

Horowitz prese una dirlindana con i piombi ed andò sul ponte di prua, lontano da tutti. Non ci aveva mai pensato, ma stare da solo gli piaceva. Si distese sul ponte a pancia in giù e lasciò cadere l’amo lungo il fianco del battello facendolo scendere in profondità. Rimase lì disteso godendo il calore delle assi del ponte. Teneva il braccio sinistro penzoloni lungo la fiancata, e il filo arrotolato intorno al dito indice. Gli sembrò di poter toccare attraverso il filo il fondo dell’oceano. Accanto a lui, sul ponte, c’era un barattolo di birra. L’aria era immobile e calda, l’acqua tranquilla e lucente, ed Horowitz si sentiva insonnolito e felice, e non desiderava nient’altro al mondo più di quello che il mondo gli offriva in quel momento.

E fu proprio in quel momento che arrivò lo strattone talmente rabbioso che Horowitz temette di perdere il dito. Poi, altrettanto all’improvviso, la lenza si allentò. Ma guardando nell’acqua, oltre il bordo dell’imbarcazione, Horowitz vide affiorare accanto alla lenza un rombo due volte più grande di qualsiasi altro rombo che lui avesse mai pescato. Il pesce aveva l’amo e il filo in bocca, e sembrò guardare Horowitz come per giudicarlo. Dopo pochi secondi il pesce disse: — Vuoi essere tanto gentile da togliermi l’amo dalla bocca?

Horowitz, o perché la birra e la sonnolenza e la felicità lo avevano immunizzato contro ogni fenomeno per quanto incredibile, o semplicemente per la sua docilità e cortesia naturali, non fece commenti sul pesce che parlava, ma disse soltanto: — Certo. Ma non sarebbe meglio tagliare semplicemente il filo?

— Se mi lasci dentro l’amo — disse il pesce, — corro il grosso rischio di un’infezione.

Così Horowitz prese il bastone con la reticella e tolse il pesce dall’acqua. — Fai piano — disse il pesce. — Non sopporto il dolore fisico.

In un attimo Horowitz tolse l’amo, e fatto questo cominciò ad apprezzare l’inverosimile esperienza che stava vivendo. Guardò il pesce, ed il pesce guardò lui.

— Sono un uomo d’affari vittima di un incantesimo — disse il pesce.

— Mi spiace — disse Horowitz. — Posso fare niente per aiutarti?

— Lasciami andare — disse il pesce. — Ti procurerei soltanto un’indisposizione di stomaco o peggio.

Horowitz sospirò. — D’accordo, ti lascio andare. Probabilmente faccio bene. Tra l’altro a mia moglie non piace che io porti a casa il pesce. Però, prima di rimetterti in acqua, posso farti una domanda?

Il pesce si fece circospetto.

— Una soltanto — disse. — E non prometto di risponderti.

— Ecco — fece Horowitz — tu sei chiaramente un pesce furbo, e molto intelligente. Non capisco quindi perché ti sei lasciato ingannare dalla mia esca.

— Credevo di poterla strappare — disse il pesce. — È così che ho sempre fatto. Ora, se non ti spiace...

— Certo — disse Horowitz, e rimise il pesce nell'acqua. Il pesce saltò fuori dalla reticella, ma invece di immergersi, o allontanarsi, si girò a guardare Horowitz.

— Senti — disse il pesce, — credo di doverti qualcosa.

Horowitz si strinse nelle spalle. — Come ho detto, a mia moglie non piace il pesce.

— Comunque sono in debito con te — disse il pesce.

— D'accordo — disse Horowitz. — Un giorno o l'altro farai qualcosa per me. Nel frattempo abbi cura di te.

— Certo — disse il pesce. — Anche tu — e scomparve sott'acqua lasciandosi dietro piccole bollicine rosse di sangue.

— E fatti curare la ferita — gridò Horowitz all'acqua.

La giornata rimase calda, ma presto si fece nuvoloso e si levò il vento, e il capitano disse: — Incredibile, ma pare che ci sia un temporale in arrivo — e in lontananza si sentì il fragore di un tuono. I pescatori ritirarono le lenze, si riunirono dietro il capitano che si era messo al timone per riportarli velocemente a terra, e continuarono a bere birra.

Quando Horowitz arrivò a casa, sua moglie era al telefono a lamentarsi con la madre di quanto fosse caldo l'appartamento e sì che non era ancora estate. Quando vide Horowitz entrare lasciò il telefono e cominciò a lamentarsi con lui di quanto fosse caldo l'appartamento e sì che non era ancora estate. Per quanto lo riguardava, Horowitz, a causa delle avversità del mare durante il ritorno a Brooklyn, era felice che l'appartamento non rollasse e non beccheggiasse.

Betsy gli disse: — Qui nel pomeriggio ha continuato a fare sempre più caldo. Mentre tu te ne stavi sul mare, al fresco, qui in casa faceva sempre più caldo, e siamo soltanto in aprile. Ho pensato a tutti quelli che abitavano in questa casa e che se ne sono andati. Lo sai che tutti gli altri inquilini che abbiamo conosciuto hanno cambiato casa? Tutti quelli che conoscevamo bene? C'erano i McNally — disse. — Tanto per cominciare, i McNally. — I McNally erano gli inquilini che abitavano nell'appartamento di fronte quando lui e sua moglie si erano trasferiti in quell'edificio appena sposati. — Adesso stanno in Park Avenue — disse Betsy. — Verso l'Ottantesima. — McNally, quando era loro vicino, lavorava a part-time e aveva studiato tre anni, per diventare ragioniere, poi aveva studiato per altri tre anni e si era laureato in legge. La signora McNally lavorava a tempo pieno, e aveva avuto anche due figli. In tutti i momenti liberi dal lavoro, McNally o studiava o andava a scuola o badava ai figli. « È vivere questo? », aveva detto Betsy, allora. Ma in quel momento disse: — McNally ha grandi ambizioni. Ecco perché sono arrivati in Park Avenue.

Poi c'erano stati i Foster e i Silverberger e i Simonetta e i Deuchness. Harry

Fostor si era messo a commerciare in materiale fotografico, e anche lui e sua moglie, una donna che Betsy non aveva mai potuto soffrire perché portava pantaloni attillati, erano andati ad abitare in Park Avenue. — Harry Fostor — disse Betsy, — non si preoccupava di calpestare gli altri pur di arrivare. — Il suo tono, nel parlare di Fostor, era pieno di rispetto. — E oggi è arrivato in Park Avenue — disse Betsy. — Anche lui all'altezza dell'Ottantesima, capisci?

Frank Silverberger, quando l'avevano conosciuto, era un giovane fisico che faceva ricerche. Poi aveva scoperto qualcosa a proposito del passaggio dell'aria sulle superfici irregolari, ed una grossa compagnia aerea l'aveva mandato in California. Gli avevano dato una casa in cima a una collina ed un calcolatore con cui lavorare tutto il giorno, e sua moglie aveva scritto a Betsy che nelle due ville di fianco alla loro abitavano due attori del cinema. Enrico Simonetta aveva fatto i soldi con la stampa in quadricromia, e si era trasferito con la famiglia in una villa del Connecticut. Carl Deuchness si era messo a importare televisori giapponesi, e adesso viveva con la moglie nella Quinta Avenue. — All'altezza della Sessantesima — disse Betsy.

Horowitz ci pensò un attimo, poi disse: — C'è gente che viveva in questa casa e di cui non abbiamo più saputo niente dopo che se n'è andata. Cosa c'è per cena?

— Credevo che tu portassi qualche pesce.

— Credevo che il pesce non ti piacesse — disse Horowitz.

— L'ho mai buttato via? — disse Betsy.

Horowitz non seppe cosa rispondere, perciò non disse niente.

— Cosa vuoi? — chiese Betsy. — Devo ordinare qualcosa al cinese?

Mentre aspettavano che il cinese portasse la cena, Horowitz disse: — A proposito di pesce, oggi sul battello mi è capitata una cosa strana. — E raccontò alla moglie del pesce che aveva pescato e di quello che si erano detti.

Horowitz pensava che probabilmente la moglie gli avrebbe detto che era matto, o che avrebbe per lo meno cercato in qualche modo di ridicolizzare la sua storia. Invece, quando lui ebbe finito, Betsy rimase a riflettere su quello che lui le aveva detto. Quando arrivò il cinese, lei ci stava ancora pensando, e poi non mangiò niente. Rimase seduta a fumare e a guardare Horowitz che mangiava. Alla fine disse:

— Il pesce ha detto che ti è debitore, vero?

— È quello che ha detto — disse Horowitz.

— Bene, visto che l'ha detto, lo prenderemo in parola — disse Betsy. — Domani tu torni da lui, e gli parli.

— Non ho niente da dirgli.

— Te lo dirò io quello che devi dire.

— Ma come faccio a trovarlo?

— Prendi lo stesso battello, vai nello stesso posto, e cali la stessa dirlindana. Oppure credi che il pesce intenda trasferirsi in Florida durante la notte?

E così, il giorno dopo Horowitz uscì di nuovo col battello e disse al capitano di andare nella stessa zona del giorno prima. Anche questa volta c'erano pochissimi pescatori a bordo, e Horowitz, un po' a disagio per quello che doveva fare, ne fu contento. La giornata fu quasi come la precedente, serena e tranquilla, ed i pescatori, che non erano riusciti a pescare niente in tutta la mattinata, quando arrivò il

momento, si raccolsero allegramente intorno al capitano a raccontare storie, mentre il battello andava alla deriva.

Horowitz raggiunse il ponte di prua, si distese sullo stomaco, e lasciò calare la lenza lungo la fiancata. Non credeva più con molta convinzione a quello che gli era successo il giorno prima, e dal momento che tutto era come il giorno prima, pensò che forse quello era proprio il giorno prima, e che lui si fosse svegliato da un breve sonno. Ma poi il pesce spuntò dall'acqua e guardò Horowitz.

— Così presto? — disse il pesce. — Mi sembravi il tipo che non saresti mai tornato.

— Mi ha mandato mia moglie — disse Horowitz.

— Bene — fece il pesce. — Perché ti ha mandato?

— Per chiederti un favore.

— Quale sarebbe?

— Ecco, in un primo momento ha pensato di chiederti di far funzionare il condizionamento dell'aria. Poi ci ha ripensato e ha deciso di chiedere un appartamento nuovo.

— D'accordo — disse il pesce, — Io...

— Un momento — disse Horowitz, — non ho finito. Vuole che l'appartamento sia in Park Avenue.

— Va bene — disse il pesce.

— Verso la Settantesima — disse Horowitz.

— È tutto? — disse il pesce.

— Completamente arredato con mobili moderni e con la cameriera fissa — disse Horowitz. — È tutto.

— Vai a casa — disse il pesce. — Lo riceverai con la posta. — Poi il pesce sparì sott'acqua, il cielo divenne scuro, il mare si fece increspato, e il capitano riportò velocemente il battello a riva.

— Con la posta? — disse Betsy quando Horowitz arrivò a casa. — Non riesci nemmeno a capire quando ti prendono in giro? — Non parlò più a Horowitz per tutta la serata, tranne che per lamentarsi di quanto facesse caldo in quell'appartamento.

Ma il lunedì chiamò Horowitz in ufficio e gli disse: — Sono scesa a prendere la posta, e non indovinerai mai cosa c'era. Ricordi che ho compilato quella cartolina arrivata per posta, quella che non metteva l'obbligo di abbonarsi alla rivista e bastava rispedire per vedere se si vinceva un premio? Bene, quando arrivi a casa dovrai fare i bagagli perché ho appena vinto un appartamento in Park Avenue angolo Settantaduesima Strada. È arredato con mobili moderni, e c'è la cameriera.

Così Horowitz traslocò in Park Avenue angolo Settantaduesima Strada, e dopo un paio di settimane non riusciva ancora a vedere che differenza ci fosse col vecchio appartamento, a parte il viaggio più lungo e più scomodo per arrivare a Long Island. E comunque, se l'appartamento era diverso, Betsy era sempre la stessa. Park Avenue non era quello che lei si era aspettato. Insomma, fu una delusione, un tradimento. E la cameriera rispondeva male, ed i mobili moderni non erano esattamente di suo gusto.

Un giorno Horowitz rientrò dalla fabbrica di ricambi d'auto, e Betsy lo stava aspettando.

— Domani è il tuo giorno di pesca — disse. — Secondo me dovresti andare a fare quattro chiacchiere col tuo amico pesce.

— Perché? — chiese Horowitz.

— Ho incontrato Sally Simonetta. Ha una grande villa nel Connecticut. Dice che è molto meglio di un appartamento in città. C'è spazio per far crescere i bambini...

— Noi non abbiamo bambini.

— ... e si può coltivare il giardino e guardare le stagioni che cambiano. Il suo vicino poi è un famoso scrittore. Così domani tu chiedi al tuo amico pesce una villa nel Connecticut. E degli ottimi vicini. Delle celebrità.

— Ha già fatto parecchio — disse Horowitz.

— Tu gli hai salvato la vita — disse Betsy. — Secondo me non farà mai abbastanza.

Il giorno dopo, quando il capitano di Horowitz, per una lauta mancia, portò il battello nella zona del pesce, le nuvole si stavano già ammassando, minacciose.

Non appena Horowitz si distese sul ponte di prua e guardò l'acqua, il pesce venne alla superficie. — Dovresti vergognarti — disse il pesce.

— Infatti — disse Horowitz. — È quello che faccio.

— Dovresti vergognarti — ripeté il pesce. — Un uomo fatto che parla con un pesce. E se qualcuno ti vede? Allora, cosa c'è?

— Mia moglie vuole una villa nel Connecticut — disse Horowitz. — Con dei vicini famosi.

— Vai a casa — disse il pesce. — La riceverai con la posta.

Durante il rientro a casa scoppiò un temporale da fine del mondo.

Il lunedì Betsy telefonò a Horowitz in fabbrica e disse: — Quello sì che è un pesce. Quando vieni a casa questa sera traslocheremo ad Old Greenwich, nel Connecticut.

Nel Connecticut, Horowitz scoprì di avere molto di più di quanto desiderasse. Tra l'altro, fare la spola con Long Island era un'impresa, perché non c'erano linee dirette per andare da Old Greenwich a Long Island. Tuttavia, se Betsy aveva finalmente trovato una casa in cui poteva sentirsi a suo agio, Horowitz non voleva fare difficoltà per il viaggio di andata e ritorno dal lavoro.

Poi la sera di un venerdì, dopo qualche settimana di permanenza ad Old Greenwich, Betsy disse: — Domani devi portare al tuo pesce un messaggio da parte mia.

— Ma hai questa bellissima casa e...

— Mi sono stancata.

— Qui puoi vedere le stagioni che cambiano.

— Siamo qui da settimane e non ho ancora visto cambiare la stagione.

— Hai quei vicini famosi che volevi.

— Quali vicini? Sono tutti talmente famosi che non sono mai a casa. Sono sempre in giro su questo o quell'aereo.

Esattamente quello che Horowitz aveva temuto. Era stato un incubo ricorrente. Nell'incubo Betsy incontrava Gloria Silverberger, una vicina della loro vecchia casa, quella che aveva sposato il fisico e con la casa in cima a una collina della California. Horowitz era terrorizzato dall'idea di dover fare la spola dalla California a Long

Island, cosa che poteva andare benissimo per un magnate, ma. non per un povero metalmeccanico che prima e dopo il lavoro desiderava soltanto starsene tranquillo.

Betsy disse: — Ieri stavo girando in centro e ho incontrato Olive Deuchneas davanti alla sua casa sulla Quinta Avenue angolo Sessantatreesima Strada. Dice che stare sulla Quinta Avenue angolo con la Sessantatreesima Strada è molto comodo.

Horowitz pensò che se non altro la Quinta Avenue era molto più vicina a Long Island che non Old Greenwich. O la California.

— Il pesce è già stato più che generoso — disse Horowitz. — Non posso chiedergli ancora qualcosa.

— Puoi e lo farai — disse Betsy, e quando il giorno dopo Horowitz andò a pescare col capitano, le acque del mare erano già agitate. Non c'erano altri pescatori a bordo, e Horowitz, per convincere il capitano a uscire, fu costretto a dargli quasi due mesi del suo misero stipendio di metalmeccanico.

Sballottato dalle onde, col ventre bianco che scivolava sull'acqua, il pesce guardò Horowitz e disse: — Dobbiamo finirla d'incontrarci tanto spesso.

— Non posso farci niente — disse Horowitz. — Tu non conosci mia moglie.

— Cosa vuole questa volta? — chiese il pesce.

— Quinta Avenue angolo Sessantaduesima. Appartamento su due piani. I servitori dovrebbero vivere nell'appartamento, dovrebbero essere sposati, e non dovrebbero rispondere quando vengono ripresi. Magari potresti anche fare in modo che Betsy diventi Presidente degli Stati Uniti, dato che comincia a interessarsi di politica.

— La farò senatore — disse il pesce. — La nazione non è ancora pronta per una donna alla presidenza. Dovrà farsi la campagna elettorale come tutti gli altri, ma assicurale che per il resto riceverà tutto con la posta.

Il viaggio di ritorno avvenne in condizioni tali, a causa delle acque infuriate della Sheepshead Bay, che il capitano, il quale aveva cominciato a imprecare contro Horowitz per il cattivo tempo che ultimamente imperversava ad ogni sua uscita, disse a Horowitz che non l'avrebbe mai più portato da nessuna parte, nemmeno se gli avesse chiesto di fargli attraversare una strada.

Per me va bene — disse Horowitz. — Io non voglio più andare da nessuna parte.

Così Horowitz tornò a casa. Il lunedì mattina sua moglie lo chiamò in ufficio e disse: — Questa sera vieni nella Quinta Avenue angolo Sessantaduesima. Il portiere ti dirà in quale appartamento viviamo adesso. Il governatore mi ha fatto sapere di presentarmi alle elezioni per il Senato degli Stati Uniti, così l'ho invitato a cena per questa sera. Ti raccomando di non fare tardi.

A questo punto Horowitz cominciò a bere. Spesso, a tarda sera, dopo che Betsy era andata a letto, lui faceva lunghe conversazioni silenziose con il pesce per parlargli di sé e per chiedergli scusa di avere preteso tanto, e per dirgli che in fondo lui era una brava persona. Il mattino, con o senza mal di testa, era sempre un piacere per Horowitz prendere la metropolitana e raggiungere Long Island. La sera, quando tornava nella casa della Quinta Avenue, Horowitz si sentiva talmente a disagio che usava l'ingresso di servizio.

La sera in cui venne eletta, dopo che gli avversari ebbero fatto il loro discorso alla

televisione e mentre i suoi sostenitori l'aspettavano nel salone dell'hotel per il discorso di vittoria, Betsy rimase seduta nella camera da letto del loro appartamento su due piani a fumare e a guardare, oltre Central Park, le luci dei grattacieli lontani. Non aveva ancora indossato l'abito che si era fatta fare per celebrare la vittoria. Dopo un certo numero di sigarette, disse a Horowitz — È tutto meraviglioso, certo, ma è già una noia. Voglio che tu domani veda il pesce.

— Domani è mercoledì — disse Horowitz.

— Hanno forse un calendario sott'acqua? Devi dire al pesce che ho cambiato idea. Ho deciso di essere Presidente. E digli che me lo faccia arrivare per posta.

Horowitz cercò di far ragionare la moglie, ma la collera di Betsy, quando lui si oppose, lo fece desistere, e così acconsentì ad andare dal pesce il giorno dopo.

Poi uscì e andò a ubriacarsi. L'uomo seduto al bar accanto a Horowitz era ubriaco almeno quanto lui, ed Horowitz decise che poteva anche raccontare all'uomo del pesce. Era da un po' che desiderava confidarsi con qualcuno. Ascoltando Horowitz, all'uomo passò la sbornia, e quando Horowitz raccontò di essere sposato ad una donna che era appena stata eletta al Senato e che il tutto era stato combinato dal pesce attraverso la posta, l'ex ubriaco pagò il suo conto ed uscì.

Il giorno dopo diluviava, il vento sferzava la costa, onde enormi s'infrangevano sui moli, ed Horowitz impiegò quasi tutta la mattina a trovare un capitano sufficientemente ubriaco da accettare di portarlo fuori.

Dopo avere guidato il capitano più o meno nel punto giusto, Horowitz si distese sul ponte e scoprì che il pesce lo stava già aspettando.

— Dille che se l'è cercata — urlò il pesce. — Dille che da lunedì mattina si ritroverà nell'appartamento di Forest Hill, e di ringraziare il Cielo.

— Senti, pesce — disse Horowitz, — fino a questo momento non ti ho ancora chiesto niente per me, vero?

— Hai il diritto di chiedere — disse il pesce. — Poi potrai anche venirmi a cercare con un peschereccio russo attrezzato con apparecchiature elettroniche ma non mi troverai. Allora, cosa desideri?

— Mi piacerebbe tornare nel mio appartamento in Forest Hill.

— Come ho detto, l'avrai con la posta — disse il pesce.

— Però, mia moglie... sarebbe bello se lei potesse rimanere nell'appartamento della Quinta Avenue. Come per una specie di divorzio — disse Horowitz.

— Oh, certo — disse il pesce. — Sei molto generoso. Lasciamole pure l'appartamento della Quinta Avenue, che te ne importa? Non devi pagare l'affitto. — Il pesce guardò Horowitz. — Senti, ti dirò io che cosa farò. Tu tornerai nell'appartamento di Forest Hill, ed io penserò al divorzio e a degli alimenti ragionevoli, considerato che non ci sono figli. Se lei va a vivere con la madre sulla Novantunesima Strada Ovest può tirare avanti bene — disse il pesce. — Faccio tutto questo a patto che non ci si veda più. Chiaro?

Horowitz fece un cenno affermativo. Sulla sua faccia le lacrime erano ben distinte dalle gocce di pioggia.

— D'accordo — disse il pesce. — Ti arriverà tutto con la posta.

Così Horowitz e la moglie ottennero il divorzio, e la signora Horowitz andò a vivere con la madre nella Novantunesima Strada Ovest, proprio come sarebbe successo se Horowitz fosse morto e avesse lasciato alla moglie i soldi dell'assicurazione, solo che Horowitz era vivo e lavorava come metalmeccanico a Long Island, e tutte le sere tornava felice a casa, nel piccolo appartamento di Forest Hill.

Larry Eisenberg

Il mio amico programmatore

(My Random Friend, 1977)

Traduzione di Tiziana Mainardi

Urania n. 753 (16 luglio 1978)

La maggior parte della gente lo considerava un tipo normale, invece io avevo sempre sentito che c'era qualcosa di strano nel comportamento di Gene Berry.

Da ragazzi, nel Bronx, avevamo frequentato la stessa scuola, giocato insieme alla lippa, e persino rubacchiato insieme il gelato a Pasquale Bronzini, l'irascibile gelataio ambulante, che girava con un carro tirato da un cavallo.

Cosa c'era dunque di strano in lui? Non è facile rispondere, perché secondo tutte le apparenze Gene si comportava come ogni altro ragazzo.

Ci sono dei ragazzi che nascono già capi. Prendono le decisioni o costringono gli altri a prenderle. E, di conseguenza, ci sono dei ragazzi che si lasciano guidare dai primi. Gene Berry non era proprio uno che si lasciava guidare – era piuttosto un bastardo annacquato e senza carattere – però era molto intelligente. Troppo. Ne sapeva più di tutti noi. Il suo cervello era un pozzo di nozioni, le più disparate, e le sue capacità di ragionamento erano altrettanto straordinarie. Ma se voi gli aveste chiesto cosa si doveva fare, avrebbe abbassato la testa e si sarebbe seduto in un angolo, senza aprire bocca, finché la decisione sul da farsi non fosse venuta da voi.

Non aveva genitori, per quanto ne so io. Era in affidamento a un vigile del fuoco e alla sua stanchissima moglie che aveva messo già al mondo cinque figli per conto suo. Avevo sempre creduto che la sua vera famiglia fosse quella, quando un giorno afoso di luglio, mentre esausti ci riposavamo sdraiati all'ombra in un cortile dietro le case, Gene mi confidò la verità. Mi disse anche che aveva vissuto presso altre quattro famiglie, cui era stato successivamente affidato, ma che adesso si sentiva sistemato per sempre. Questa rivelazione non mi sembrò gran che eccitante. Avevo sempre pensato, in segreto, di essere anch'io un figlio adottivo.

Comunque, Gene non mi piaceva del tutto. Bighellonavamo insieme, ma per me si trattava più che altro di un rapporto di convenienza, dato che in ogni occasione potevo convincerlo a fare tutto quello che volevo io. Pensate che, quando dopo le

medie si trattò di decidere che scuola fare, Gene mi chiese a quale avessi intenzione di iscrivermi.

— Al City College — risposi.

Lui si passò le dita tra, i capelli rossicci e stirò le labbra, riflettendo. — Cosa ne diresti se ci venissi anch'io? — mi chiese.

Finimmo insieme i quattro anni di studio, specializzandoci tutti e due in matematica. E ancora Gene mi aveva semplicemente seguito nella mia scelta. E ora la situazione aveva preso una piega poco piacevole, per me. Sebbene fossi un matematico di prim'ordine, non ero all'altezza di Gene. L'originalità e la creatività del suo pensiero, la facilità di ricavare dalle cifre i concetti fondamentali sottintesi e nel rifarne poi la sintesi, erano fantastiche.

Le sue qualità divennero ancora più evidenti quando arrivammo a studiare il calcolo delle probabilità e i sistemi di programmazione. Il concetto di probabilità e la statistica sembrarono eccitare quel ragazzo di scarso spirito, che prese a divorare tutto quello che i fosti testi di scuola contenevano, e a frugare in biblioteca alla ricerca di opere sempre più difficili e astruse. In pochi mesi fu chiaro che Gene aveva approfondito la materia a un punto tale da essere ormai alla pari con il nostro professore, che era una delle maggiori autorità in campo matematico.

Gene imparò anche molto in fretta a programmare il computer dell'istituto, e gli algoritmi che compose quell'anno gli fecero ottenere l'agognato primo posto nel corso di matematica superiore. Io ero invidioso della sua bravura e lo fui anche del bellissimo premio che ricevette, un orologio d'oro con catena, cui era appesa una gabbietta contenente un paio di dadi d'avorio.

Dopo di che, a Gene successe qualcosa che non riuscii mai a capire. Di solito passavamo i nostri week-end facendo insieme il giro delle solite sale da ballo noiose e tetre. Io gli raccontavo storie fantastiche delle mie presunte conquiste femminili, e lui ascoltava le mie parole con intensità quasi dolorosa. Un giorno, per caso, lo sentii che ripeteva nei minimi dettagli, a un nostro compagno di scuola, le storie inventate che gli avevo raccontato io.

E poi un sabato sera comperammo i biglietti per un ballo offerto dal Sociology Club. Appena entrati, individuai due ragazze sedute dall'altra parte della sala sulle poltroncine di vimini allineate contro la parete. Una delle ragazze era davvero carina, mentre l'altra, pur graziosa, era insignificante. Quella carina mi piacque subito, e mi aspettavo che Gene avrebbe tranquillamente accettato la mia scelta, come sempre.

— Prendo io quella carina di sinistra — gli sussurrai.

Ma un attimo dopo, quando raggiungemmo le ragazze, fu Gene per primo a chiedere a quella carina se voleva ballare e a portarsela via in un giro di valzer sul pavimento lucido. In un primo momento rimasi sbalordito, poi m'infuriai. Cercai però di nascondere i miei sentimenti. Feci una corte assidua alla ragazza insignificante e la trattai come se fosse stata una reginetta di bellezza. Ma Gene sembrò non rendersi conto di niente.

Quella sera ognuno dei due tornò a casa per conto proprio, e soltanto il pomeriggio del giorno seguente ci rincontrammo, per avere la nostra prima e unica discussione. Fui io a cominciare, sparando a zero contro di lui e incolpandolo di avermi rubato la ragazza.

— Non era la tua ragazza — disse lui, con calma. — La realtà è che tu avevi scelto lei, supponendo automaticamente che a me andasse bene l'altra.

— Non mi avevi mai scavalcato — dissi, agitato.

Lui sorrise con aria tranquilla.

— Lo so —. disse. — E forse ti conveniva che le cose andassero così, o no? Le decisioni le prendevi tu, e a me non restava che venirti dietro. Almeno ho fatto così fino a oggi. Ma non ti sei mai reso conto quanto doveva bruciarmi, dentro?

Qualche volta ci avevo pensato anch'io, ma mai a lungo né seriamente. Per di più, non mi piacevano le allusioni al mio egoismo, e così mi infuriai.

— L'unico motivo che avevo di starti insieme — dissi — è che con te è sempre stato facile andare d'accordo.

— Vuoi dire che la nostra amicizia era basata sul fatto che io facessi sempre quello che volevi tu?

— Non travisare le mie parole — ribattei. — Il doppio gioco non mi è mai piaciuto.

Da quel giorno io e Gene ci vedemmo sempre più di rado. Ci si salutava, quando c'incontravamo, e qualche volta ci si parlava per telefono, ma niente di più. E dopo avere finito gli studi lo persi di vista.

Parecchi anni dopo m'imbattei in lui per caso. Era fermo davanti a un bar della Terza Avenue, a Manhattan. Sembrava che non riuscisse a decidersi se entrare o no. Per un attimo mi apparve uguale al Gene dei vecchi tempi. Poi entrò.

Stavo per passare davanti all'ingresso del bar senza fermarmi, ma qualcosa mi si rivoltò dentro, ed entrai dietro di lui. Era al banco e stava bevendo una coca al rum. Trattenni un brivido al solo pensiero del sapore di quel miscuglio, poi mi diressi verso di lui con la mano tesa. Restò colpito nel vedermi, ma ne sembrò sinceramente contento. Dopo aver ordinato un martini, gli raccontai in breve tutto quello che avevo fatto nella vita dopo la laurea.

— Sono ancora nel ramo della matematica — dissi. — Per un po' ho fatto il programmatore, poi ho insegnato in una scuola pubblica, e un paio di anni fa ho passato l'ultimo esame per diventare attuario.

Gene sorrise. — Non mi sarei mai immaginato che ti saresti messo nel ramo assicurazioni.

Abbassai lo sguardo. Neanch'io avevo mai immaginato che avrei finito per lavorarci.

— Sei sposato? — mi chiese.

— Lo sono stato — risposi, e chiamai il barista per farmi riempire ancora il bicchiere.

Gene sembrava a disagio per la mia risposta.

Mi dispiace — disse.

— Anche a me. Ma adesso che hai sentito il triste resoconto dei miei insuccessi, raccontami di te.

Gene si strinse nelle spalle. — Sono sposato e ho due figli piccoli. E mando avanti la mia azienda.

Non riuscivo a figurarmi Gene che dirigeva qualcosa, ma mi comportai educatamente. — Davvero? — dissi. — Avrei giurato che saresti rimasto anche tu nel

campo matematico.

— Ci sono, infatti — disse Gene. — Ho uno studio di consulenza, e ne ricavo anche parecchio.

— Sono contento che almeno uno di noi due ce l'abbia fatta — dissi io, ma avevo paura che l'invidia che provavo trasparisse nelle mie parole.

— Naturalmente il mio lavoro è tutto basato sulla matematica — disse Gene. — Sono nel campo delle predizioni.

Scoppiai in una risata, e Gene fece un sorriso di compatimento.

— Non è quello che credi tu — continuò. — Non uso il capello a punta del mago, quello con le stelle e le mezzelune d'argento. Non ho neanche una sfera di cristallo. Analizzo tutti i dati relativi a un problema e determino i parametri di ogni probabile processo casuale che vi sia associato. E poi individuo l'alternativa ottimale.

— E così sei un programmatore, o meglio l'uomo delle probabilità favorevoli. Il mercato finanziario rientra nel campo delle tue predizioni?

Gene annuì. — Ho parecchi clienti che operano in borsa — rispose. — E ho fatto guadagnare loro anche un po' di denaro.

— E tu?

— Io non rischio mai — disse lui. — Non in questo modo, almeno.

Mi domandai in che modo rischiasse quell'uomo che non aveva mai osato prendere una decisione di sua iniziativa.

E allora lui mi sorprese. — Se stasera sei libero — disse — vorrei che venissi a casa mia a conoscere la mia famiglia. Marta è una bravissima cuoca. È la ragazza carina con cui ho ballato quella sera.

L'allusione mi punse sul vivo, e nemmeno volevo che Gene facesse sfoggio davanti al mio naso dei suoi successi domestici, ma ero molto curioso.

— Sarò felice di venire — dissi.

Marta era ancora bella, sebbene gli anni le avessero un po' appannato lo splendore della giovinezza. E possedeva un carattere affettuoso ed estroverso, proprio l'opposto di quello di Gene. Sembrò molto contenta che avessi accettato di cenare con loro.

I figli erano due bambine, una di quattro e una di sei anni, e nessuna delle due assomigliava a Gene, tranne che in qualche piccolissimo particolare fisico; la forma delle orecchie, per esempio. Io non sono molto bravo a intrattenere i bambini parlando il loro linguaggio, perciò ringraziai il cielo quando le due piccole vennero condotte nella loro stanza da Gene, subito dopo avere cenato, e senza quasi creare confusione.

Dissi qualcosa a proposito di questo fatto, e Marta sorrise.

— Gene è molto severo e sa farsi obbedire — disse.

Mentre assorbivo quest'ultima novità, Marta mi mise davanti un bicchierino di "crème à la menthe", e intanto che lo centellinavo con il dovuto rispetto, lei mi chiese quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che avevo visto Gene.

— Poco più di dieci anni — risposi.

— Ma è un tempo lunghissimo! — esclamò lei. — Pensate che Gene mi dice sempre che siete stato il suo migliore amico.

Quel commento mi fece sentire a disagio, in particolare quando ripensai alla causa della nostra sola e unica lite.

— Sono sempre stato affezionato a Gene — dissi. — Ma sapete com'è la vita! Il caso, gli impegni, gli altri ci dividono e ci tengono separati. Però sono davvero contento di vedere che tutto gli è andato bene: lavoro e matrimonio.

— Gene è un buon marito — disse Marta. — Ha i suoi problemi, ma mi considero fortunata di averlo sposato.

In quel momento Gene tornò, e il discorso si spostò all'argomento cucina. Io feci alcuni apprezzamenti entusiastici sull'arrosto, che avevo trovato ottimo.

— Come qualunque altra cosa — disse Gene, — l'arte culinaria non può essere lasciata al caso, dato che può essere analizzata e scomposta in una struttura logica.

— Andiamo, Gene — dissi io. — Stai prendendomi in giro? Tutti i grandi cuochi che conosco sono molto bravi e ben preparati, ma nello stesso tempo hanno sempre una certa libertà nel dosaggio degli ingredienti. Sono sicuro che anche Marta non segue un programma automatico.

Marta sorrise. — Invece, in sostanza è proprio così. Gene ha programmato per me ogni piatto del menu.

— Ha programmato il menu?

— In un certo senso. Vedete, Gene ha elaborato il programma per il computer, che poi ha scelto il nostro pranzo di stasera. Abbiamo un terminai installato in cucina.

— Davvero?

Ecco qualcosa a cui non ero preparato.

— Vieni a vedere con i tuoi occhi — disse Gene. — Non c'è niente di strano. Faccio la stessa cosa per i miei clienti. Quindi, perché non dovrei aiutare mia moglie a casa? È stato una specie di regalo per un suo compleanno. Ho passato un paio d'anni a selezionare un migliaio di ricette scelte e a trascrivere per la macchina, in linguaggio matematico, i programmi che dovevano tenere conto anche del periodo dell'anno, della disponibilità e della qualità degli ingredienti, e dei prezzi di mercato. Sta di fatto che ci ho messo dentro tutti i fattori che mi sono venuti in mente.

— Includo le preferenze dell'ospite — aggiunse Marta. — Non crediate però che io non abbia niente da fare. Devo inserire nel computer le variazioni di prezzo e la mia e altrui valutazione della qualità delle pietanze.

— Ma, in ultima analisi, questo non elimina totalmente la libertà di scelta in cucina? — chiesi.

Gene sembrò contrariato. — Sciocchezze — disse. — La libertà di scelta è un'illusione. Chiunque può mettere insieme senza discernimento un miscuglio di vari elementi presi a caso, e trasformarlo in qualche altro guazzabuglio assurdo. In questo senso, libertà di scelta vorrebbe dire il diritto di fare un lavoro fatto schifosamente male.

— Ma così non diventa una cosa troppo meccanica?

— Forse — disse Gene. — Però generalmente esiste il modo ottimale per svolgere qualunque compito, una volta stabiliti tutti i fatti. Perché allora non avere la libertà di usare questo modo ottimale, anche se comporta l'aiuto di un computer? Questa è la ragione per cui il mio studio ha avuto successo, e questo è il modo in cui abbiamo sempre mandato avanti il nostro ménage.

Mi rivolsi a Marta. — E voi, approvate?

Lei esitò un istante. — Quasi del tutto — rispose.

Una settimana dopo Gene mi offrì un posto nel suo studio di consulenze. Aveva bisogno di un altro matematico che l'aiutasse, mi disse. E soprattutto aveva bisogno di qualcuno di cui potesse fidarsi. Inoltre, mi offrì il cinquanta per cento in più di quello che riuscivo a guadagnare con l'impiego di attuario. Anche così, rimasi un po' in forse se accettare o no la sua offerta.

Quando eravamo bambini ero sempre stato io l'elemento dominante della coppia. Come sarebbe andata con Gene che dirigeva l'orchestra? Ripensai alla sua faccia, com'era adesso. Era ancora quella del ragazzo mite e fondamentalmente buono che era sempre stato. Decisi perciò di rischiare.

Prima che mi fosse assegnato un vero e proprio incarico, dovetti leggermi una monografia scritta dallo stesso Gene: un'analisi accurata di come accostarsi a un impiego o a un lavoro, a qualsiasi tipo di lavoro. Nel testo abbondavano gli esempi pratici, e dopo che lo ebbi letto con attenzione da cima a fondo, Gene mi sottopose a una serie di domande su concetti e problemi matematici di notevole difficoltà. Con suo grande piacere, superai brillantemente quella specie di esame. Solo allora Gene mi affidò il mio primo lavoro effettivo.

Dopo aver letto il prospetto di quello che mi si chiedeva di fare, mi sentii sull'orlo dell'esaurimento nervoso. Dovevo valutare le possibilità di realizzazione pratica di un progetto molto ardito che Gene aveva elaborato, un dispositivo da applicare a un computer che potesse ricavare da un quadro, fosse a olio, ad acquerello o a pastelli, tutte le informazioni e i dati necessari, e lo riproducesse tale quale. La parte più importante del dispositivo era del tutto nuova: una testina a forma un po' strana di uno speciale densitometro altamente sensibile a un'ampia gamma di luce e di colori. Quando questa testina scorreva lentamente sul quadro da esaminare, le informazioni analogiche relative all'intensità della luce, allo spettro dei vari colori, alla struttura dei pigmenti e al tipo di pennellata, venivano trasmesse al computer principale. Allora, il computer assegnava velocemente un numero di codice binario a ogni celletta di reticolo del quadro, e registrava questo numero su un disco magnetico.

Questo processo di raccolta dei dati era solamente la prima di due fasi successive, una più difficile dell'altra. La seconda, senza alcun dubbio la più difficile delle due, era quella della riproduzione del dipinto su una superficie identica all'originale. Nel caso di un quadro a olio i colori dovevano essere depositati lungo ogni coordinata della tela sotto il diretto controllo del computer, che si basava sulle informazioni originali registrate sul disco. Dovevano essere riprodotti persino le ombre scure lasciate dalla polvere, le parti sbiadite dal sole e dagli anni e gli effetti traslucidi della vernice. Non avevo mai lavorato tanto accanitamente in vita mia, ma quando alla fine riuscii a mettere insieme tutte le idee che mi erano venute, prima abbozzai e poi perfezionai quel programma molto complesso che si voleva da me. Dopo di che, passai mesi interi insieme all'uomo che aveva progettato la macchina "pittrice", incitandolo e incalzandolo perché eliminasse ogni più piccolo difetto del suo pennello automatico.

Quando fui del tutto convinto che la macchina avrebbe potuto eseguire qualunque tipo di istruzione le venisse data, andai nell'ufficio di Gene a dirglielo. Lui ascoltò con comprensione sia l'elenco dei risultati che avevo ottenuto sia i numerosi dubbi che ancora mi tormentavano.

— Non preoccuparti — mi disse, in tono consolatorio. — In linea di principio io faccio sempre affidamento sulla validità della nostra analisi matematica. Durante il suo svolgimento, ogni processo, non importa quali siano le sue caratteristiche fortuite, deve adeguarsi a esse. Il punto cruciale, però, è costituito dalla nostra elaborazione dei dati, che deve essere il più possibile esatta. Io ritengo che tu abbia fatto il tipo di lavoro che mi aspettavo da te. Adesso, dimostrami che lo hai fatto davvero.

Uscii dall'ufficio con una grande confusione in testa. Come avrei potuto provare l'esattezza della mia analisi e della mia programmazione, senza riprodurre un quadro? E allora l'evidenza della conclusione logica mi colpì. Era ovvio che Gene si aspettava da me proprio questo.

Io possedevo un vero quadro a olio, molto bello, di un artista americano della fine dell'Ottocento. Era un ritratto raffigurante un maturo bottegaio, dalle tonde guance rubizze, fermo nell'ombra davanti al suo negozio. Il gioco dei chiaroscuri era molto complesso, e la tela era leggermente deformata dal tempo. Si trattava quindi di una prova difficile, ma onesta.

Con molta attenzione tolsi dalla parete il mio quadro e me lo portai in ufficio. Dopo aver spianato con cura la tela ed essermi assicurato che la testina analizzatrice non toccasse il quadro in nessun punto, diedi il via al processo di raccolta dei dati. Lo ripetei parecchie volte e, con mia grande gioia, ogni volta il raffronto dei dati punto per punto mostrò soltanto qualche variazione insignificante. La riproduzione dei dati, invece, si rivelò piena di pericolosi imprevisti. Per prima cosa a un certo momento il meccanismo dello spruzzatore dei colori fece cilecca, e una grossa goccia di pittura cadde in un punto particolarmente delicato. Poi il computer sbagliò, e saltò un'intera serie di istruzioni. Alla fine, comunque, portammo a termine la riproduzione. Rimasi a fissarla sgomento. Nell'insieme il dipinto era esatto sia nella dinamica delle forme sia nelle variazioni di tonalità dei colori, ma tutto era troppo chiaro di almeno un grado di luminosità.

Riesaminai la testina analizzatrice e scoprii che non era stata applicata esattamente. Mi lasciai cadere su una poltrona, deluso ed esausto, ma dopo un po' mi ripresi d'animo e ricominciammo daccapo.

Al decimo tentativo ottenemmo una riproduzione che mi sembrò ottima in maniera quasi miracolosa. Era persino troppo bella per essere vera.

Telefonai a un esperto d'arte che conoscevo e lo pregai di trovarsi la mattina dopo nell'ufficio di Gene. Non dissi niente a Gene, ma al momento opportuno scoprii i due quadri e chiesi all'esperto di darci un giudizio seduta stante. Gene spalancò gli occhi, ma non disse neanche una parola. Dopo più di mezz'ora, l'esperto indicò quale dei due quadri riteneva fosse l'originale, e con mio grande smacco l'indovinò. Ma si affrettò ad aggiungere che la riproduzione era paurosamente identica all'originale e che, se lui non avesse potuto esaminare e confrontare insieme i due quadri, non avrebbe potuto affermare con sicurezza che la riproduzione non era l'originale.

Allora successe qualcosa di strano. La stanza diventò improvvisamente silenziosa, e l'esperto d'arte si schiarì la gola un paio di volte prima di arrischiarsi a parlare.

— Come voi signori probabilmente saprete — disse, — il mondo è pieno di furfanti, in particolare il mondo dell'arte. Esistono persone, persone molto ricche, che

desiderano con tutte le loro forze di possedere i capolavori dei grandi. Così i prezzi delle opere veramente di valore continuano a salire in una spirale sempre più ampia e, cosa che spiace maggiormente, la fonte si sta prosciugando. Ormai, in giro ci sono solamente opere discrete, ma niente di eccezionale.

— Cosa state insinuando? — chiese Gene, con la sua dolce voce bassa di sempre.

L'esperto d'arte rise. — Non sto insinuando niente — rispose. — Mi domandavo solo se non vi fosse venuto in mente che con alcune piccole, molto piccole modifiche alla vostra tecnica e con l'assistenza di un esperto...

— Un esperto... come voi? — chiese Gene.

— Forse. In ogni caso non esiste opera d'arte che non possa venire riprodotta tanto esattamente da renderne virtualmente impossibile la prova di autenticità.

Guardai Gene. Stava giocherellando con la gabbietta d'oro che gli pendeva dalla catena dell'orologio.

— Ogni volta che entriamo o diamo il via a un progetto — disse Gene, — mi piace esaminarlo in precedenza, punto per punto. Se possibile, preferisco prevedere le curve e le deviazioni che potrebbero manifestarsi durante il suo svolgimento. E, cosa abbastanza curiosa, l'idea da voi proposta era una delle prime che avevo previsto. Mi ero detto che un bel giorno qualche imbrogliatore di bassa lega sarebbe venuto da me a dirmi "il mondo è pieno di furfanti..."

L'esperto d'arte afferrò il cappello. — Non c'è bisogno che continuiate. Vi manderò il conto per le mie prestazioni.

Dopo che se ne fu andato, fissai a lungo Gene. Provavo sentimenti confusi nei suoi confronti. Nel trattare la questione aveva dimostrato un grande coraggio e molta onestà, pensai. Aveva dimostrato anche parecchio intuito nel prevederla. Mi chiesi se, nella stessa situazione, io sarei stato altrettanto onesto. Allora sentii la sua mano toccarmi la spalla. Lo guardai: stava quasi per mettersi a piangere.

— Vedi — mi disse con forza, — quando un lavoro serio e fatto bene si combina con la matematica creativa, "deve" dare i suoi frutti. Sapevo di essere nel giusto quando ti ho preso con me. — Fece una pausa, poi continuò: — E anche per ragioni mie personali sono proprio contento di averti con me.

Negli anni che seguirono tutto mi andò a gonfie vele. L'azienda ricavò un notevole guadagno dal procedimento di riproduzione di quadri e da altri progetti ideati ed elaborati sia da Gene sia da me. Mi trovai persino una seconda moglie. Gene mi aveva preparato un programma di selezione che, mi assicurò, avrebbe scovato per me la moglie perfetta. Ma io sposai la mia segretaria, una ragazza intelligente e affettuosa, con luminosi occhi marrone. La nostra unione andò avanti felicemente, e sospetto che Gene fosse al tempo stesso contento per me e un po' dispiaciuto che avessi scelto in modo tanto poco scientifico la compagna della mia vita.

Per la prima volta in molti anni, cominciavo a sentirmi realizzato e soddisfatto. Persino la seconda grave interruzione dell'energia elettrica era qualcosa che avrei accettato senza scompormi.

Avvenne di pomeriggio, verso le quattro, un giorno di giugno. La temperatura esterna era salita oltre i quaranta gradi, e c'era nell'aria un tasso di umidità che faceva letteralmente soffocare. La richiesta di energia elettrica in tutta la città era enorme. Improvvisamente, mentre stavo chiacchierando con Gene nel suo ufficio, tutte le luci

al soffitto si spensero e restammo al buio. Gene impallidì.

— Il computer — disse, boccheggiando, e corse nella stanza accanto. Il computer si era fermato.

— Dovremo aspettare che ritorni la corrente — dissi.

— Sciocchezze — ribatté Gene. — Il minicomputer ha un interruttore automatico che lo passa sulle batterie solari che abbiamo sul tetto.

Andai al quadro dei comandi del minicomputer e con il voltmetro digitale controllai la carica delle batterie. Ne ricavai una lunga fila di zeri.

— Non mi pare che l'interruttore abbia funzionato — dissi.

— Fammi vedere — gridò Gene. Poi si schiacciò nello stretto spazio dietro l'armadio metallico e controllò i fili e le varie parti elettroniche con una pila tasca-bile. Quando tornò fuori, aveva la faccia in fiamme.

— Cosa faccio, adesso? — chiese sgomento.

— Hai controllato l'interruttore?

— È difettoso — rispose Gene. — E non ne ho di ricambio.

Allora non possiamo averne un altro finché non torna la corrente — dissi. — Dobbiamo avere solo un po' di pazienza, Gene.

Gene mi fissò. — È quello che penso anch'io — disse.

Tornammo nel suo ufficio non molto seccati per la mancanza di luce artificiale, dato che, tirate su le tende, dalle finestre entrava a fiotti la luce del sole ancora alto. Ma il caldo era infernale. Gene cominciò a star male, e io mi aspettavo da un momento all'altro che svenisse.

— Forse sarebbe meglio che andassimo a casa — dissi. — Ho sentito dalla mia radiolina a transistor che è saltata la rete elettrica di distribuzione di tutti gli stati nordoccidentali. Pensano di non poterla riattivare prima di stanotte, sul tardi.

— Credo che tu abbia ragione — disse Gene.

Fu un colpo, per me. Gene era tornato a essere il Gene che conoscevo da ragazzo. La sua sicurezza, la sua fiducia in sé erano sparite. Adesso stava semplicemente aspettando che io decidessi cosa fare, e poi lui avrebbe supinamente seguito la mia decisione. Una faccenda imbarazzante.

Scendemmo insieme fino al garage sotterraneo, e io salii nella mia macchina. Gene mi gironzolava intorno, osservandomi senza parlare. Lo invitai a salire al mio fianco, e lui obbedì docilmente. Ma all'uscita del garage il guardiano ci avvertì di quello che ci aspettava fuori.

— Il traffico è quasi fermo — disse. — I semafori non funzionano e in giro non c'è neanche un poliziotto. I ponti e le strade principali sono bloccati. Farestes meglio a fermarvi a dormire in città, in albergo.

— Cosa ne dici? — mi chiese Gene.

— Probabilmente ha ragione — risposi. — È una sfortuna non poter telefonare a casa, ma sono sicuro che capiranno.

— Spero di sì — disse Gene, ma senza convinzione.

Mi seguì passo passo mentre andavo da un albergo all'altro, adulando e minacciando come un disperato, finché trovai un portiere che ci diede una stanza. Salimmo a piedi otto piani, su per scale polverose, e ci ritrovammo in una stanzetta squallida a due letti. Una stampa sbiadita di una bianca strada di Utrillo era appesa a

una parete. Gene crollò su una sedia vicino all'unica finestra, gli occhi smorti, istupidito.

— Scuotiti, Gene! — dissi. — Non è poi la fine del mondo! Ridaranno la corrente e torneremo al nostro tran tran.

— Lo credi davvero? — chiese lui.

Lo guardai. — Non ti capisco, — dissi. — È una calamità inevitabile. Grave, ma non catastrofica. Ti stai comportando come un bambino di dieci anni.

— Mi sento come se lo fossi — disse Gene. — La rottura dell'interruttore che ha impedito il collegamento con le batterie sul tetto era l'unica cosa che non avevo previsto.

— D'accordo. Così tu hai l'abitudine di analizzare ogni accidente di particolare di qualsiasi cosa, fino a quando non riesci a prevederne tutte le possibili eventualità e a restringere le scelte a una soltanto.

— Ma adesso non ho qui un computer che scelga per me — disse Gene.

— E allora gli affari aspetteranno un giorno o due.

— Non sto parlando del lavoro, sto parlando della mia vita.

Non capivo proprio dove volesse andare a finire. — Cosa ha a che fare la mancanza di corrente con la tua vita? — gli chiesi.

Arrossì. — Tutto — rispose. — Tu sai che per ogni problema che ci si possa presentare ho inserito le mie analisi nei programmi del computer, o no?

— Sì, lo so. Compresa l'arte culinaria.

— Compresa l'arte culinaria — confermò lui. — Ma ecco, vedi., c'è ben di più dei problemi di lavoro e ben di più delle ricette, là dentro.

Per la prima volta intuì quello che lui voleva dire, e sentii un brivido corrermi lungo la schiena.

Lui mi guardò negli occhi, e il suo sguardo mi disse che sapeva che io avevo capito.

— Hai ragione — aggiunse allora, — non sono mai stato capace di prendere la più piccola decisione. Non ne so il perché. Forse un bravo psichiatra avrebbe potuto risolvere i miei problemi, ma davvero non ce l'ho fatta ad affrontare quella specie di sondaggio dei miei ricordi più brutti. Perciò ho lasciato che fossero sempre i miei genitori adottivi, i miei insegnanti o i miei amici a prendere le decisioni al mio posto. Quando sono diventato indipendente, sono passato attraverso tutte le pene dell'Inferno. Ogni decisione che dovevo prendere, anche se poco importante, era una barriera enorme, altissima, da superare, anche se si trattava solamente di scegliere se svoltare a destra o a sinistra per strada. I semafori sono sempre stati una benedizione, perché sceglievano loro per me. Questo è il motivo per cui ti ero sempre incollato addosso. Non tanto perché mi piacesse la tua compagnia, quanto perché tu mi dicevi sempre cosa fare, senza esitazioni.

— Fino a un certo punto — dissi.

— Fino a un certo punto — ammise. — Poi, quando mi sono imbattuto nel calcolo delle probabilità e nella statistica, e ho sviscerato i problemi connessi ai procedimenti casuali e alla programmazione, ho saputo di avere in mano la soluzione. Disponendo di un computer, potevo programmare qualunque eventualità, assegnare funzioni calibrate a ogni probabilità e lasciare che il computer facesse la scelta più opportuna.

— Vuoi dirmi che ogni tua giornata è programmata in anticipo?

— Proprio così.

— Ma è impossibile. Non puoi prevedere “tutto”. Cosa facevi quando ti succedeva qualcosa di inaspettato, come un incidente o l’arrivo di un ospite inatteso?

— Usavo questi — rispose, e indicò la gabbietta d’oro appesa alla catena dell’orologio, quella con i due dadi d’avorio. — Lasciavo che i dadi decidessero per me ogni volta che succedeva un imprevisto.

Scossi la testa, incredulo. — In tutta la tua vita non hai mai preso nessuna decisione che fosse proprio di tua iniziativa?

— Erano “tutte” di mia iniziativa — disse lui, rigido. — Dopo tutto, così come tu cerchi i vari elementi per i lavori che fai, io cerco tutti i dati per il mio modo di vivere. Preparo i programmi, inserisco i dati nel computer. E in questo senso tutte le decisioni non sono sempre state fundamentalmente mie?

— Su questo punto non discuto — dissi. — Ma quello che non riesco a capire è il modo in cui riesci a programmare ogni giornata.

— Uso il computer dell’ufficio per stampare un orario-lista particolareggiato della mia giornata. Come sai, ho una memoria eccezionale, e per me è uno scherzo imparare a memoria come saranno le mie prossime ventiquattr’ore.

— Ma se ti ammalassi? Se ti venisse un infarto? Può capitare, sai.

Fece una smorfia. — In questo caso qualcun altro dovrebbe decidere per me.

In quel momento tornò la luce, e si accese la lampada a soffitto.

— Hanno ridato la corrente — dissi. Andai alla finestra e guardai in strada. — I semafori sono già in funzione. Immagino che adesso possiamo andare a casa.

Gene stava giocherellando con i dadi della gabbietta. — Io resto qui — disse.

Mi strinsi nelle spalle e raccolsi la mia borsa. Gene mi guardò, gli occhi supplichevoli che mi imploravano. Mi avvicinai al comodino e ne aprii il cassetto. Lì dentro, vicino alla Bibbia, c’era un foglio di carta intestata dell’albergo. In fretta, scrissi in chiaro su un lato del foglio, e poi sull’altro. Lo rilessi e aggiunsi un paio di note a margine. Quando lasciai la stanza, vidi Gene che scorreva ansioso le righe che avevo scritto: era un copione che gli avrebbe permesso di passare la notte e di tornare al lavoro la mattina dopo.

Passarono parecchie ore prima che finalmente arrivassi a casa. Mia moglie tirò un sospiro di sollievo nel rivedermi, e l’amore che i suoi occhi mi dimostravano mi ripagò, più di ogni altra cosa, dell’infernale pomeriggio che avevo passato. Non avevo molta fame, perciò ce ne andammo subito a letto, dove lei mi consolò fino a quando non mi fui completamente rilassato.

La mattina dopo dormii a lungo. Quando mia moglie mi svegliò, le dissi che avevo una giornata di libertà. Era una bugia, ma al momento non sapevo come fare a dire la verità.

Non rividi mai più Gene. Scrissi a macchina le mie dimissioni e gliele spedii per posta. Una settimana dopo ricevetti un assegno per una cifra più che generosa come gratifica. Ma senza alcuna lettera, alcun rimprovero, né richiesta di spiegazioni. Tutti e due sapevamo che non potevo tornare a lavorare con lui. Già una volta ero stato duro e insensibile ai problemi che assillavano Gene. E non avevo intenzione di esser-

lo una seconda. Non era semplicemente perché adesso sapevo come faceva a passare le sue giornate. Adesso sapevo anche come passava le sue notti, a casa.

Shinichi Hoshi

***Ehi, attenzione!*¹**

(Hey, Come On Out!, 1978)

Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 771 (18 febbraio 1979)

Il tifone era passato, e il cielo era di un azzurro splendido.

Anche un piccolo villaggio, non molto lontano dalla città, aveva sofferto danni. A una certa distanza dal villaggio, vicino alle montagne, un piccolo tempio era stato spazzato via da una frana.

« Chissà da quanto era qui questo tempio ».

« Di sicuro un sacco di tempo ».

« Dobbiamo ricostruirlo ».

Mentre gli abitanti del villaggio si scambiavano le prime impressioni, il loro numero andava sempre più aumentando.

« È stato proprio fatto a pezzi ».

« Mi sembra che sia sempre stato qui ».

« No, doveva essere un po' più in alto ».

Fu allora che uno gridò:

« Ehi, guardate! Cos'è questo buco? »

Proprio lì, dove si erano radunati, c'era un buco del diametro di circa un metro. Vi sbirciarono dentro, ma era talmente buio che non si vedeva niente. Comunque, dava l'impressione di essere tanto profondo da arrivare fino al centro della Terra.

Ci fu perfino uno che disse: « Forse è la tana di una volpe ».

« Ehi, attenzione! » gridò un ragazzo nel buco. Dal fondo, non rispose alcuna eco. Allora il ragazzo raccolse un sasso e fece per buttarlo.

« Fermo. Potresti attirare su di noi una maledizione » disse un vecchio. Ma il ragazzo scagliò con forza la pietra nel buco. Anche questa volta dal fondo non venne alcun rumore.

Gli abitanti del villaggio tagliarono alcuni alberelli, li legarono assieme, e ne fecero una palizzata attorno al buco. Poi tornarono alle loro case.

« Cosa dobbiamo fare, secondo te? »

« Forse dovremmo ricostruire il tempio proprio dov'era, *sopra* il buco ».

Passò un giorno, senza che arrivassero a mettersi d'accordo. Nel frattempo la notizia si era diffusa. Una macchina di un'agenzia di informazioni raggiunse il

1 Questo racconto è un rifacimento "giapponese" del racconto *Il cerchio* di Howard Fast del 1973.

villaggio. Ne uscì uno scienziato, molto sicuro di sé, che si diresse subito verso il buco. Poi fece la sua apparizione un gruppo di curiosi dall'aria un po' attonita tra cui, però, c'era anche qualche persona dallo sguardo attento, che sembravano appaltatori edili. Un poliziotto, della locale sotto-stazione, preoccupato che qualcuno potesse cadere nel buco, sorvegliava tutti.

Uno dei giornalisti legò un peso all'estremità di una lunga corda, e lo calò nel buco. La corda sfilò pian piano, finché non ce ne fu più. Il giornalista cercò allora di tirarla su, ma non ci riuscì. In due o tre si misero ad aiutarlo, ma quando diedero uno strattone tutti insieme la corda si spezzò contro l'orlo del buco. Un altro giornalista, con una macchina fotografica in mano, dopo avere osservato la scena in silenzio, si liberò del grosso canapo con cui si era fatto legare.

Lo scienziato si mise in contatto col suo laboratorio e si fece portare un potente avvisatore acustico, con il quale intendeva controllare l'eco. Provò con varie tonalità, ma non si ebbe nessuna eco. Lo scienziato era sorpreso, ma non poteva darsi per vinto di fronte a tutta la gente che lo stava a guardare. Mise lo strumento proprio sopra il buco, lo regolò al volume massimo e lo lasciò suonare per un bel po'. Faceva un rumore tale che lo si sentiva a parecchie decine di chilometri di distanza. Ma il buco si limitò a inghiottire il rumore.

Dentro di sé lo scienziato non sapeva che pesci pigliare, ma spese lo strumento e con aria tranquilla, come se tutto gli fosse perfettamente chiaro, disse: « Riempitelo ».

È sempre meglio sbarazzarsi delle cose incomprensibili.

I curiosi, delusi che la cosa finisse lì, cominciarono ad andarsene. Proprio in quel momento uno degli appaltatori uscì dalla folla e fece una proposta. « Lasciatemi il buco. Lo riempirò io per voi ».

« Vi saremo molto grati se lo riempirete » rispose il sindaco del villaggio. « Ma non possiamo darvi il buco. Dobbiamo costruirvi sopra un tempio ».

« Se è un tempio che volete, ve lo costruirò io. Devo aggiungerci anche una sala per le riunioni? »

Prima che il sindaco potesse rispondere, tutti dissero la loro a voce alta.

« Davvero? Allora è meglio costruirlo più vicino al villaggio ».

« È solo un vecchio buco. Tenetelo! »

Così la cosa fu decisa. Il sindaco, naturalmente, non fece obiezioni.

L'appaltatore mantenne la promessa. Costruì per loro un tempio, più piccolo ma più vicino al villaggio, con annessa sala per riunioni.

Più o meno all'epoca in cui venne tenuta la festa d'autunno al nuovo tempio, la società per il riempimento del buco, fondata dall'appaltatore, appese la sua insegna alla baracca vicino al buco.

I soci dell'appaltatore organizzarono un'intensa campagna pubblicitaria in città. « Abbiamo a disposizione un buco favoloso! Gli scienziati affermano che raggiunge una profondità di almeno cinquemila metri! Adattissimo per sbarazzarsi di ogni genere di rifiuti, per esempio scorie radioattive ».

Le autorità governative accordarono il permesso. Le centrali nucleari lottarono accanitamente fra di loro per i contratti. Gli abitanti del villaggio, all'inizio, erano un po' preoccupati, ma acconsentirono quando fu loro spiegato che non ci sarebbe stata assolutamente nessuna contaminazione superficiale per parecchie migliaia di anni, e

che avrebbero goduto anche loro dei profitti. In breve tempo, venne anche costruita una magnifica strada dalla città al villaggio.

Lungo la strada arrivavano gli autocarri carichi di casse di piombo. Giunti sul buco, i coperchi venivano aperti, e le scorie dei reattori nucleari sparivano nel buco.

Dal ministero degli esteri e da quello della difesa venivano portate casse piene di documenti segreti ormai inutili. Gli ufficiali incaricati di controllare le operazioni discutevano di golf. I funzionari minori, mentre gettavano le carte nel buco, chiacchieravano di biliardino.

Il buco non dava segno di volersi riempire. Era spaventosamente profondo, pensavano alcuni, oppure poteva essere molto ampio sul fondo. Poco alla volta, la società per il riempimento del buco allargò il giro d'affari.

Vennero portate le carcasse di animali utilizzati dalle università in esperimenti su malattie contagiose, poi si aggiunsero i corpi dei vagabondi non reclamati dai parenti. Sempre meglio che buttare tutta la spazzatura in mare, pensavano in città, e si fecero dei piani per costruire una conduttura in grado di convogliare i rifiuti urbani direttamente nel buco.

Il buco servì ai cittadini per mettersi in pace con la propria coscienza. Tutti si dedicarono completamente a produrre una cosa dopo l'altra, e non pensarono alle eventuali conseguenze. La gente desiderava soltanto lavorare per le industrie e per le organizzazioni di vendita, e nessuno aveva interesse a trasformarsi in rigattiere. L'opinione generale era che anche questi problemi, col tempo, sarebbero stati risolti dal buco.

Le ragazze in procinto di sposarsi gettavano nel buco i loro vecchi diari. Chi cominciava una nuova relazione sentimentale vi gettava le fotografie scattate con il precedente innamorato. La polizia trovava il buco molto comodo per sbarazzarsi di tutte le banconote abilmente falsificate che si erano accumulate col passare degli anni. I delinquenti respiravano di sollievo dopo avere gettato nel buco le prove dei loro crimini.

Il buco accoglieva tutto quello di cui uno voleva liberarsi: così ripulì la città dai suoi rifiuti, e il mare e il cielo sembrarono un po' più limpidi.

Sveltanti verso il cielo, si costruirono uno dopo l'altro nuovi edifici.

Un giorno, in cima alla struttura d'acciaio di un grattacielo in costruzione, un operaio stava riposando durante un intervallo. Da sopra la testa sentì gridare: « Ehi, attenzione! »

Alzò gli occhi al cielo, ma non vide assolutamente niente: solo un'azzurra distesa, serena fino all'orizzonte. Pensò che fosse stata la sua immaginazione. Mentre riabbassava la testa un sasso gli schizzò vicino, cadendo dalla direzione da cui era venuta la voce.

L'uomo osservava come trasognato il panorama della città che stava diventando sempre più bella, e non se ne accorse.

George Alec Effinger

Progetto originale

(Relatives, 1973)

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 791 (8 luglio 1979)

La radio diceva che per la prima volta dopo due anni la qualità dell'aria era stata giudicata soddisfacente. Ernest Weinraub non riusciva a trovare alcuna differenza: guardando dall'unica finestra del suo appartamento, il cielo di Brooklyn era sempre giallo, quel colore malaticcio che gli dava invariabilmente la tentazione di tornarsene a letto. Ma, come tutte le mattine, si spronò pensando al lavoro e al denaro. Chiuse l'imposta d'acciaio perché la luce non disturbasse il sonno di Gretchen. Poi andò a radersi nell'angolo-bagno, nascosto dietro una tenda.

Ernest si chiedeva se l'odore dell'aria, fuori, sarebbe stato un po' meglio del solito. Riusciva ancora a ricordare il profumo delle estati della sua infanzia. Signore, probabilmente per la strada c'erano migliaia di ragazzini che non avevano mai annusato il fresco sentore della primavera, e che adesso, forse, se ne stavano a giocare sui marciapiedi, cercando di spiegarsi perché l'aria fosse tanto strana. Non molti alberi avevano le foglie, ormai, a parte qualcuno in Prospect Park. Questi pensieri non rattristavano Ernest, ma lo facevano sentire "vecchio".

Con l'imposta chiusa era buio, nel modulo di abitazione. Ernest si vestì in fretta. Si sentiva sempre solo, la mattina, con sua moglie che dormiva all'altra estremità della stanza. Era portato a pensare a cose tristi, sgradevoli, e spesso doveva scuotere la testa per scacciare quelle malinconie. Alla TV aveva sentito alcuni sociologi parlare delle cause del fenomeno: troppa gente agglomerata in troppo poco spazio. L'uomo aveva bisogno di essere padrone di un po' di spazio in cui muoversi. I moduli abitativi, la cui superficie era determinata a norma di legge, andavano sempre più somigliando alle scatole di latta in cui si conservava il pesce... Ernest sospirò. Doveva andare al lavoro. Attraversò la stanza senza nemmeno guardare Gretchen. Non voleva più pensare a lei.

— Esci? — chiese lei, sbadigliando.

Lui si fermò sulla soglia, senza voltarsi. — Sì. A più tardi.

— Cosa vuoi per cena?

Ernest aprì la porta, pronto a svignarsela. Guardò la moglie. — Come faccio a saperlo? — disse. — Signore, sono solo le otto e mezzo! Come faccio a sapere cosa voglio per cena? Fai tu. Vado.

— Va bene, caro. Ti amo. — Ernest rispose con un cenno e si chiuse la porta alle spalle. Era già a metà scala quando si ricordò che non aveva neanche dato un'occhiata al bambino. Il lavoro che faceva lo annoiava da matti. Lavorava in una fabbrica di apparecchi elettronici di controllo. Insieme a una decina di donne, sedeva a un lungo banco su uno sgabello alto dallo schienale scomodo, e aveva accanto una

cassetta di utensili. Ernest era un aiutomontatore di quarta categoria, il che significava che non gli erano affidati lavori di saldatura. Nella sua cassetta c'erano utensili in numero minore e meno perfezionati che in quella delle donne, le quali, per la maggior parte, erano montatrici di seconda e terza categoria. Forse il suo senso di inferiorità era frutto della sua immaginazione, ma in realtà non lo sapeva, né aveva modo di rivolgersi a una persona qualificata, per saperlo. Si era però accorto che molto raramente le donne lo facevano partecipare alla loro conversazione.

C'erano dei giorni in cui Ernest lavorava solo ai pannelli frontali. Prendeva i sottili fogli metallici, estraendoli delicatamente dal loro involucro di plastica, perché se scalfiva il leggero strato di vernice verde, il pannello era rovinato. Su questi pannelli c'erano vari buchi delle più diverse misure, taluni con l'indicazione del diametro scritta intorno alla circonferenza. In alcuni dei buchi Ernest introduceva una manopola di comando, in altri una guarnizione di gomma o un fusibile, e in quello più grande un interruttore a leva che era difficile sistemare senza scalfire la vernice. Sokol, il caporeparto perennemente agitato, era sempre in moto per controllare quanto materiale sprecava ogni operaio. Munito di un taccuino di plastica blu, più volte al giorno si fermava alle spalle di ciascuno, scarabocchiando il suo giudizio su quanto stava facendo. Con il suo respiro sul collo, Ernest sistemava le chiavi a tubo a sinistra, i cacciavite a destra; poi inseriva l'interruttore, lo teneva fermo con la chiave apposita e lo fissava al pannello con un dado esagonale.

Via via che passavano le ore, Ernest eseguiva sempre più meccanicamente il suo lavoro, completando un pannello dopo l'altro. Alla fine della mattinata aveva le mani tagliuzzate e le unghie smozzicate. Divideva la sua giornata in periodi: dall'inizio del lavoro alla pausa per il caffè, da questa al pranzo, dal pranzo alla pausa pomeridiana e alla fine dell'orario di lavoro. Erano le sue sole mete, e se lavorava in fretta lo faceva solo per diminuire la noia tremenda. La direzione sapeva benissimo che questa noia avrebbe finito con il nuocere alla produttività, ma tutto quello che riuscì a escogitare per alleviare la monotonia fu un impianto di filodiffusione che trasmetteva musica di continuo.

Ernest trovava che il rimedio era ancora peggiore del male. Sedeva chino sul lavoro, proteggendo il suo minuscolo regno dagli sguardi innocenti delle donne e da quello onnisciente del caporeparto. Definiva gli altri dalle loro funzioni, e non da un attributo umano, fosse pure un nome stampato sul cartellino della timbratura. C'era la grossa negra che portava via i pannelli rifiniti da lui. C'era la donna anziana seduta al suo fianco che saldava complicati blocchi di componenti elettronici, maneggiando quelle delicate ragnatele con automatica perizia. E c'era Sokol, il caporeparto. Quello era "un capo". Si muoveva con maggior libertà, e Ernest lo invidiava. Ma non lo considerava una persona vera: semplicemente era l'uomo che lo sorvegliava.

Era come se ognuno di loro fosse un cristallo con decine di sfaccettature. Lì, in fabbrica, Ernest vedeva solo una sfaccettatura di ogni individuo, tutti i giorni la stessa. E non voleva nemmeno che quegli estranei vedessero di lui più di una sua sfaccettatura. Nell'area metropolitana di New York vivevano trenta milioni di persone, e lui sentiva la presenza individuale di ciascuna. Non c'era alcuna possibilità di evitarlo. L'unica intimità possibile era "interiore". Per difenderla, bisognava non lasciar trapelare i propri sentimenti, né dare segno di amicizia o di solitudine. E la

solitudine era terribile.

Ernest rafforzava la propria alienazione facendosi il dovere di ignorare le sfaccettature multiple degli altri milioni di individui. Ognuno doveva cercare da solo il modo di salvarsi: chiudendosi in se stesso, Ernest evitava di essere coinvolto e sommerso dai perpetui drammi altrui, e riusciva a restare se stesso. Per questo si teneva lontano dalle casalinghe cariche di borse della spesa che trascorrevano la loro meschina esistenza su e giù dalla metropolitana, dai ragazzi con una parte del cranio rasata da cui spuntavano tre cavetti, e da tutti gli altri che potevano facilmente turbarlo. Si concentrava sulle amicizie che si proponeva di coltivare, e se queste invece lo ignoravano deliberatamente, si limitava a immergersi più profondamente in se stesso. Non potevano nascere altro che guai, se uno presentava all'altro la sfaccettatura sbagliata.

Era già quasi l'ora di pranzo, quel giorno, quando si mise a pensare a sua moglie. Il lavoro era sempre più noioso, e col passare delle ore provocava in lui un'irritazione crescente. I suoi pensieri divagarono dal pratico all'astratto, e quando diventarono troppo paurosi, pensò a Gretchen.

Lei non aveva più sfaccettature cui Ernest potesse adattarsi: era il cemento che riempiva i vuoti dei suoi rapporti con gli altri. Era un surrogato fiacco, con nessuna, o quasi, attrattiva, ma di lei ci si poteva fidare. Da qui passò a pensare alla superficialità dei suoi rapporti coniugali, agli ancor più superficiali rapporti di amicizia che aveva con le altre persone, a come tale voluta indifferenza verso gli altri garantisse a ognuno la libertà di fare quello che voleva, a come, in fin dei conti, la misantropia fosse la più sicura salvaguardia della libertà individuale, a come tale atteggiamento sfociasse nell'apatia generale, e infine, proprio mentre suonava la campana dell'intervallo per il pranzo, si rese conto che l'apatia era il motivo che aveva indotto tutti ad accettare supinamente il mondo in cui vivevano.

La pausa di dieci minuti per il caffè serviva solo a calmarlo un poco: era l'intervallo per il pranzo che gli offriva l'unica possibilità di rilassarsi in tutta la lunga giornata. Ma anche allora la direzione avrebbe imposto le proprie regole alla sua vita privata: esigeva infatti che l'intervallo durasse un'ora esatta, e perciò, lavorando dalle nove alle quattro, per poter completare le trentacinque ore regolamentari di lavoro settimanale lui era costretto a lavorare anche il sabato. Tutti i giorni a mezzogiorno, i dipendenti si mettevano in fila per timbrare il cartellino, poi sciamavano in mensa, una vasta sala gelida. Ai tavoli prendevano posto a gruppi, sempre gli stessi, e nessuno si dimostrava mai propenso a invitare Ernest ad aggregarsi. Il più delle volte, quindi, lui mangiava solo, ma negli ultimi tempi aveva cominciato a scambiare qualche parola con una segretaria della direzione. Ernest sperava che quelle conversazioni occasionali portassero a qualcosa di più intimo.

— Salve, Eileen — disse sedendo al posto che lei aveva tenuto. — Come va?

— Ciao, Ernest. Malissimo. Non ne posso più del signor Di Liberto. Sai, qualunque cosa faccio, non gli va mai bene niente. Sono tre anni che faccio la segretaria, lo sai anche tu, e posso dire di conoscere il mio mestiere. Non sono così stupida come crede lui!

— Non ci fare caso. È solo un lavoro. Limitati a fare quello che ti dicono, e prendi lo stipendio.

Eileen bevve un sorso di latte. — Fai presto a dirlo, tu. — Continuarono a parlare finché dagli altoparlanti non giunse il suono di carillon che preludeva a una comunicazione generale.

— Attenzione, per favore —. La voce amplificata proveniva da diversi punti della sala. —Trasmettiamo un messaggio particolarmente importante del presidente della Jennings Manufacturing Corporation, il signor Robert L. Jennings.

— Grazie, Bob. Amici lavoratori, come vi ha appena detto mio figlio, devo comunicarvi una notizia speciale di particolare importanza. Per questo motivo vi sarei grato se tutti interrompessero quello che stanno facendo, che stiano mangiando o lavorando, e mi ascoltassero con molta attenzione.

“Ci è stato riferito che si è venuta a creare una grave situazione, di cui purtroppo non sono stati rivelati i particolari. Il governo ha quindi ordinato di sospendere ogni normale attività lavorativa, e di conseguenza potete andare tutti a casa, per essere in famiglia quando nel pomeriggio il governo emanerà un comunicato ufficiale. Dopo le tredici di oggi potranno circolare soltanto le forze di polizia e i mezzi di trasporto indispensabili. Pertanto, in ottemperanza all’ordine del governo, siete liberi di tornare alle vostre case. Il lavoro riprenderà appena le circostanze lo permetteranno. Vi prego di non stare a telefonare alla direzione per saperne di più, perché, come ho già detto, siamo all’oscuro dell’accaduto quanto voi. Ma qualunque sia questa situazione di emergenza, auguro a ognuno di voi buona fortuna, e che Dio vi benedica.”

Nella sala mensa scoppiò il caos. Ernest si alzò e fece un pacchetto della sua colazione. — A me va bene così —disse.

— Cosa credi che sia successo? — chiese Eileen.

— Non lo so e non me ne importa. — Eileen lo guardò sorpresa, e lui le sorrise. — Lo sapremo presto, no? Voglio dire che potrebbe essere qualunque cosa. Magari è morto un Delegato, o una cosa così.

Non mi preoccupa. Sono solo contento di andare a casa. Mi puoi dare un passaggio fino alla metropolitana? Vorrei arrivarci prima della piena.

I treni erano già superaffollati. Evidentemente tutti, in città, avevano ricevuto la stessa comunicazione e si affrettavano a tornare a casa. Le facce erano preoccupate. Ernest si chiese se non era il solo a non provare quel paralizzante senso di apprensione. A ogni modo, qualunque cosa fosse successa, lui era sicuro che gli effetti non sarebbero arrivati tanto in basso, lungo la scala della fortuna, da portare qualche cambiamento nella sua vita. Né nella vita di tutti gli altri, anche se lì c’erano proprio tutti.

La ressa incredibile nella metropolitana guastava un po’ la vacanza di Ernest, tanto che, non senza cattiveria, lui si augurò che l’avvenimento imprevisto fosse grave come tutti temevano, per ripagarli del loro comportamento sgarbato ed egoista. Era talmente facile che la gente perdesse il senso della prospettiva! Una volta a casa invece, avrebbero probabilmente saputo dalla TV che la nuora del Delegato dell’Asia aveva avuto un altro aborto. Su tutto il pianeta sarebbe allora stata proclamata una Giornata di Pregheira. O quello, o un altro avvenimento del genere, che non meritava tanta preoccupazione.

Comunque stessero le cose, lui doveva trovare il sistema per ammazzare il tempo, a casa. La prospettiva di passare quelle impreviste ore di vacanza con sua moglie non

lo attirava per niente. Seria o no che fosse la situazione, Gretchen avrebbe reagito con qualche isterica manifestazione di panico. Si augurò che emanassero presto il comunicato ufficiale. Prima lo divulgavano più presto sarebbe riuscito a calmarla.

La ressa nella metropolitana era talmente sgradevole che Ernest decise di farsi a piedi gli ultimi due chilometri che lo separavano da casa, invece di prendere l'autobus. I passanti avevano la stessa aria preoccupata dei passeggeri del metrò, e il traffico era così caotico che Ernest dovette aprirsi un varco tra la folla per andare avanti.

I palazzi che fiancheggiavano la strada erano tutti condomini-dormitori, ogni centimetro cubo dei quali era sfruttato per contenere i moduli di abitazione di vario tipo e colore. Il governo asseriva che le case di abitazione venivano costruite a un ritmo superiore alle necessità della popolazione, ma Ernest non ci credeva. Tutti conoscevano qualcuno che aveva faticato parecchio per trovare un posto dove sistemare il proprio modulo.

Ernest detestava il suo. Era un modello Kurasu, dono di nozze dei suoi genitori. Era il più piccolo e il meno caro in commercio. Gretchen lo giudicava "confortevole". Ernest aveva affittato lo spazio per sistemarlo al terzo piano di un palazzo privato: non aveva denaro sufficiente per permettersene uno ai piani più alti, lontano dal rumore e dalla sporcizia della città. Ma, per lo meno, erano all'interno di un edificio, con una sola finestra che dava sull'esterno, e sebbene Ernest si lamentasse che gli sembrava di vivere in scatola, erano al sicuro dai razziatori provenienti dalla strada. Il loro modulo, essendo del tipo più economico, era arredato con il minimo indispensabile, ed essendo ormai di vecchio modello, non aveva gli accessori standard dei modelli Ford, Chevrolet, Peugeot che Ernest sognava. Non poteva nemmeno essere collegato con gli impianti ausiliari, tipo lusso, installati per uso comune nell'edificio. Ma, piuttosto che traslocare come avrebbe desiderato Gretchen, Ernest progettava di riuscire prima o poi a vendere il suo modulo e di acquistarne uno di modello più recente e meglio attrezzato.

Appena aprì la porta d'ingresso, sua moglie chiese: — Sei tu? — e poiché lui non rispondeva, uscì dal vano adibito a stanza per il bambino.

— Ti aspettavo — continuò. — Mi ha telefonato la mamma per dirmi dell'annuncio.

Ernest si mise a sedere sul divano massaggiandosi le tempie. — Lo sai che qua dentro fa troppo caldo? A te piace, o cosa? Perché non mi vai a prendere una birra? — E mentre lei si dirigeva verso la zona cucina: — Perché ha dovuto dirtelo tua madre? Non dovevi saperlo anche tu? Stai tutto il giorno davanti ai televisore!

Lei gli portò una birra gelata, ed Ernest si appoggiò il barattolo contro la fronte per rinfrescarla. — Il televisore è daccapo rotto — disse Gretchen. — Non so il perché. Il quadro è diventato tutto confuso, e poi non ha più funzionato. Non ho visto niente in tutto il giorno. Forse dovremo comprarne un altro. Il nostro è già vecchio, comunque.

— Pazienza. Lo porterò dall'amministratore. E lui che si occupa di queste cose. Certe volte mi chiedo se sai da che parte arrivano i soldi.

— Ma come faremo a vedere il comunicato? Quello spagnolo ci mette delle settimane a riparare un guasto. E poi non mi fido di lui.

— C'è l'apparecchio bidimensionale del bambino, te ne sei dimenticata?

— Non ce la faccio a guardare in quel vecchio coso. Mi pare stupido vedere tutto piatto come un quadro. E poi mi fa venire il mal di testa, adesso che sono abituata allo schermo 3-D.

— Ma per il comunicato è fin troppo. Vado a prenderlo.

— Signore e signori, preoccupati cittadini del Nord America, buonasera. Le trasmissioni in programma sono state sospese e le ditte promotrici hanno gentilmente concesso il loro tempo per consentirci di mandare in onda questo comunicato speciale a tutta la nazione. Signore e signori, ecco a voi, il Delegato del Nord America.

— Americani, amici — disse il Delegato, — questa mattina ho preso parte a una riunione con tutti i membri del nostro governo, cioè i Delegati del Sud America, dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa e del Pacifico, e insieme abbiamo deciso di emanare questo comunicato per informarvi della situazione di emergenza che si è andata creando nelle ultime ore. Siamo sinceramente convinti che, date le circostanze, questo sia il sistema migliore, non solo per voi, miei concittadini del Nord America, ma anche per ogni altro abitante del pianeta, che, mi auguro, in questo momento sta ascoltando la voce del proprio Delegato, ovunque si trovi.

— Quando sono le prossime elezioni? — chiese Ernest. — Fra quindici anni? Ricordami di non votare per questo qui, chiunque sia. È uno a cui piace ascoltarsi parlare.

— Zitto! — disse Gretchen. — Se parla tanto avrà le sue ragioni. Forse vuole evitare che si scateni il panico.

— Sai che panico! — esclamò Ernest, sprezzante.

— E adesso lasciatemi descrivere con calma la situazione — continuò il Delegato. — In questo momento il rischio peggiore è la possibilità che si diffonda fra voi una disgraziata reazione emotiva. Nondimeno devo essere chiaro. Si tratta di questo: il pianeta, e tutti i suoi abitanti, corrono il pericolo di venire distrutti in modo violento e improvviso. — La faccia del Delegato, sullo schermo del vecchio televisore, era impassibile, proprio perché lui si sforzava di apparire sicuro e fiducioso anche mentre riferiva una notizia così allarmante. — Non posso rivelare quale sia la minaccia che ci sovrasta e come si attuerà. I particolari sono noti solo ai vostri sei Delegati, oltre al gruppo di specialisti che hanno redatto la documentazione originale, e abbiamo deciso che, divulgandoli, i cittadini non ne avrebbero ricavato alcun vantaggio. Anzi, sarebbe unicamente servito a intralciare i nostri programmi di evacuazione ordinata e imparziale.

— Moriremo tutti? — chiese Gretchen, con voce che aumentava di tono e volume a ogni sillaba.

— No, non hai sentito? Ha detto “evacuazione”. Fidati di lui. È il suo mestiere. Sa quello che fa.

— Anche se ci troviamo vicinissimi a una catastrofe di un'entità mai prima riscontrata sulla Terra, non è il caso di lasciarsi trascinare a un isterismo incontrollato. I nostri tecnici sono al lavoro fin da quando sono apparsi i primi indizi della catastrofe, mesi fa. Siamo quindi lieti di potervi comunicare che sono già stati costruiti molti rifugi sotterranei in grado di reggere a qualsiasi colpo che la catastrofe imminente

possa sferrare. Quando il periodo di emergenza avrà termine, uscendo dai rifugi, ci troveremo probabilmente in un mondo sconvolto e distrutto, ma noi, noi saremo incolumi e potremo ricominciare a vivere, adattandoci alla nuova situazione.

“Tuttavia, non abbiamo avuto il tempo di allestire un numero di rifugi sufficiente per tutti. Secondo le stime più ottimistiche, potrà trovarvi posto solo una persona su duecentocinquanta. Di conseguenza abbiamo studiato un sistema sicuro affinché i fortunati che sopravvivranno siano scelti con totale imparzialità.”

— Moriremo! — singhiozzò Gretchen.

— L'ingresso ai rifugi sarà consentito solo a coloro che presenteranno uno di questi gettoni. — Il Delegato mostrò una rilucente moneta d'ottone grande quanto un quarto di dollaro. — Ogni persona deve avere il suo gettone. Chi ne sarà privo non verrà ammesso nei rifugi. Assicuratevi perciò che ogni membro della vostra famiglia ne abbia uno, il giorno dell'evacuazione. Avvertiamo che ai gruppi familiari non è riservato nessun trattamento speciale. Non avremo alcun rimorso di dividerli, se sarà necessario, in quanto questo è l'unico sistema che abbiamo per indurre tutti a comportarsi onestamente.

“Oltre a ciò, tutti sono tenuti a procurarsi di persona il proprio gettone. A ogni richiedente ne verrà consegnato uno solo. I bambini di età inferiore ai cinque anni lo riceveranno solo se verranno accompagnati ai centri di distribuzione da uno dei genitori. Vecchi e malati saranno accompagnati da un parente. A prima vista questo sistema potrà sembrare crudele, ma, se ci pensate, è l'unico possibile. Ai centri di distribuzione verranno presi i nomi dei richiedenti che dovranno essere muniti di un documento d'identificazione. Gli elenchi saranno poi raffrontati con quelli delle persone che saranno entrate nei rifugi, e chi avrà ottenuto l'ingresso con mezzi fraudolenti verrà immediatamente passato per le armi insieme a tutto il suo gruppo.

“A partire da domani in tutto il mondo verranno aperti i centri di distribuzione. Il loro numero assicurerà un'equa distribuzione di gettoni, ma le località in cui verranno aperti saranno mantenute segrete per fare sì che un ulteriore intervento del caso contribuisca alla democratica suddivisione dei gettoni.

“E ora io e i miei colleghi auguriamo a voi tutti buona fortuna, e che Dio vi benedica.”

Lo schermo si oscurò per un paio di secondi, poi comparvero le immagini di due commentatori che cercarono di interpretare e spiegare il comunicato. Ernest ascoltò il loro sproloquio, finché, annoiato, spense il televisore.

— Cos'hai intenzione di fare? — chiese Gretchen. — Se non scopriamo cosa dobbiamo fare, moriremo.

Ernest inghiottì qualche sorso di birra. — Quelli ne sanno quanto noi. Non voglio sentirne più parlare.

— Cosa ti piglia? Vuoi morire? Dico, non hai scelta, sai? Il mondo sta per andare a catafascio, e l'unico modo di salvarsi è cercare di procurarci uno di quei cosi...

— Domani mattina ci alziamo presto, prendiamo il bambino e andiamo a cercare uno di quei posti dove li distribuiscono. Ci sarà un mucchio di gente, naturalmente, perché si verrà a sapere subito dove si trovano. Ma adesso non possiamo fare niente, quindi sta' zitta. — Ernest era in preda a un vago malessere. Di solito, per reagire alla

tensione, lui si rifugiava nell'apatia, ma questa volta sapeva di non poterlo fare. Doveva affrontare il problema, ma ancora non sapeva se si sarebbe deciso.

— Ernie — disse Gretchen, — io non posso venire. Lo sai che non posso. Sono incinta.

— Già — disse lui, guardandola, — oltre al resto.

— No, davvero, non posso affrontare la ressa, domani. Vacci tu. Spiegaglielo. Digli che non posso uscire di casa. E poi abbiamo un bambino piccolo. Non possono pretendere che esca, in queste condizioni, e per di più col bambino. Non saranno tanto crudeli.

— Ma non hai sentito quello che ha detto? Non posso farmi dare il gettone per te. Ognuno deve andarselo a prendere. A me non lo daranno. Devi venire anche tu, domani.

— Oh, Ernie! — disse Gretchen, tra i singhiozzi. — Ernie, non posso! Non me la sento! Non...

— Calmati — disse Ernest. — Prendi queste e va' a dormire.

— Gli chiederai tre gettoni?

— No. Verrai con me.

— No, Ernie, no!

— A te piacerebbe andartene a dormire, e domattina, svegliandoti, trovare che tutto è sistemato, non è vero? E invece non è possibile. Devi uscire e procurarti il tuo maledetto gettone. Perché io mi procurerò il mio, e se tu ti rifiuti di venire, be', mi spiace, ma non ci posso far niente.

— Proverai almeno a chiedergliene tre?

— D'accordo, proverò. Ma due, perché porterò con me il bambino.

— No, Ernie, non puoi portare Stevie in mezzo a tutta quella gente. Lascialo a casa con me, per favore. Non puoi portarmi via il mio bambino.

— Va' a dormire. Adesso esco. Ne riparliamo domattina.

— Avanti, vestiti.

— Io non vengo, Ernest.

— Se non vieni, morirai.

— No. Spiegagli come stanno le cose. Diglielo a quelli della distribuzione che sono incinta. Ti daranno un gettone anche per me. Devono farlo.

— Va bene. Ciao.

Ecco come stanno le cose, pensò Ernest. I loro rapporti, il matrimonio, il bambino, tutto. Gretchen si era chiusa a chiave con Stevie nello scomparto del bambino, e niente di quello che lui aveva detto aveva scalfito il suo muro di paura. Be', lui avrebbe tentato di procurarsi il "suo" gettone. Non gli restava altro da fare.

Quanto alla sua paura, si era un po' attutita nel caos delle altre emozioni. Sapeva che non sarebbe morto: in un modo o nell'altro sarebbe riuscito a procurarsi un gettone. Ma sua moglie e suo figlio... Non poteva assimilare tutto in una volta, e così cercò di accantonare almeno per un poco gli altri pensieri, concentrandosi sul problema più pressante: quello di ottenere un gettone.

Stava ancora rimuginando su quale sarebbe stato il sistema migliore, quando uscì in strada. In una città enorme come New York dovevano esserci decine di centri di

distribuzione. Ma dove? Seguì la corrente del traffico pedonale. Trova un posto dove c'è un assembramento di persone particolarmente eccitate e nervose, e mettiti in fila. La trasversale dove abitava, solitamente non molto affollata, adesso era gremita di gente rumorosa. Servizio a domicilio, pensò Ernest. Ci sarà un centro di distribuzione all'angolo.

Gli ci volle quasi mezzora per arrivare all'angolo, distante una sessantina di metri, aprendosi un varco tra la gente a furia di spallate e gomitate, fra le imprecazioni e le urla altrui. Incurante delle proteste, Ernest guadagnò un metro dopo l'altro nella ferma convinzione, comune a tutti, che "nessuno" degli altri era suo fratello. I sentimenti e l'umore della folla erano uguali in ogni individuo.

Ma, arrivato all'angolo, scoprì che non c'era nessun centro. Il viale era gremito come la strada trasversale. Non c'era da sperare nei mezzi pubblici: con quella ressa, anche le auto e le motociclette erano inservibili. Ma dove era diretta tutta quella gente?

Mentre si soffermava un attimo a guardare, si sentì spingere e colpire con violenza al fianco. Solo la densità della folla gli impedì di cadere, e di finire così schiacciato o soffocato. Per reazione, vibrò a caso un pugno che prese una ragazza in piena faccia. Non sapeva se era stata lei a spingerlo. La vide afflosciarsi e la sorresse, finché non si riebbe.

— Grazie — disse lei. — Potevo venire calpestata.

— Mi spiace di avervi colpito. Non so cosa mi sia successo. Sarà che questa situazione mi ha rovinato i nervi.

— Siete stato voi a colpirmi? Oh, non fa niente. — Si toccò il labbro gonfio cercando di sorridere. — Ho l'impressione che non stiamo combinando niente.

— Non direi. Da che parte andiamo, adesso?

— Non saprei. Sono uscita alle cinque di stamattina e non ho ancora trovato un solo posto dove distribuiscono i gettoni.

— Forse lo fanno apposta. Forse si sono nascosti da qualche parte, dove solo le persone più in gamba possono pensare di trovarli. Non vorranno che dai loro rifugi esca un giorno un branco di idioti.

— Può darsi. Quanto tempo abbiamo? — chiese lei.

— Cosa?

— Ho chiesto quanto tempo abbiamo. La distribuzione, quando finirà? Stasera? Quanto manca al cataclisma? Una settimana?

— Non credo che ce lo diranno mai — rispose Ernest, continuando a procedere faticosamente verso il centro della città, tallonato dalla ragazza. Dovevano gridare, per farsi capire.

— Dev'essere così. Avete visto qualcuno col gettone?

— No — rispose Ernest. — Però non credo che chi l'ha avuto lo metta in mostra. Anzi, cercherà di far finta di niente. Quindi non ci resta che andare avanti a caso.

— Di questo passo, prima di sera non avremo fatto più di dieci isolati.

— Sai una cosa? — disse Ernest.

— Cosa? — Darlaine si aprì un varco in mezzo alla gente che premeva alle spalle di Ernest e si fermò insieme a lui sotto un portone.

— Dobbiamo procurarci uno di quei gettoni.

Lei rise. — Sì. “Due gettoni.” Ma come?

Ernest si asciugò il labbro sudato col dorso della mano.

— Non lo so. Hai qualche idea, tu?

Darlaine sospirò. — No. — Guardò la gente accalcarsi lungo il viale. Se, come speravano, erano in coda a una fila, la sosta annullava il vantaggio di un’ora di cammino.

— Questa folla mi soffoca — disse Ernest.

— Anche a me fa questo effetto — disse la ragazza.

Ernest fece per avviarsi, ma lei lo trattenne per un braccio.

— Quanti gettoni ti occorrono? — chiese.

— Come? Ne hai? E non me lo dicevi?

— No — rispose lei. — Chiedevo, così.

Ernest esitò un attimo. — Uno. Solo uno, perché?

— Anche a me ne occorre uno solo.

Ernest si mise a ridere.

Questo semplifica le cose, no?

Tagliarono attraverso il Fort Greene Park dove i prati non erano tanto affollati. Era poco probabile che avessero aperto un centro di distribuzione in quella zona, ma Darlaine aveva pensato che il governo poteva averne installato uno per i doganieri e la guardia costiera che alloggiavano vicino all’East River. Ernest non aveva trovato niente da obiettare.

Mentre uscivano dalla calca nella strada per entrare nel parco, Ernest si sentì nuovamente attanagliare dalla paura.

Gli pareva di osservare il mondo da una distanza spaventosa: le immagini tremolavano e saltavano come in una pellicola mal sovrapposta. La realtà scorreva a sbalzi intorno a lui, incontrollabile, e niente che si dicesse gli attenuava il panico. Tanto per cominciare, non significava niente che il mondo reale non fosse mai stato sotto il suo controllo. Aveva voglia di piangere, ma il nodo alla gola si trasformò in una vertiginosa sensazione d’incubo. Aveva voglia di urlare, di farsi del male, tanto per provare a se stesso che era vivo e reale. E le strade gremite di gente inferocita e urlante non facevano che aumentare la sua paura.

— Sai una cosa? — chiese Darlaine.

— Cosa?

— Neanche qui combiniamo niente, se andiamo avanti così.

— Maledizione! Cosa posso farci, io? Dovunque siano quei maledetti centri, se non sono qui vicino non ci servono un accidente di niente.

— Ti ricordi la panchina dove ci siamo seduti un momento, al parco?

— Sì — rispose Ernest, insospettito.

— Troviamoci lì, stasera.

— Cosa?

— Se ci dividiamo, avremo qualche probabilità in più. Saremo in due a cercare. Così, invece, tu ti stanchi il doppio, perché io non faccio altro che intralciarti. E se uno avrà fortuna lo dirà all’altro.

— Mi pianti per andare con qualcun altro, eh? Quante volte hai già fatto questo

giochetto? E quanti sono quelli con cui lavori?

— Tre — rispose Darlaine senza scomporsi.

— E dovrei fidarmi dite? Voglio dire, se uno di quegli altri ti dice dove trovare i gettoni, hai intenzione di dirlo anche agli altri tre?

— Naturalmente. — Darlaine aveva l'aria offesa. — Ormai dovresti conoscermi, no?

— Già. E quando avremo tutti quanti il gettone, con chi andrai?

— Con te.

— Vuoi proprio che ti creda — disse Ernest. — D'accordo. Stasera alle dieci sarà alla panchina.

— Ti amo, Ernest.

— Arrivederci.

Via via che le ore passavano e si avvicinava la notte, la folla diventò isterica. Nessuno sapeva quanto tempo gli restasse. E poi, si trattava di un disastro naturale su scala cosmica, di là da venire, dopo un anno, due anni, cinque anni? Oppure di un disastro provocato dall'uomo? E se fosse successo quella notte stessa, a mezzanotte? Pareva che nessuno, nelle strade, avesse ancora ottenuto il gettone. I fortunati, posto che ce ne fossero, mantenevano il segreto. Presto, tutti impararono a non dare ascolto alle grida improvvisate: "Sotto il ponte! Nessuno penserebbe di cercare là!", "I sotterranei dello stadio! Un posto perfetto!" Tutti ascoltavano increduli, ma poiché la situazione era veramente disperata e ognuno aveva i nervi a fior di pelle, le voci correvano...

Impossibile dire dove cominciò la violenza. Gli ondeggiamenti frenetici della folla spinsero qualcuno dei più deboli a lato della strada, schiacciandolo contro la vetrina di un negozio, che andò in pezzi. Il tragico rumore dei vetri infranti sembrò una liberazione, e la folla ne volle ancora: sassi, cestini dei rifiuti, corpi umani vennero lanciati contro le vetrine. I pali dei cartelli segnaletici furono divelti, i cavi dell'energia furono strappati e lasciati a penzolare come servitori di procedimenti ormai inutili puniti per la loro incapacità. Trenta milioni di pazzi scatenati in una sola città, e stretti in mezzo a loro gli agenti in divisa, le forze dell'ordine che di solito lo mantenevano, ora in balia della violenza da cui erano trattenuti solo dalla mancanza di spazio.

Ernest fu travolto dalla confusione mentre riattraversava la città per tornare al parco. Anche sotto l'ombra degli alberi non c'era pace. Evitò i punti da cui provenivano rumori di lotta e si avviò verso la panchina: non si era ancora rassegnato. Senza quasi rendersene conto aveva trovato la forza di continuare a cercare; Rinunciare adesso, cedere al disordine insensato, equivaleva letteralmente al suicidio.

Bene, pensò tenendo d'occhio i gruppi di coloro che si azzuffavano nel parco, se non altro ce ne saranno meno per le strade.

Alle dieci era alla panchina. Da solo. E così alle dieci e mezzo. Alle undici cominciò ad avere paura. Alle undici e un quarto se ne andò. A dar retta alle voci che correivano insistenti, il disastro sarebbe cominciato a mezzanotte. Solo mezz'ora per trovare un gettone, posto che ce ne fossero ancora.

È come se fossi già morto, si disse facendosi strada nella ressa. Sono morto. tutto finito.

Dopo un po' si fermò a riflettere su questo pensiero. Piangeva, quando gli parve di vedere Darlaine.

Era sicuro che fosse lei: lottava per aprirsi un varco nella calca, qualche metro più avanti. Forse è riuscita a procurarsi il gettone. Forse è rimasta intrappolata tra la folla e non ce l'ha fatta a raggiungermi.

— Ehi! — urlò, sapendo che probabilmente lei non l'avrebbe sentito o non gli avrebbe badato. — Darlaine, aspetta! Sono io, Ernest Weinraub! — La ragazza lo sentì e si voltò. Aveva un'espressione atterrita, e invece di tentare di tornare indietro per raggiungerlo, cercò di spingersi più avanti, di mescolarsi alla gente.

— Maledetta — disse Ernest, — ha un gettone.

Si fece avanti a spintoni e gomitate, e finalmente la raggiunse. L'afferrò e la trascinò sotto un portone.

— Lasciami andare! — strillò lei.

— Perché non sei venuta all'appuntamento? Dove hai preso il gettone?

— Cosa dici? Non ce l'ho. E chi sei tu? — Si era messa a piangere, adesso.

— Fammi guardare nella borsetta — disse Ernest.

Lei lo fissò terrorizzata. — No!

Lui tentò di strappargliela, e lei gli mollò un calcio in un ginocchio. Allora lui la colpì di taglio alla gola, e lei cadde, svenuta. Le strappò la borsa e ci frugò dentro, pieno di speranza. Non c'erano gettoni. Chi aveva assistito alla scena ne capì al volo il significato.

— Ne ha uno! — gridò una voce.

— L'ha lui, adesso!

Ernest fece dietrofront e attraversò di corsa l'atrio del condominio, seguìto da decine di scalmanati urlanti. Uscì dalla porta di servizio e riuscì a perdersi in mezzo alla folla.

Ormai Ernest vagava a caso, con la certezza di avere solo pochi minuti di vita, come tutti. E tanti erano già morti, vittime della violenza della folla e del loro destino. Non c'era più speranza. Se anche avesse trovato un centro di distribuzione, adesso, ci sarebbe rimasto qualche gettone? E in pochi minuti, quelli che mancavano alla catastrofe, come avrebbe raggiunto un rifugio?

Da dove sarebbe venuta la morte? Perché non lo dicevano?

Camminando, il suo panico crebbe e ingigantì fino a comprendere il mondo circostante. Non osava guardare il cielo per paura di vedere una cometa fiammeggiante precipitare sibilando su di lui. Non osava guardare nemmeno in basso per paura di vedere la strada fendersi, la crepa allargarsi, e inghiottirlo in un baratro di fuoco.

Da un momento all'altro l'aria poteva diventare irrespirabile o disperdersi nello spazio lasciando la Terra priva di atmosfera e facendolo morire per asfissia. Aveva perso, e avevano perso anche tutti gli altri milioni di suoi simili, anche se niente di quello che chiunque poteva dire l'avrebbe indotto a provare pietà per loro.

Mezzanotte. Tutti lo sapevano: la notizia si era sparsa con rapidità incredibile, molto superiore a quella della più veloce delle voci incontrollate.

Era mezzanotte, e tutti trattenevano il respiro, oppure piangevano o bestemmiavano. Ma l'unico suono venne dagli altoparlanti installati sul tetto delle case.

— Attenzione, attenzione. A tutti i cittadini. Il pericolo non è immediato. Tornate a casa e aspettate un secondo comunicato del vostro Delegato. Ripetiamo, non vi trovate in pericolo immediato. Restando nelle strade rischiate solo di farvi del male. Tornate a casa. Domani a mezzogiorno verrà trasmesso un comunicato speciale del Consiglio dei Delegati...

Il giorno dopo, a mezzogiorno, Ernest accese il televisore bidimensionale. Gretchen gli sedeva accanto, sul divano, ancora intontita dai calmanti che aveva preso il giorno prima. Non era uscita di casa e non aveva idea della gravità dei disordini. Aveva dormito per tutto il giorno e tutta la notte, e quella mattina aveva rimproverato Ernest perché non aveva portato i gettoni.

— Smettila di lamentarti! — disse lui. — Adesso ci diranno qualcosa. A me interessa solo sapere quando succederà. Se ci sarà tempo, troveremo il modo di procurarci i gettoni. Lasciami sentire.

Dallo schermo grigio una voce annunciò: — Signore e signori, le Loro Democratiche Eccellenze, i Delegati dei popoli della Terra.

La scena era un'anonima biblioteca. I sei uomini erano seduti su alti scranni disposti a semicerchio davanti a un caminetto. Qualcuno aveva in mano un bicchiere, qualcun altro fumava. Sembravano rilassati e, ovviamente, sicuri di sé.

La telecamera inquadrò il Delegato del Nord America. Sorrideva in modo accattivante. — Come senza dubbio saprete — attaccò, — un comunicato emesso dai nostri uffici informava che l'intero pianeta correva il pericolo di essere distrutto da una catastrofe non ben precisata, ma completa. Adesso passo la parola ad Ed, che desidera esporvi, in breve, qual è la situazione attuale.

— Grazie, Tom. La situazione si è un po' chiarita. Sono sicuro che i nostri ascoltatori saranno lieti di sapere che il mondo non corre più nessun pericolo di venire distrutto da un'immane catastrofe. — S'interruppe per bere un sorso.

— Almeno per quanto ne sappiamo noi — aggiunse un altro, ridacchiando. — Non vogliamo mandare in rovina le compagnie di assicurazione.

— Ben detto, Chuck — disse Ed. — Ma quello che volevo dire è che fin dal principio la notizia della catastrofe non era vera, che era stata inventata di sana pianta.

Ernest era completamente frastornato. Non disse niente, né si sarebbe accorto se Gretchen avesse fatto qualche commento.

— Spero che i nostri elettori non crederanno che l'abbiamo fatto per divertirci — disse Tom.

— Abbiamo avuto le nostre buone ragioni, ma non crediamo sia prudente starvele a raccontare adesso — disse un altro.

— Quali che siano, devono essere parecchio importanti — disse Gretchen.

— Taci — disse Ernest.

— Almeno non moriremo — disse ancora lei.

— Taci!!!

— ...eravamo convinti che sarebbe stato un sistema efficace e relativamente indolore per diminuire la popolazione, tanto per dirne una continuò il Delegato.

— Una specie di selezione naturale forzata — precisò Chuck.

— Giusto — disse Tom. — E questo mi fa ricordare una cosa. Speriamo che tutti siate ancora abbastanza sconvolti da abbandonarvi alla violenza anche stanotte. Era previsto nel progetto originale.

I sei Delegati continuarono così per quasi mezz'ora. Ernest li guardava immerso in un silenzio sbigottito e offeso. Si rifiutava di credere a quello che dicevano: doveva essere la loro idea distorta di uno scherzo. Gretchen, seduta al suo fianco, provava solo un enorme sollievo perché non sarebbe morta. Infine, Ernest si alzò e spense il televisore con una manata.

— Mi sembra ridicolo. Secondo me hanno esagerato, non trovi? disse Gretchen.

Ernest frugò in un cassetto finché non trovò la sua rivoltella. — Non lo so — disse. — È impossibile farsene un'opinione sensata.

Gretchen vide l'arma. — Cosa vuoi fare? — chiese nervosamente. — Solo perché si aspettano che tu esca a...

Ernest le sparò tre volte. — Tu non puoi criticare il Governo — disse. Andò vicino a Stevie, e si chinò a guardare il figlio. Trasse poi dal portafogli un biglietto da venti dollari, lo piegò e l'infilò nel pugno del bambino. Poi tornò nella zona soggiorno e andò a chiudere a chiave la porta d'ingresso, mettendo anche la catena.

— Non hai il diritto di dire queste cose — disse, un attimo prima di spararsi. — Solo loro sanno come stanno le cose. Sanno quello che fanno.

Robert F. Young

La prima spedizione su Marte

(The First Mars Mission, 1979)

Traduzione di Delio Zinoni

Urania n. 806 (21 ottobre 1979)

Avevano costruito l'astronave nel cortile di Larry. Il suo cortile era più grande di quello di Chan, o di Al. Questo, perché la casa dei suoi genitori si trovava alla periferia della città, dove le case erano molto lontane una dall'altra e non riunite in isolati, e dove in certi casi dalla porta sul retro si vedeva solo la campagna.

Larry non pensava minimamente, allora, che un giorno sarebbe diventato un vero astronauta. Marte lo affascinava tanto quanto affascinava Al e Chan, ma in fondo al suo cuore quello che lui desiderava veramente fare da grande era il pompiere.

Come gambe di atterraggio usarono un paio di vecchi cavalletti che Al aveva trovato nel solaio del garage di suo padre e sopra i cavalletti ci inchiodarono il ponte:

una piattaforma di assi costruita con del legname di scarto che avevano grattato dietro la nuova scuola in costruzione. Il padre di Chan, che faceva il robivecchi, gli aveva già detto che potevano prendere in prestito il grosso coprifumaiolo conico di lamiera, che aveva rimediato quando la vecchia fabbrica di macchine agricole di Larrimore era stata smantellata, e in un torrido pomeriggio di luglio lo liberarono dallo sporco all'interno del recinto della roba vecchia, poi lo fecero rotolare attraverso tutta la città fino a casa di Larry.

Qui, sudati e senza fiato, lo issarono sul ponte e lo fissarono con tre chiodi piantati di traverso.

Per ripulire e pitturare il fumaiolo ci misero due giorni. Però non spesero un soldo, perché nella cantina di Larry c'erano un sacco di barattoli di pittura, più o meno pieni. Non c'erano due colori uguali, ma mescolando insieme quelli più vivaci, ottennero un bellissimo verde-azzurro.

Il terzo giorno, dopo che la pittura si fu asciugata, installarono il propulsore ionico: un motorino Briggs & Stratton da tre cavalli, che il padre di Al aveva messo da parte quando si era sbarazzato della vecchia falciatrice meccanica. In precedenza, avevano segato via dal ponte un quadrato di centimetri 60 x 60, costruendo quindi un portello che funzionava secondo il principio della botola. Per ultimo, montarono il quadro comandi: il cruscotto di una Ford modello 1957, dono del padre di Chan.

Preparati Marte... arriviamo.

Tutto questo era successo prima che il Mariner 4 mandasse all'aria i "canali" di Giovanni Schiaparelli e di Percival Lowell e le "vie d'acqua" di Edgar Rice Burroughs, "provando" prematuramente che Marte è morto, tanto dal punto di vista geologico che da quello biologico.

Guidata dalla mano del destino, la loro scelta del punto di atterraggio! Assolutamente.

La mappa di cui si servirono aveva una quantità di misteriose zone ombreggiate, che indicavano mari, laghi, paludi e cose del genere, e loro scelsero una regione che confinava in parte con una delle più grandi di queste zone. Avrebbero potuto scegliere, per lo stesso motivo, sei o sette altre regioni. Ma non lo fecero.

Scelto il posto, cominciarono a pensare al nome da dare all'astronave. Decisero per "La Regina di Marte".

Poi programmarono il decollo per le 22,00 della sera seguente. A quell'ora, Marte sarebbe stato visibile, e in questo modo sarebbero stati in grado di stabilire la rotta. Dal momento che il viaggio, tra andata e ritorno, avrebbe richiesto almeno due ore, e che volevano avere tempo sufficiente per esplorare, dovettero chiedere ai rispettivi genitori il permesso di stare fuori tutta la notte. Chan e Al non ebbero alcuna difficoltà ad ottenerlo, ma la madre di Larry andò su tutte le furie, e solo l'intervento di suo padre rese possibile la sua partecipazione alla storica spedizione su Marte.

Il giorno seguente lo passarono a caricare a bordo l'equipaggiamento e le provviste, a verniciare il nome della nave in grosse lettere nere sulla prua e a fare ipotesi su quello che avrebbero trovato quando avessero raggiunto la loro destinazione. L'equipaggiamento consisteva in tre sacchi a pelo e nella torcia elettrica dal padre di Larry. Le provviste comprendevano tre panini al salame (gentilmente

forniti dalla madre di Chan), tre scatolette da duecentocinquanta grammi di salsiccia con piselli marca Campbell (sottratti da Larry dalla dispensa di sua madre) e tre confezioni di latte al cioccolato.

Imbarcarono per ultime le provviste.

– Forse dovremmo prendere anche delle armi – suggerì Al. – Nel caso che le forme di vita marziane si rivelino ostili.

Chan tornò a casa sua e prese un'accetta; Al, una mazza da baseball; Larry andò in camera sua e prese il coltello da scout che era stato di suo padre. Aveva quattro lame, una delle quali era un apriscatole, che sarebbe stato molto utile al momento di aprire le scatolette di salsicce con piselli.

Arrivarono le nove. Le nove e mezzo. Cominciarono ad apparire le stelle.

– Ecco Marte! – gridò Chan. – Proprio lassù.

Era come un faro nel cielo notturno, rossastro e invitante.

– Andiamo – disse Al. – Adesso possiamo calcolare la rotta.

– Ma non sono ancora le ventidue – obiettò Larry.

– Che differenza fa?

– Fa una bella differenza. Le missioni spaziali devono seguire una tabella oraria molto precisa.

– Non con un motore a propulsione ionica. Quando si ha un motore a propulsione ionica basta dire: “Andiamo” e si va.

Larry si arrese. – E va bene. Tanto è quasi l'ora.

Salirono sulla nave, chiusero il portello e si sedettero al buio. Larry accese la torcia elettrica, ne diresse il raggio sul pannello dei comandi e stabilì la rotta.

Al cominciò il conto alla rovescia. Quando arrivò allo zero, Larry “attivò” il propulsore ionico. – Partenza – gridò.

Dal momento che non c'era altro da fare, mangiarono i panini al salame, mandandoli giù con il latte al cioccolato. Finito di mangiare, Larry spense la torcia per risparmiare le batterie. Restarono seduti in silenzio per quelle che a loro sembrarono ore, ma dal momento che nessuno aveva pensato a portare un orologio, per quanto ne sapevano potevano anche essere stati minuti.

Un'altra cosa che si erano dimenticati di fare, era stato di installare un oblò di osservazione. Però nello scafo c'era una fessura, là dove i due orli della lamiera che formava il fumaiolo erano stati saldati insieme, e alla fine Larry si mise in piedi e andò a sbirciare attraverso la stretta apertura.

– Cosa vedi? – chiese Chan.

– Stelle – disse Larry.

– Accidenti, dovremmo essere arrivati, ormai – disse Al. – Fa' guardare me.

Larry lasciò l'improvvisato oblò.

– Ehi! Ehi! – gridò Al, dopo un momento. – Lo vedo! Proprio dritto di prua!

– Okay, Al – disse Larry. Adesso la metto in orbita, e tu mi fai un fischio quando vedi la zona di atterraggio.

– Ehi! Un canale! Due! Tre!

– Lascia perdere i canali. Preoccupati della zona di atterraggio.

– Adesso la vedo. Proprio sotto di noi. È una grande pianura, con un canale in mezzo. Ehi! Si vede una città!

- Siamo troppo in alto per vedere una città.
- Non me ne importa niente. Io la vedo lo stesso. Atterra, Larry, atterra!
- Prima devo farla girare, per scendere dalla parte giusta. Tenetevi stretti!

Eseguita la manovra, Larry mandò su di giri il motore a propulsione ionica per un atterraggio morbido. Passarono i minuti. O forse erano solo secondi.

Improvvisamente, si sentì un piccolo scossone.

Non avrebbe dovuto esserci, ma ci fu.

Al in testa, i tre astronauti si calarono dal portello, strisciarono da sotto la nave e si rialzarono. Nella fretta, Al dimenticò la mazza da baseball, Chan la sua accetta e Larry la torcia elettrica di suo padre.

C'era davvero una città.

Si trovava alla confluenza di tre canali, il più vicino dei quali tagliava a metà la grande pianura su cui era atterrata l'astronave. Aveva due torri alte come l'Empire State Building. Una miriade di luci splendeva al di sopra delle sue mura, e un paio di ampi cancelli servivano da entrata e uscita.

L'aria era limpida e fresca.

Le stelle, così luminose che faceva male agli occhi guardarle, brillavano in un cielo nerissimo.

C'erano due piccole lune. Una proprio allo zenit, l'altra che saliva veloce dall'orizzonte.

Mentre stavano lì a guardare la città lontana, sentirono alle loro spalle un rumore simile a quello del tuono. Crebbe e si trasformò nel rombo di un galoppo sordo. Voltandosi, scorsero una bestia enorme con una gran bocca spalancata, che si dirigeva verso di loro con un cavaliere in groppa. Si ritirarono, con la schiena contro la nave.

La grossa bestia aveva otto zampe e una lunga coda piatta. Passò loro vicina, simile a una locomotiva di carne e ossa, facendo tremare la terra sotto il suo passo tremendo. Larry boccheggiò, quando vide in faccia il cavaliere.

Era il viso di una donna bellissima.

Anche se lei vide i tre astronauti o "La Regina di Marte" (e quest'ultima non poteva certo sfuggirle), non lo dimostrò. L'animale continuò il suo galoppo attraverso la pianura, e in breve rimpicciolì in distanza.

Quando arrivò alle mura della città, i cancelli si aprirono il tempo sufficiente per farlo entrare insieme al cavaliere, quindi si richiusero.

Al tirò un respiro profondo.

– Forse stiamo sognando.

– Dev'essere così – disse Chan.

Larry non disse niente. La donna aveva un'inquietante aria familiare. Dove l'aveva vista prima?

E anche quell'orribile animale a otto zampe gli ricordava qualcosa.

– Be' – disse Chan con un tremito nella voce, – adesso che siamo su Marte, cosa si fa?

– Andiamo in esplorazione, naturalmente – disse Larry, con più sicurezza di quanta ne provasse realmente.

– Nella... nella città?

– Io... credo che sarà meglio lasciar perdere la città. Andiamo a dare un’occhiata a quel canale.

– Facciamo a chi arriva primo! – gridò Al, mettendosi a correre.

Il primo passo che fece lo portò a metà strada dalla riva. Cadde sulla schiena e rimbalzò in piedi, senza farsi male.

– Ehi, che bello!

Larry e Chan lo seguirono più cautamente, facendo balzi più piccoli e cercando di atterrare in piedi. Certe volte ci riuscivano, altre no. Al era già arrivato alla riva e guardava l’acqua, quando loro arrivarono. Era così limpida che il fondo del canale sembrava pieno di stelle. La riva opposta distava più di mezzo chilometro. Lungo il canale, si alzavano a intervalli costruzioni dalla forma bizzarra, con le finestre illuminate da una luce gialla.

Quella sponda del canale era cosparsa di innumerevoli sassi piatti, e i tre cominciarono a scagliarne qualcuno sulla superficie dell’acqua, per vedere chi di loro riusciva a farlo rimbalzare più lontano. Vinse Al. Ne tirò uno così forte, che a forza di salti arrivò quasi dall’altra parte.

– Viene qualcosa! – sussurrò Chan.

Anche Larry sentì il rumore: il “tum-tum-tum” sordo di molti zoccoli. Veniva dalla direzione della città.

Dapprima non videro niente. Poi, alla luce delle lune e delle stelle, apparvero tre ombre. Erano tre dei giganteschi animali, con tre cavalieri.

I tre astronauti restarono come paralizzati.

Si sentivano altri rumori. Un crepitio, come di armi. Degli schiocchi, come di finimenti di cuoio.

Gli animali erano uguali a quello che era sfrecciato poco prima vicino a loro. Il fatto che questi tre andassero al passo, invece di galoppare, non li rendeva per niente meno terribili.

A poco a poco, col diminuire della distanza, le figure dei tre cavalieri divennero sempre più distinte. Quello a sinistra era un bell’uomo di pelle bianca, di età indefinibile, con i capelli neri, che indossava una specie di bardatura che sembrava fatta di cuoio e aveva al fianco una lunga spada.

Quello nel centro era la bellissima donna che era sfrecciata a fianco dei tre astronauti poco dopo il loro arrivo. Forse la cavalcatura che montava era la stessa che aveva montato allora: non c’era modo di saperlo. Una reticella d’oro le teneva a posto i capelli neri, due coppe dorate, tempestate di pietre preziose, le coprivano il petto, e una gonna intessuta di innumerevoli fili d’oro le nascondeva e le rivelava di volta in volta le gambe. La sua pelle scura poteva essere dovuta a un’abbronzatura intensa o a un naturale colore rossastro della pelle.

Il cavaliere sulla destra, presumibilmente un maschio della sua specie, era molto più alto degli altri due ed era armato di un fucile lungo più di tre metri, oltre che di una spada. La sua bardatura era simile a quella dell’uomo bianco, ma qui finiva qualunque somiglianza tra i due. Aveva delle lucide zanne bianche, e gli occhi ai lati della testa. Proprio sopra gli occhi gli spuntavano le orecchie simili ad antenne, e nel centro esatto della faccia c’erano due fessure verticali in funzione di naso. Le sue

dimensioni e il suo aspetto sarebbero stati da soli sufficienti a demoralizzare i tre astronauti, ma c'era dell'altro: invece di due braccia, ne aveva quattro, e anche se la luce delle lune e delle stelle lasciava molto a desiderare in fatto di illuminazione, sembrava proprio che avesse, la pelle verde.

Rocce. Da qualsiasi parte guardasse, c'erano rocce.

Marte e le rocce ormai erano una cosa sola. Quelle relativamente piccole, fotografate dai Viking I e II, e le due più grosse nel cielo chiamate lune.

In piedi, nella pallida luce del sole, sotto quel cielo stranamente luminoso, Larry si chiese se Hardesty, l'astronauta vicino al modulo atterraggio che lo stava riprendendo con la telecamera (quella montata sul modulo non aveva superato l'ultima serie di prove di laboratorio), sentiva lo stesso suo disappunto per la zona di atterraggio.

La scelta della NASA era stata dettata da motivazioni altruistiche, ma non rendeva giustizia al pianeta. Il Marte del Mariner 9, come si usava chiamarlo, era molto diverso dal Marte romantico immaginato dagli astronomi del diciannovesimo secolo e dei primi anni del ventesimo, ma, a suo modo, era affascinante lo stesso.

Dritto a est del punto in cui si trovava Larry, molto sotto l'orizzonte, Hecates Tholus, Albor Tholus ed Elysium Mons torreggiavano al di sopra della grande escrescenza della crosta marziana nota come Elysium. Sull'emisfero opposto, proprio a sud dell'equatore, si stendeva il terribile complesso di canyon conosciuto con il nome di Valles Marineris. A nord ovest dei canyon si trovavano la massiccia catena del Tharsis e i vulcani Arsia Mons, Pavonis Mons e Ascraeus Mons, anche loro dei giganti; ancora più a nord e a ovest c'era il più grande di tutti, l'Olympus, che si alzava per quasi ventitré chilometri nel cielo marziano.

Ma la NASA aveva optato per la regione di Isidis.

Forse era una regione piatta, poco eccitante, ma offriva il minimo di rischio e il massimo di sicurezza. La NASA, fin da un anno e mezzo prima, aveva deciso che se un uomo doveva posare il piede su Marte, il posto sarebbe stato quello.

Solo Owens, il terzo astronauta, in orbita sul modulo di comando, vedeva il pianeta nella sua luce migliore, passando alternativamente sulle sue due "facce": quella giovane e quella vecchia. In un certo senso, Larry lo invidiava.

CENTRO DI CONTROLLO: – Tutto okay, Comandante Reed?

LARRY: – Tutto a posto. Mi sto guardando intorno.

CENTRO DI CONTROLLO: – Siete diventato una stella della televisione, Larry. La più luminosa della storia. Gli occhi di tutto il mondo sono su di voi.

Gli occhi di sua moglie. Quelli di sua madre e di suo padre. Gli occhi di sua figlia di dodici anni e di suo figlio di dieci.

Gli occhi di tutti.

Cercò di sentire tutti quegli occhi, ma non ci riuscì. Non sentiva niente di niente. Era il suo momento di gloria e non provava niente.

Colpa della stanchezza. Non dovuta a fatica fisica, sebbene ci fosse anche quella, ma a fatica emozionale. Il risultato inevitabile di avere trascorso mesi e mesi in uno spazio ristretto, in costante compagnia di altri due esseri umani, cercando di non diventare paranoico.

Si era fermato, nel mezzo della sua passeggiata marziana, non solo per guardarsi intorno, ma per cercare di dare un senso al volo della "Regina di Marte", al pianeta su

cui, apparentemente, lui e Chan e Al erano atterrati. Adesso cominciò ad allontanarsi ulteriormente dal modulo. Era restato sotto l'occhio della telecamera fin da quando aveva aiutato Hardesty a piantare la bandiera metallica. La zona di atterraggio si trovava leggermente a nord del bacino di Isidis. Durante gli ultimi minuti della discesa, Larry aveva dovuto usare i comandi manuali, per fare atterrare in una zona relativamente sgombra il modulo, che ora se ne stava acquattato sulle sue zampe di ragno, in grottesco contrasto con il paesaggio circostante. Le rocce e i macigni che erano stati eruttati milioni di anni prima, al momento dell'impatto che aveva creato il cratere, si stendevano tutto intorno: verso sud, in direzione dell'orlo eroso dai venti; verso est, in direzione della depressione interrotta da altopiani; verso ovest, in direzione di una pianura punteggiata di crateri e verso nord, apparentemente all'infinito.

Larry stava andando verso nord.

Ora camminava adagio, con cautela. Su Marte pesava meno di quaranta chili, ma il terreno non era per niente adatto a fare passi da gigante.

Gli venne in mente quello che aveva fatto Al, e ripensò ancora una volta ai canali, alla città e alla pianura. Era stato tutto un sogno? si chiese. E in questo caso, aveva sognato da solo, oppure anche Chan e Al avevano fatto lo stesso sogno? Aveva avuto paura di chiederlo, dopo, paura che gli amici d'infanzia si prendessero gioco di lui. Forse per la stessa ragione, neanche loro glielo avevano mai chiesto. E neppure se l'erano chiesto a vicenda.

Dopo tutti quegli anni, ancora non lo sapeva.

I tre cavalieri fecero fermare le loro mostruose cavalcature a sei o sette metri dai tre astronauti attoniti, come ipnotizzati, sulla riva del canale.

Finalmente a Larry venne in mente chi erano. Li aveva già incontrati.

Nei libri.

E anche Chan e Al, sebbene, probabilmente, loro non se ne ricordassero.

Ma l'averli riconosciuti non serviva a molto. Incontrarli come personaggi fantastici in un libro era una cosa, vederli in carne e ossa era un'altra. Non era quindi meno terrorizzato di Chan e di Al, quando il cavaliere sulla destra si passò il fucile dal paio inferiore di mani a quello superiore, e quando i suoi due compagni si voltarono e scapparono, lui li seguì.

In due balzi furono alla "Regina di Marte". S'infilarono alla disperata nel portello, lo chiusero, e si strinsero l'uno all'altro nel buio. Nessuno pensò di "attivare" il motore a propulsione ionica, ma a quanto pare quello si "attivò" da solo. A ogni modo, all'alba si ritrovarono sani e salvi sulla Terra.

Le rocce avevano una sfumatura rossastra nel sole pallido.

Larry stava per girare attorno a una molto più grossa delle altre, quando un debole luccichio nel terreno vicino alla base, attrasse la sua attenzione. Chinandosi, vide un piccolo oggetto oblungo. Lo raccolse.

Si raddrizzò e lo tenne nella mano guantata, fissandolo incredulo attraverso il visore affumicato del casco. In quel momento capì che niente, per lui, sarebbe più stato uguale a prima. Mai più.

Dopo che Chan e Al se ne furono tornati a casa, portandosi dietro i sacchi a pelo, e con la promessa di tornare il giorno dopo a smontare la nave (avevano tacitamente convenuto che non ci sarebbero più state spedizioni su Marte), Larry rimise la torcia nella macchina del padre e le tre scatolette intatte di salsicce con piselli nella dispensa. Poi mangiò una tazza di latte e fiocchi d'avena, e andò a letto.

Solo il pomeriggio, sui tardi, si accorse che non aveva più il suo coltello da boy scout. Frugò la nave da cima a fondo e il cortile in lungo e in largo.

Lo cercò e cercò da tutte le parti, ma non lo trovò più.

CENTRO DI CONTROLLO: – Comandante Reed, un momento fa vi siete chinato e avete raccolto qualcosa, ci sembra. Avete trovato qualche oggetto di interesse scientifico, per caso?

Larry esitò. Se diceva la verità, gli avrebbero creduto?

Forse la NASA sì. Ci sarebbero stati più o meno costretti: prima di ricevere l'okay di entrare nel modulo di comando, lui, Hardesty e Owens erano stati perquisiti così accuratamente che non avrebbero potuto introdurre a bordo nemmeno uno spillo non autorizzato.

Ma, a parte la NASA, qualcun altro gli avrebbe creduto sulla parola.

Non molti, ma qualcuno sì.

Sua madre e suo padre. Sua moglie.

Sua figlia di dodici anni, e suo figlio di dieci.

“Loro” gli avrebbero creduto senza riserve.

Ma lui lo voleva?

Voleva che i suoi figli, cresciuti come il resto dei loro coetanei nella fede nella tecnologia, credessero che tre ragazzini avevano raggiunto Marte a bordo di un fumaiolo di lamiera, in un seimillesimo del tempo che avevano impiegato tre astronauti adulti a fare il medesimo viaggio nel più sofisticato veicolo spaziale mai costruito dalla tecnologia?

Voleva che credessero che, sul piatto della bilancia del cosmo, il Marte del Mariner 9 non aveva più peso di quello immaginato da Percival Lowell e popolato da Edgar Rice Burroughs?

Voleva che sapessero che la realtà non era altro che una grossa burla giocata ai danni della razza umana?

Voleva che dubitassero, così come lui era destinato a dubitare, della realtà oggettiva di tutto quello che esisteva sotto il sole, o, quanto a quello, dell'esistenza oggettiva del sole stesso?

CENTRO DI CONTROLLO: – Comandante Reed, avete trovato qualche oggetto di interesse scientifico? Rispondete, Reed.

Valles Marineris valeva mille stupidi canali. Il Mons Olympus faceva sembrare minuscole e senza importanza le descrizioni più audaci degli scrittori d'avventure di altri tempi.

Faceva qualche differenza che entrambi fossero fatti di fumo?

LARRY: – Finora ho trovato solo sassi.

CENTRO DI CONTROLLO: – Non importa... fra pochi minuti voi e Hardesty

tornerete al modulo per riposare in vista dei prossimi esperimenti. Prima di rientrare, Larry, volete dire qualche parola per commemorare questo momento storico?

LARRY: – Ci proverò. Oggi, il Comandante Hardesty, il capitano Owens e io abbiamo valicato una delle prime vette che aspettano l'uomo nel lungo e pericoloso viaggio verso le stelle. Il fatto che ci siamo riusciti è dovuto infinitamente meno a noi che ai campi-base stabiliti dalla tecnologia lungo il nostro cammino.

CENTRO DI CONTROLLO: – Siete stato grande, Larry. Nessuno avrebbe potuto dirla meglio. Comandante Hardesty, prima che voi e il Comandante Reed torniate sul modulo, vorreste offrire al mondo un'altra inquadratura della bandiera?

Larry aspettò finché non fu fuori campo, poi lasciò cadere a terra il coltello. Col piede lo ricoprì di sassi e polvere. Mentre si voltava per tornare al modulo, al limite estremo del suo campo visivo vibrò invitante una lontana città dalle torri gemelle. Si dissolse subito.

Grania Davis

In coda

(Jumping the Line, 1979)

Traduzione di Laura Serra

Urania n. 818 (13 gennaio 1980)

Si sentì un rumore quasi impercettibile provenire da molto avanti nella fila. Bi si svegliò di scatto, nonostante il sonno duro. Perché aveva dormito, no? Sì, era ancora notte fonda, e il suo sonno era stato pieno di sogni. Sogni senza significato. Curioso, negli ultimi tempi sognava moltissimo, ma i sogni erano sempre senza significato.

Anche altri avevano avvertito il rumore e si stavano svegliando. Per un po' non sarebbe successo niente, probabilmente si sarebbe dovuto aspettare almeno fino all'alba. Ma tutti volevano tenersi pronti. I bambini piccoli piangevano. Alcune persone accendevano i fuochi per mettere su il tè. Altre se ne stavano, tutte tese, sdraiate nei loro sacchi a pelo, restie ad affrontare una lunga attesa nel freddo delle ore notturne, e tuttavia timorose di potersi riaddormentare.

Bi si tirò su a sedere. Non aveva voglia di uscire dal suo caldo e confortevole sacco a pelo, ma doveva fare i suoi bisogni. — Tenetemi il posto — borbottò, rivolto a nessuno in particolare.

Era più che altro una frase pro forma. Nessuno saltava le file di notte. Si allontanò un po', ma non di molto. Non voleva inoltrarsi nei cespugli di notte: aveva paura di incontrare qualche brutto animale.

Bi tornò al suo posto e si infilò nel sacco a pelo. Era troppo insonnolito per accendere il fuoco, e non aveva né fame né sete. Magari la famiglia davanti a lui gli avrebbe offerto qualcosa. Ma non l'aveva mai fatto, e allora perché mai avrebbe

dovuto farlo adesso? Il motto era “pensa per te”.

Era ormai da un po' che Bi era solo. Aveva abbandonato la sua cerchia familiare perché non sopportava i litigi continui per le razioni di cibo. In ogni modo, la famiglia era troppo grande e a nessuno importava se qualcuno dei giovani se la squagliava. Così Bi se n'era andato per conto suo, aveva apprezzato il silenzio e la solitudine, ma non aveva apprezzato la fame e gli animali che lo avevano tormentato prima che riuscisse ad avere la possibilità di saltare la fila. E adesso era lì, fra estranei, ad aspettare sempre lo stesso rumore lontano, davanti a sé.

Adesso verso est il cielo era rosato, e la gente si preparava. Bi accese un fuoco molto piccolo e si scaldò il tè e un po' di cibo. Aveva una lieve nausea, e non si sentiva completamente sveglio. Mangiò, fece un fagotto delle sue cose, arrotolò il sacco a pelo e ci si sedette sopra. Adesso si aveva la netta sensazione del movimento, là avanti, ma si sarebbe dovuto lo stesso aspettare ancora un po'.

Il sole si era alzato tra le nebbie del mattino e adesso illuminava le colline basse e le distese di erba grigioverde. Si sentiva ancora il continuo, sommerso mugolio degli animali.

Bi mise la testa fra le mani e guardò davanti a sé. Rivide la Bella che faceva parte del grosso gruppo familiare vicino. Sembrava che ridesse sempre, con le sue guance rosa e i capelli neri arruffati. Se nella sua famiglia ci fosse stata una ragazza così carina, forse sarebbe rimasto. Ma nella sua cerchia le donne erano tutte orrende. La Bella si accorse che Bi la guardava e si chiuse meglio la vestaglia imbottita tutta scolorita. Era occupata a badare a un bambino, e giocava e rideva con lui mentre la madre faceva un fagotto delle varie cose e dei sacchi a pelo.

Ma Bi ormai non aveva più tempo di stare a guardare le belle ragazze. Nel sole nebbioso del mattino, il rumore cresceva. Era un rumore distinto, ormai, il rumore di tante persone che chiudevano con cinghie i fagotti delle loro cose. Bi si preparò ad andare, e subito, come una massa compatta, come un enorme millepiedi, la lunga coda cominciò muoversi in avanti, con regolarità.

Quanta strada avrebbero fatto questa volta? Nessuno poteva dirlo. A volte si muovevano di qualche metro, a volte di meno di un metro, e poi si fermavano. Tutta l'ecceitazione e i preparativi per niente. A volte invece camminavano per mezza giornata fra i prati e le colline, finché le loro gambe non abituate al moto si stancavano, e le loro fronti si coprivano di sudore.

Ma non aveva importanza se la fila si muoveva di poco o di molto. L'importante era tenersi pronti a muoversi con gli altri, per non perdere il posto.

La nebbia del pomeriggio si alzò, spesso, tra le grandi distese erbose, avviluppando anche gli animali con i loro mugolii. Quando finalmente si fermarono, Bi tremava dalla fame e dalla sete. Era stato uno degli spostamenti più lunghi che ricordasse, era durato dall'alba al pomeriggio inoltrato. Un lento, continuo camminare che aveva preso tutta la giornata. Nessuna possibilità di fermarsi a riposare, a farsi un tè e a mangiare qualcosa. Solo un po' di gomma da masticare, qualche boccone di cibo crudo, e un sorso di acqua fredda in scatola per riuscire a tirare avanti. E bisognava invece cuocere le razioni di cibo, se si voleva che prendessero un aspetto commestibile. E l'acqua in scatola aveva un sapore

disgustoso, se non la si mescolava alle erbe fortemente aromatiche che servivano a fare il tè. Ma adesso, finalmente, erano fermi. Con sospiri di sollievo che insieme suonarono come un boato, tutti si sedettero sul terreno piatto e umido, srotolarono i sacchi a pelo, e si misero ad accendere i fuochi.

Poi, lontano davanti a sé, Bi sentì un altro rumore atteso, quello dei carrelli. Si mise ad aspettare, guardando distratto il nulla che la nebbia gli offriva. Il sole stava tramontando dietro a una piccola altura. Lo si vedeva illuminare a tratti le folate di nebbia in movimento. Per un attimo la nebbia si diradò lasciando filtrare un raggio di sole. Bi si sentì inumidire gli occhi. Se li stropicciò e guardò davanti a sé. Gli parve quasi di distinguerla, in lontananza. A volte, quando la nebbia diradava, la si vedeva, anche se molti sostenevano che si trattasse di un miraggio. Sì, la si vedeva, l'Altra Coda, stagliata in lontananza contro l'orizzonte. Un'altra coda proprio come la loro. A volte si muoveva, ma per lo più era ferma. Un'altra lunga fila di persone la cui immagine si coglieva nei rari momenti in cui la nebbia non c'era. Alcuni pensavano che fosse un proseguimento, un'appendice della loro stessa fila, altri ritenevano che non fosse reale, che fosse solo un'illusione ottica dovuta al riverbero della nebbia. Ma Bi pensava che fosse semplicemente un'altra coda. Se ce n'era una, potevano essercene due. Perché no?

Quando Bi aveva lasciato la famiglia, aveva pensato di attraversare la pianura per andare a controllare l'altra fila. Ma controllarla per che cosa, e perché, si era chiesto. E c'erano anche quegli animali che facevano paura... Aveva sentito dire che erano molto grandi, fra i cespugli più interni. Così non l'aveva fatto. Aveva vagato, affamato e solo, finché non aveva trovato un posto libero nella fila. Ma a volte si chiedeva perché ci fossero due file. E perché mai ci fossero, in generale, sempre code da fare.

Adesso il rumore dei carrelli si sentiva bene. A Bi la pancia brontolò dalla fame. Ora li vedeva, davanti a sé. Grandi carrelli gialli di metallo luccicante, che si fermavano per servire ogni famiglia e ogni persona singola. Adesso erano all'altezza della famiglia davanti a lui. La Bella dai capelli arruffati teneva un grande barattolo sotto il lungo tubo che forniva acqua, mentre una donna orrenda teneva un altro barattolo sotto il beccuccio che distribuiva le razioni di cibo. I carrelli erano spinti da gente che aveva abbandonato il suo gruppo e che non era riuscita a occupare un posto nella fila, e da vari piantagrane, svitati e attaccabrighe che non avevano trovato il modo di andare d'accordo con le loro famiglie. Così erano stati spinti fuori dalla fila, e quando si erano sentiti troppo soli e affamati, si erano accodati ai carrelli e avevano aiutato a spingerli, in cambio delle razioni di cibo. Ma avevano perso per sempre il loro posto nella fila.

La lunga coda degli individui sporchi e trasandati che tiravano i carrelli raggiunse finalmente Bi. Parecchi di loro erano davvero mostruosi, avevano arti deformi e sorrisi vacui stampati perennemente sulla faccia. Alcuni borbottavano e farfugliavano cose incomprensibili, e ridevano fra sé. Una donna enorme, terribilmente brutta, dai capelli scuri, cantava a bassa voce una nenia complicata, che inventava man mano, mentre camminava. Un tipo orrendo e tutto curvo diede un colpo a Bi con la sua mano deforme, e Bi gli mostrò immediatamente la sua carta annonaria. Il mostro esaminò quel documento consunto e spieazzato e indicò con un gesto i barattoli di

Bi. Non c'era nessuno ad aiutare Bi con i barattoli, e bisognava essere svelti, se non si voleva che il carrello ripartisse. D'altra parte, la razione di viveri e acqua destinata alle persone sole come Bi non era grande. Bi tenne i due barattoli sotto i beccucci, mentre l'uomo abbassava la leva. Il carrello emise un brontolio metallico e vomitò una sostanza viscida e biancastra in un recipiente e un liquido marroncino, lievemente oleoso, nell'altro. Il mostro fece un timbro sulla carta di Bi, e i grossi carrelli proseguirono.

Per fortuna, Bi era riuscito a sottrarre dalla borsa speciale della mamma la carta annonaria, mentre lei dormiva. Alcuni erano così sciocchi da tagliare la corda senza prendere prima la carta (o alcuni avevano mamme dal sonno troppo leggero) e così non riuscivano più a tornare nella fila. Erano costretti allora a spingere i carrelli. La mamma di Bi dormiva sempre pesantemente, a bocca aperta e russando. Non era stato troppo difficile allungare la mano dentro la sua borsa e trovare la carta annonaria, la carta della famiglia che tante volte aveva mostrato a quelli che tiravano i carrelli. Bi si chiese come se la passasse la mamma. Che si fosse mai chiesta cosa ne era stato di lui, che l'avesse mai ricordato? Era un gruppo familiare così grande.

Un gruppo familiare, già. Bi guardò davanti a sé. La Bella stava versando cucchiariate di cibo in una grossa pentola. Bi si chiese se non fosse il caso di rubare la ragazza così come aveva rubato la carta annonaria. Doveva essere possibile, di notte. Negli ultimi tempi si sentiva particolarmente pieno di vitalità, e non aveva ragazze con cui spassarsela. Sentiva il bisogno di fare "qualcosa". Immaginò che un mucchio di uomini della famiglia della ragazza si infilassero nel suo sacco a pelo, la notte. Chi avrebbe potuto distinguerlo dagli altri? Se avesse guardato attentamente quando si preparavano a dormire, e avesse visto dove dormiva lei, bastava trovare il momento in cui fosse sola. Quando fosse stato buio, allora, sarebbe scivolato accanto a lei, come uno della famiglia. Non avrebbe detto niente, non le avrebbe fatto sapere chi era, ma si sarebbe solo divertito con lei, notte dopo notte, finché finalmente le avrebbe svelato chi era, e magari si sarebbe unito a lei e al suo gruppo. Se non altro, lui non era affatto brutto.

No, in fondo non desiderava unirsi a quella gente: erano litigiosi e attaccabrighe proprio come quelli della sua famiglia. No, doveva cercare di accalappiare lei e di persuaderla poi a unirsi a lui. Sì, quello era il modo, prendersi la sua Bella, e metter su famiglia con lei. Così sarebbe diventato un papà, e tutti lo avrebbero rispettato. Perché no? Si sentiva dentro una vitalità terribile.

Si accese il suo piccolo fuoco e si cucinò un po' di cibo, che prese col tè. Anche la famiglia davanti a lui stava mangiando. La Bella dai capelli arruffati aveva un ottimo appetito, era evidente. Bisognava che Bi avesse preso anche la sua carta annonaria, quando fosse andato a prendersi lei! Adesso avevano cominciato a stendersi nei sacchi a pelo. Bene, lei era dalla parte esterna, non troppo lontano da Bi. Sarebbe stato facile!

Ma ecco, adesso un bruttissimo vecchio del suo gruppo le si era avvicinato, e cominciava a sorriderle, a parlarle, a darle occhiate libidinose, a accarezzarle il corpo sotto la vestaglia. Chiaro che sarebbe rimasto lì per un po'. E la Bella non sembrava dispiaciuta, nonostante lui fosse così brutto! Sorrideva anche lei, e gli restituiva occhiate maliziose. Tutte così, le donne. Be', che facesse pure, quel vecchio e brutto

nonno, che provasse pure a “cercare” di scaldarla, se ce la faceva: doveva avere più di trent’anni, quel vecchiccio. Prima o poi avrebbe finito e sarebbe tornato al suo sacco a pelo, e allora Bi sarebbe sgattaiolato fin da lei e l’avrebbe scaldata bene! Magari, se necessario, sarebbe stato sveglio tutta la notte. Perché no? Aveva la vista acuta come gli animali notturni.

Si infilò nel suo caldo sacco a pelo, e si preparò a vegliare.

Ma doveva essersi stancato, per la lunga camminata fatta durante il giorno, perché quando si svegliò era poco prima dell’alba. Lo capiva da come l’oscurità gravava, fitta sopra la pianura. Entrambe le lune erano già tramontate. Ma non importava, c’era ancora tempo, tutti dormivano ancora. Sgusciò fuori dal suo sacco a pelo e si mosse lentamente verso il sacco a pelo della Bella. Si ricordava bene dove era, e aveva occhi abbastanza buoni da capire che era da sola, adesso. Bene. Bi allungò le mani e si mise a palpare e accarezzare il corpo di lei. La sua pelle era calda, liscia e leggermente sudata. Bi si sentì quasi stordito dal desiderio.

La Bella si svegliò sussultando. Ma, proprio come Bi aveva immaginato, era abituata a queste cose. — Di nuovo tu? — mormorò. Bi fece un grugnito e s’infilò dentro il sacco a pelo. Il corpo di lei, sotto la camicia, era piacevole al tatto. Caldo e tenero, con parti ossute e parti carnose, e con luoghi umidi e pelosi dove finalmente Bi si insinuò, dando a sé stesso e a lei il massimo piacere. Più e più volte, senza pensare a nient’altro, come fosse un sogno, uno dei sogni di Bi, senza significato.

La Bella era abituata, sì, ma non era abituata a Bi, garantito. Gemeva e sospirava come un carrello che distribuisse razioni. Finché, all’improvviso, Bi sentì un’acuta fissa di dolore nella schiena. Guardò in su, allarmato, e vide che era già l’alba, e che il vecchio orrendo di prima era in piedi alle sue spalle, pieno di odio e pronto a sferrargli un altro calcio nella schiena! Perdio, il vecchio continuava a dargli calci su calci, nella schiena, nelle gambe, nella testa. Ormai Bi era tutto dolorante!

Sgusciò fuori dal sacco a pelo proteggendosi con una mano mentre con l’altra cercava di afferrare il coltello. Il coltello era un regalo di papà. Un regalo segreto e proibito che papà teneva nascosto nella borsa. Il vecchio lanciò un urlo, quando lo vide, e smise di calciare. Bi gli si avvicinò col coltello in mano, ma ormai gli altri uomini della famiglia si erano svegliati e stavano avanzando verso di lui. Ce n’erano tanti, ed erano grossi, e con facce dure e cattive. Bi si mise a correre. Non poteva affrontarli tutti, garantito, nemmeno col suo pugnale. Ma mentre correva si voltò a guardare la Bella. Lei lo stava guardando, e quando i loro occhi s’incontrarono, gli fece uno dei suoi sorrisi aperti.

Bi corse in mezzo ai cespugli abbastanza lontano dalla fila da non farsi seguire. La gente che non aveva mai abbandonato il suo posto aveva una paura dannata di andare fra gli arbusti, ma Bi aveva affrontato già prima gli animali e la solitudine. Si sedette, mentre il sole del mattino si alzava fra la nebbia, e si allacciò più stretta la vestaglia intorno al corpo muscoloso. Be’, si era divertito, era innegabile. Ma aveva anche perso il suo posto nella fila.

Ma non importava, sarebbe andato di notte a prendere le sue cose, e poi sarebbe tornato fuori, e avrebbe saltato la fila ancora una volta. E magari avrebbe potuto convincere la Bella a saltarla con lui.

Bi vagò nei dintorni della fila fino alla notte seguente, che fu nebbiosa e cupa. Aspettò che tutti dormissero, poi carponi andò fino al suo posto.

Ma trovò una sorpresa. C'era qualcuno che lo aspettava, in un sacco a pelo vicino al suo. In un primo momento Bi si spaventò, pensando che fosse il vecchio orrendo che voleva fargli la festa. Ma poi vide che gli occhi che lo guardavano avevano un'espressione amichevole. E quei capelli arruffati erano inconfondibili. Era lei.

— Vuoi lasciare tutti e saltare la coda con me? — sussurrò Bi.

— Sì.

— Hai la carta annonaria?

— Sì.

— Su allora, vieni.

In silenzio arrotolarono i sacchi a pelo e le varie cose di lui e sgattaiolarono via, fino ai cespugli. Era ancora buio, e se Bi fosse stato solo non avrebbe potuto fare altro che sonnecchiare tenendo d'occhio gli animali. Ma c'era lei, e con lei si potevano fare altre cose. Srotolarono il sacco a pelo di lei in una radura, e vi s'infilarono dentro. Questa volta fu ancora più piacevole dell'altra.

L'alba. Il momento di girare e di vedere di trovare un posto. Fortuna che i carrelli erano appena passati, e che Bi aveva così i barattoli quasi pieni. Abbastanza acqua e cibo per una settimana, se ci stavano attenti. Naturalmente era abbastanza dura, con le razioni crude e niente tè, ma non si poteva rischiare di fare un fuoco lì. Il fumo li avrebbe messi alla mercé di quelli della fila, che una volta catturati si sarebbero divertiti a farli fuori.

Era brutto, doversi muovere accanto alla fila, sbirciando, e andare avanti, sempre avanti. Tornare indietro sarebbe stato da pazzi. Ma stando fra i cespugli si poteva andare in fretta, molto in fretta, più di quanto non andasse la fila anche quando era in movimento. Bisognava stare sempre attenti a non fare rumore. E stare a una distanza tale da poter vedere la fila ma da non poter essere visti da quelli che la formavano. E rannicchiarsi dietro il fitto dei cespugli per mangiare, dormire, o fare l'amore. E correre veloci nelle zone erbose senza cespugli, con la speranza di essere nascosti dalla foschia e dalla nebbia. Tutto questo, senza mai perdere d'occhio gli eventuali posti vuoti nella fila.

I posti vuoti si potevano formare quando la fila si muoveva, e bisognava tenersi pronti, pronti a precipitarsi a occuparli. Capitavano ad esempio quando qualche vecchio inciampava, e quelli della sua famiglia si dovevano fermare ad aiutarlo. Era questione di un minuto o giù di lì, ma bastava per buttarsi nello spazio libero che si veniva così a formare. Una volta occupato il posto, nessuno poteva dire niente, perché tutti sapevano che la fila doveva sempre muoversi con regolarità e senza interruzioni. Le interruzioni provocavano confusione, e rendevano la fila disordinata. Non erano permesse interruzioni, e così chi vagava tra i cespugli aveva il diritto di occupare gli spazi vuoti.

Ma le interruzioni non c'erano spesso. La fila stessa non si muoveva spesso, forse una o due volte la settimana. E Bi e la Bella avevano viveri al massimo per una settimana. Quando poi la fila si decideva a muoversi, tutti stavano attenti a mantenere

il passo, in modo da non provocare interruzioni. I vecchi venivano aiutati, i bambini venivano portati in braccio. Nessuno voleva che si formassero posti liberi. Nessuno voleva che uno sporco estraneo vagabondo piombasse nella fila, mettendosi in mezzo a persone che ormai si conoscevano e magari avevano diviso insieme le loro cose.

Quando uno occupava un posto, le famiglie che gli stavano di dietro e quelle che gli stavano davanti si arrabbiavano molto, in cuor loro. Ma non potevano fare niente, anche se non gradivano l'arrivo di un estraneo. Ecco perché quel brutto vecchio era stato felice di avere avuto una scusa per dare calci a Bi. Ma adesso Bi doveva trovare in fretta un posto, prima che le loro razioni finissero. Altrimenti avrebbero dovuto ridursi a spingere i carrelli. Così, dovevano aspettare e stare all'erta.

Il quarto giorno, avendo sentito il rumore lontano capirono che la fila stava per muoversi, e si avvicinarono di più. Ma la fila cominciò a muoversi in fretta e con molta regolarità, senza nessuna interruzione. Bi e la Bella si misero a correre per andare più in fretta della fila, e nello stesso tempo cercarono disperatamente di vedere se si formava qualche posto.

— Bi, guarda là! — disse a un certo punto la Bella, ansimando. — Pare che una vecchia sia caduta.

Bi aguzzò lo sguardo, nel sole velato. Sì, perfetto. Una vecchia mamma stava esalando gli ultimi respiri, e teneva stretta a sé la borsa, mentre i suoi familiari attorno cercavano di strappargliela. Già, la vecchia mamma teneva stretta la borsa con dentro tutte le carte. E i familiari non potevano muoversi finché non avevano la borsa, e la vecchia se la teneva stretta perché non voleva essere lasciata indietro e morire da sola.

Bi e la Bella si avvicinarono. Il gruppo che precedeva la famiglia della vecchia si voltò indietro a guardare, a disagio, poi si decise a proseguire. Ed eccola, finalmente, la magnifica, deliziosa interruzione! Mentre i familiari continuavano ad affannarsi dietro alla loro vecchia, si formò uno spazio libero abbastanza grande per due persone e anche più. Con un mugolio di gioia, Bi e la Bella piombarono nella fila e presero il posto.

— Abbiamo saltato la fila guadagnando quattro giorni! — gridò Bi, abbracciando la Bella.

La Bella rideva e batteva le mani, tutta eccitata. La famiglia davanti a loro si voltò a guardarli male. Odiavano i saltafila, ma non potevano dire niente: c'era un'interruzione, e quindi non potevano fare niente. La famiglia di dietro finalmente riuscì a strappare la borsa alla vecchia mamma che ansimava e singhiozzava, e si precipitò avanti, per riprendere il suo posto.

Poi vennero tempi belli, nella fila. Tempi per fare l'amore, per divertirsi. Bi usava le dita per sciogliere i nodi nei capelli arruffati della Bella. La fila non si muoveva molto. E Bi si accorse che, di settimana in settimana, la pancia della Bella si faceva più grossa. Bi sarebbe diventato papà, garantito. Si sentiva un po' a disagio. Non era più solo, adesso. Con la Bella ci si divertiva un sacco, ma presto ci sarebbe stato un bambino strillante da accudire. E i sogni di Bi cominciarono a essere un po' più agitati.

Ma la fortuna è come la nebbia del mattino, viene e va, era solita dire la mamma.

Un giorno, Bi vide la Bella sdraiata sul sacco a pelo, con le gambe divaricate, la pancia grossa come una montagna, i capelli più arruffati del solito, che si lamentava, urlava e sudava, cercando di partorire. E lontano, si sentiva il rumore della fila che stava per muoversi.

— La fila sta per muoversi! — disse Bi, eccitato. Era da settimane che non si muoveva molto, e questa volta probabilmente la marcia sarebbe stata lunga. Forse questo fatto avrebbe indotto la Bella a rimandare il parto. Ci stava mettendo troppo, a partorire.

— Su, alzati e preparati — disse Bi, dando un colpetto con un piede alla Bella. — Pare che si voglia muovere molto presto, e dobbiamo arrotolare il tuo sacco a pelo.

La Bella lo fissò con occhi vitrei, mentre il sudore le scivolava a rivoli lungo la faccia, nonostante la giornata fredda e nebbiosa.

— Cosa c'è — disse Bi, — non senti che la fila si sta muovendo? Puoi partorire dopo. Alzati, che ti aiuto io ad arrotolare il sacco a pelo.

— Non posso — sussurrò lei.

— Cosa vuoi dire, non puoi? Hai le gambe, no?

— Ho troppo male.

— Ma devi! Non troveremo mai più un posto come questo, così avanti nella fila, e con l'acqua e il cibo così freschi, e tutto il resto. Non possiamo restare fermi e perderlo!

— Non posso — ripeté lei.

— Tu segui la fila. Non lasciare interruzioni. Tienimi il posto, e io ti raggiungerò quando avrò partorito.

— Sì, va be', forse hai ragione — disse Bi, a disagio. — Ma ho sentito dire che quando si ha un parto si ha bisogno di aiuto. Non hai bisogno di aiuto?

— Che tipo d'aiuto?

— Non lo so, non l'ho mai fatto. Perdio, vorrei che fosse qui la mia vecchia mamma! Su, prova ad alzarti. Forse la fila non andrà tanto avanti. Adesso puoi smettere di partorire, e farlo dopo. Non posso portarti in braccio, perché sei troppo pesante, ma porterò io tutti i bagagli. Se resti qui da sola, potrebbero arrivare gli animali!

— Allora resta qui con me! — gridò la Bella.

— No, non posso, perderemmo il posto. Farò come hai detto, se davvero non riesci ad alzarti, ma sai, dovresti provare almeno. Io terrò il posto per tutti e due, e tu mi raggiungerai dopo. Forse la fila non andrà molto avanti. Forse il parto è quasi finito. Forse... Comunque sia, ti lascerò un po' di viveri. Quando hai finito, corri lungo la fila finché mi trovi. Ti terrò il posto. Ma resta nascosta, in modo che non pensino che sei una vagabonda. Quando mi trovi, grida forte, e io dirò a tutti che ti ho tenuto il posto mentre partorivi. — Bi guardò ansioso la Bella. — Mi pare che possa andare così, no?

— Sì, va bene — sussurrò la Bella, tutta triste e sudata.

Adesso la fila era quasi pronta per muoversi. Bi raccolse in fretta il suo sacco a pelo e i suoi barattoli, lasciando alla Bella la pentola piena di cibo e di acqua.

— Vedi, ti lascio la pentola. Non dimenticarla, e cerca di sbrigarti, perché senza pentola sarò affamato. E non dimenticare nemmeno il tuo sacco a pelo.

— No — disse lei, storcendo la bocca dal dolore e premendosi la pancia.

— Sei sicura di non poterti alzare? — chiese Bi.

Lei non rispose nemmeno.

— Quella Bella saltafila partorirà molto presto, garantito. Le sta bene — gracchiò una vecchia mamma della famiglia davanti a loro.

— Vedi, farai presto, — disse Bi, — così dopo potrai raggiungermi.

Sulla faccia della Bella scorrevano rivoli di sudore e di lacrime. Lei non rispose nemmeno questa volta.

Ora la fila si stava muovendo davvero. Bi raccolse i suoi fagotti e accarezzò la pancia della Bella. — Ti aspetterò — disse.

La Bella si teneva le mani sulla pancia, e non gli badò. Bi si strinse nelle spalle, un po' seccato che lei fosse così indifferente verso di lui e verso il fatto che la fila si stava muovendo. Poi cominciò a camminare, con passo lento e regolare, in modo da non creare interruzioni. Si voltò indietro due o tre volte a guardare la Bella, ma presto vide il suo corpo perdersi nella nebbia. Dopo un po' smise di preoccuparsi per lei, e si disse che tutto sarebbe andato bene, e che poi alla fine lei lo avrebbe raggiunto. Fu una giornata dura, perché la fila si muoveva leggermente in salita e il sole era caldo, e si continuò a camminare fino a notte inoltrata.

— È stata davvero una lunga camminata disse Bi alla fine, srotolando il sacco a pelo e buttandocisi sopra, esausto. Soltanto dopo si rese conto che non c'era più nessuno con cui parlare. Sentiva la mancanza della compagnia, e sentiva soprattutto la mancanza della pentola, perché era molto affamato e il cibo freddo e l'acqua senza tè avevano un sapore disgustoso.

Diventò sempre più affamato, perché c'era qualcosa che non andava coi carrelli. Tutti avevano ormai esaurito i viveri e l'acqua. Ogni giorno la gente scrutava l'orizzonte in attesa dei carrelli, ma questi non venivano mai. Bi era ormai disperato. Niente pentola, niente Bella, e adesso niente carrelli!

— Perdio, ho una fame tremenda — disse, a voce alta. Si era messo a parlare da solo, adesso che la Bella non c'era più. Perché lei non si sbrigava col suo parto e non lo raggiungeva? Così Bi avrebbe avuto di nuovo la pentola e il divertimento. E dov'erano quei maledetti carrelli? Bi srotolò il sacco a pelo e si preparò per la notte. Era freddo, e non aveva modo di farsi un tè.

Le lune erano alte nel cielo, adesso, e quasi piene. Splendevano attraverso la nebbia fine, e illuminavano la pianura intorno. La nebbia era così tenue e le lune così luminose, che a Bi parve di vedere realmente l'Altra Fila, in lontananza. Che avessero i carrelli, là? Nessuno poteva saperlo.

Immerso in questi pensieri, Bi si stava rilassando e stava per addormentarsi, quando sentì un rumore leggero. Che fosse lei? Si tirò su a guardare, in apprensione. No, era un bambino bruttissimo della famiglia davanti a lui, che stava trafficando col barattolo dei viveri di Bi!

Bi prese il coltello dalla borsa, scattò in piedi e afferrò il bambino per i capelli. Lo scosse tutto e lo minacciò col coltello. — Maledetto ladro! — urlò.

Il bambino strillò, e quelli della sua famiglia si svegliarono e si misero a protestare e a minacciare, ma Bi aveva il coltello puntato contro il bambino, sicché loro non si

arrischiavano ad avvicinarsi.

— Questo bambino ha cercato di rubare le mie razioni — urlò Bi. — Ho il diritto di ucciderlo, garantito. Di ucciderlo e di mangiargli le palle degli occhi, se ne ho voglia, e voi non mi potete toccare, perché l'ho sorpreso mente rubava. Però — aggiunse con un sorriso molto furbo, — io non sono cattivo. Capisco che il bambino ha fame, come tutti. Non voglio che i miei vicini abbiano del risentimento verso di me. Lascerò andare il bambino se prometterà di non rubare più, e se voi mi darete una piccola pentola piena di cibo e di acqua. Ho perso già da un po' la mia pentola, quando la mia Bella stava partorendo. Lascerà andare questo piccolo ladro in cambio di un pentolino pieno di cibo e di acqua. Che ne dite? Altrimenti ucciderò il bambino e gli mangerò le palle degli occhi, garantito.

La famiglia si lamentò e protestò un po', ma finalmente si decise ad allungare a Bi il pentolino pieno. Il bambino si beccò un mucchio di botte dalla mamma per aver tentato di rubare, e Bi si fece un bel pasto caldo, e bevve il tè. Quella notte dormì senza sentire freddo, a pancia piena, e senza sogni.

Per un pezzo quello rimase il suo ultimo pasto buono. I carrelli erano scomparsi come la nebbia al sole. Molte persone stavano sdraiate lungo la fila, troppo deboli per potersi muovere, e avevano le labbra secche e screpolate, la faccia ossuta e scheletrica, gli occhi persi nel vuoto. Moltissimi, soprattutto i bambini piccoli, non ce la fecero. Semplicemente, non si alzarono più.

Il peggio per Bi era la mancanza d'acqua. Lui aveva un fisico giovane e forte, e poteva resistere a lungo senza mangiare. Ma con l'acqua era un altro discorso. Si sentiva la lingua secca come un pezzo di stoffa. Dentro il barattolo aveva solo un po' di acqua schiumosa. Ne prendeva un sorso ogni tanto, ma non serviva. Si sentiva debole e intontito, e tremava perfino durante il caldo delle ore diurne. Cominciò a cacciare, di notte, gli animali piccoli. A volte, col suo coltello, riusciva a prenderne qualcuno. Riusciva a mangiarli, anche se avevano sempre un sapore disgustoso, ma non servivano però ad alleviargli la sete. Se l'acqua non fosse arrivata presto, sarebbe stato fra quelli che non erano più capaci di alzarsi.

Pensò che era tempo di andarsene e di saltare la fila. Più si andava avanti nella fila, meglio si stava coi viveri. Era sempre così. Forse i carrelli erano incagliati da qualche parte, avanti. Lui poteva magari risalire la fila fino a trovare i carrelli, o qualcuno che ne sapesse qualcosa. Non poteva più stare lì, garantito.

Per fortuna, proprio mentre faceva questi piani, si mise a piovere, e piovve per mezza giornata. Succedeva molto di rado. La nebbia si faceva sempre più spessa e scura, e l'acqua cadeva dal cielo a grosse gocce. Buona, dolce acqua.

La pioggia sollevò il morale a tutti, per un po', e Bi riuscì a riempire mezzo barattolo d'acqua e a bere a sazietà per la prima volta dopo settimane. Ma poi la nebbia piovosa e scura se ne andò, e tornarono la nebbia chiara e il sole. E ancora nemmeno l'ombra d'un carrello. Bi adesso si sentiva più forte ed era pronto a lasciare il suo posto per risalire la fila.

Era una triste vista quella della fila, adesso. Non c'erano più grossi gruppi familiari pieni di vitalità, pronti a catturare e uccidere i vagabondi. A nessuno importava nemmeno più dei vagabondi, o del posto nella fila, o di qualunque cosa. C'erano mucchi di corpi stesi nei sacchi a pelo, che fissavano la nebbia con occhi

spenti. Bi si mise in marcia, tirando avanti con qualche sorso della sua preziosa acqua e con i piccoli animali che ogni tanto catturava. Si sentiva debole e stava male, e avrebbe voluto sdraiarsi anche lui come gli altri nel sacco a pelo, ma sapeva che se l'avesse fatto sarebbe stata la fine.

La fila continuava e continuava. Era difficile immaginare quanto fosse lunga! Il paesaggio cambiò un po'. Invece dei cespugli bassi c'erano alberelli scarni, e i mugolii degli animali sembravano un po' diversi. Poi, tutto d'un tratto, ecco che Bi li vide, i benedetti carrelli! Ma qua!cosa non andava, non andava proprio, perché anche i tipi che tiravano i carrelli giacevano a terra, incapaci di alzarsi. E i carrelli non emettevano il solito rumore metallico. Erano come morti, anche loro. Bi, speranzoso, premette una delle leve del cibo. Non successe niente. Nessuno tentò di fermarlo, tutti erano troppo deboli, e comunque i carrelli non davano segno di vita.

Con un urlo di rabbia, Bi cominciò a tempestare di pugni e di calci il carrello. Da qualche parte, lì dentro, dovevano esserci le razioni di cibo e di acqua; dovevano! Gemendo e ansimando, Bi diede uno scossone al vecchio fianco arrugginito del carrello e, d'un tratto, sentì che qualcosa cedeva. Gli rimase in mano un grande pezzo di metallo, e lui si accorse di essersi ferito il palmo. Ma non ci badò. Si mise a frugare all'interno del carrello, tirando, spingendo, dando calci e pugni. Diede uno strattone a un grosso tubo, che cedette, e all'improvviso gli si riversò in faccia del cibo puzzolente e disgustoso, andato a male e immangiabile. Diede uno strattone a un altro tubo e trovò quello che cercava. Acqua. Acqua calda, schiumosa, dal sapore metallico, pessima, ma ancora bevibile. Bi bevve a più non posso, riempì il suo barattolo e poi bevve ancora. Gli uomini addetti ai carrelli, e altri che erano lì vicino, si scossero dal loro torpore e bevvero dal tubo rotto, finché alla fine dal carrello non uscì più acqua. Altre persone, imitando Bi, cominciarono a fracassare gli altri carrelli, finché alla fine ne trovarono uno con viveri che non erano andati a male.

Bi si fece strada a spintoni tra la folla per bere ancora e riempire il barattolo, finché non fu respinto da quell'orda di gente disperata. Allora, ormai ristorato, si scostò un po' dalla fila e tenendo ben stretti i suoi barattoli, piombò in un sonno quasi comatoso.

Quando si svegliò, capì che doveva continuare a risalire la fila perché non aveva senso cercare un posto, adesso che i carrelli non funzionavano e tutto andava così male. Ma questa volta il viaggio non durò molto. Dosando con cura le razioni di cibo e di acqua, Bi camminò per circa tre giorni, e poi, all'improvviso, gli si presentò una vista fantastica.

C'era un grande muro che attraversava tutta la pianura, fino all'orizzonte. Era dipinto a colori vivaci, con disegni bellissimi di fiori, di persone, di soli, di lune e di stelle. Dietro il muro si vedevano spuntare degli alberi, alberi molto grandi, non cespugli sparuti. E dagli alberi pendevano frutti polposi e grossi, rossi, arancione e gialli. E sotto gli alberi si vedevano delle tende, tende belle, ornate di strisce colorate. E si sentiva una musica stupenda, più bella del suono che facevano gli animali del cielo. L'aria era piena dell'odore di cibi che stavano cuocendo, e a Bi la fame fece venire l'acquolina in bocca.

Dietro il muro, nel centro, c'era una grande tenda rossa, sotto la quale Bi vide

animali di diversi tipi, dai coloni bellissimi, che si muovevano in su e giù e in tondo, seguendo il ritmo della musica. E a cavallo di questi animali magnifici c'erano persone sorridenti, vestite con abiti nuovi e sgargianti, che mangiavano grandi bocconi di cibo caldo e croccante, mentre la musica suonava, dolcissima.

La coda arrivava fino a un'apertura del muro, e lì davanti sedeva un uomo dalla lunga barba bianca, che indossava una tunica rosso vivo. Bi non aveva mai visto in vita sua una cosa così! Non trovava nemmeno le parole per descrivere le meraviglie che s'intravedevano di là dal muro.

La gente che faceva la fila guardava sbalordita quello spettacolo. Nessuno aveva mai visto tanta bellezza. Le vecchie mamme pescavano nella loro borsa e tiravano fuori piccoli pezzi di metallo, che consegnavano all'uomo dalla tunica rossa. Lui guardava con cura i pezzi di metallo, li contava, poi contava i membri della famiglia e li guardava con molta attenzione. Infine scriveva qualcosa in un enorme libro, diceva qualcosa alle mamme e al loro gruppo familiare, e finalmente, quando aveva fatto tutto questo, apriva il muro e loro entravano, stupefatti e sorridenti per essere così fortunati da poter gustare tutta quella meraviglia.

Bi saltò la fila di un po'. Ormai era tranquillamente abituato a farlo, e la gente a quel punto era troppo eccitata per prendersela con un saltafile solitario. Dopo qualche ora, Bi si ritrovò davanti all'uomo dalla tunica rossa, che aveva occhi azzurri che sprizzavano cordialità.

— Benvenuto! — sorrise l'uomo. — Basta che paghiate il pedaggio, e potrete entrare subito.

— Il cosa?

— Il pedaggio per l'ingresso.

— Non so con cosa pagarlo. Nessuno me ne ha parlato.

— Dov'è la vostra mamma?

— Laggiù in coda da qualche parte. Sono solo, adesso.

— La vostra mamma non vi ha dato la carta annonaria quando ve ne siete andato per conto vostro?

— Be', sì.

— E non vi ha dato il gettone del pedaggio? La vostra mamma dovrebbe avere nella borsa i gettoni per tutta la famiglia.

— Caspita, no, deve essersene dimenticata!

— Ahi ahi, è proprio un peccato. Avete fatto tutta la coda e non avete il gettone per entrare. Non posso fare entrare nessuno, se non ha il gettone del pedaggio. Dovrete procurarvene uno.

— Dove?

— Nell'Altra Coda. Avete mai visto quell'Altra Coda, laggiù, in quella direzione? È la fila per prendere i gettoni.

Dovete andare in fila all'Altra Coda e aspettare il vostro turno. Vi lasceranno usare la carta annonaria che avete, e quella fila lì si muove abbastanza in fretta. Dopo potrete tornare in questa fila e aspettare il vostro turno per entrare.

— Ma ci vorrà un sacco di tempo, e poi è pericoloso!

— Sì, fortuna che siete così giovane.

— E lungo la fila non ci sono più carrelli coi viveri.

— Sì, l’ho sentito dire. È proprio un peccato, la gente arriva qui affamata e debole, e si butta subito sulla roba da mangiare, senza nemmeno curarsi dei divertimenti. Ma ho sentito dire che l’Altra Coda ha ancora i carrelli in funzione. Perciò non dovete preoccuparvi. Quando sarete tornato in questa fila, i carrelli saranno stati riparati.

— Spero che sia così disse Bi.

— Certo che è così. Andate adesso, e procuratevi il gettone.

Bi si allontanò dall’apertura nel muro e meditò sul da farsi. Il muro era troppo alto e liscio perché si potesse tentare di scavalcarlo. E non c’era modo di passare di straforo, perché l’uomo dalla tunica rossa stava molto attento. Bi non aveva nessuna voglia di attraversare la pianura piena di cespugli per andare a prendere il gettone nell’Altra Coda. Ci sarebbe voluto troppo tempo, e lui non aveva abbastanza da mangiare.

In un modo o nell’altro doveva riuscire a entrare, e al più presto. Sembrava così bello, là dietro il muro; a parte la sua Bella, non aveva mai visto niente di così piacevole.

Quel posto e la sua ragazza dai capelli arruffati lo riempivano dello stesso senso di desiderio. Curioso, era da tanto che non pensava a lei, era stato così preso dal fatto di saltare la fila. Le cose belle gli piacevano un sacco, garantito.

Così, Bi pensò che la cosa migliore da fare fosse di tornare indietro a prendere la sua Bella. Dopo, lui e lei avrebbero dovuto tornare ancora più indietro per ritrovare le loro vecchie mamme e rubare loro i gettoni. Poi avrebbero saltato la coda fino ad arrivare al muro, e là dentro sarebbero rimasti a mangiare tutti i giorni cose buone e croccanti, e a cavalcare quegli animali colorati, sotto la tenda. E tutto al suono della musica, ogni giorno! Se la Bella avesse visto quelle cose, garantito che le sarebbero brillati gli occhi!

Sì, ecco cosa doveva fare Bi. Doveva ritrovare la sua Bella, prendere il gettone, ed entrare in quel magnifico posto. E ormai, a quest’ora, la Bella doveva averlo finito, il parto. Garantito.

Arthur C. Clarke

Viaggiate via cavo

(Travel by Wire!, 1973)

Traduzione di Marco Paggi

Urania n. 844 (13 luglio 1980)

Non potete avere un’idea dei guai e delle difficoltà che abbiamo dovuto superare prima di perfezionare il radiotrasporto. Non che adesso sia perfetto, se è per questo. La difficoltà principale – proprio come era successo trent’anni prima per la televisione – era quella di migliorare la definizione, e per cinque anni ci toccò

lavorare su questo problema secondario.

Come avete senz'altro visto al Museo della Scienza, il primo oggetto che riuscimmo a trasmettere fu un cubo di legno: arrivò in perfette condizioni, a parte il fatto che invece di essere un blocco di materia solida ed omogenea era fatto di piccolissime sfere. In effetti sembrava proprio la versione tridimensionale di una delle prime rozze immagini televisive. Infatti, gli analizzatori che usavamo allora non erano in grado di risolvere gli oggetti molecola per molecola, o meglio ancora, elettrone per elettrone: li spedivano invece a piccoli pezzi per volta.

Questo fatto in certi casi non aveva importanza, ma se si volevano trasmettere opere d'arte, per non parlare di esseri umani, bisognava assolutamente migliorare il processo in misura considerevole. Ci riuscimmo usando analizzatori a raggi delta posti tutto intorno all'oggetto: sopra, sotto, destra, sinistra, davanti e dietro. Fu un bell'affare sincronizzarli tutti e sei, ve lo assicuro, ma quando ci riuscimmo scoprimmo che l'oggetto veniva suddiviso in particelle ultramicroscopiche e poi spedito: il che andava benissimo nella maggior parte dei casi.

A questo punto approfittammo di un momento in cui quelli del reparto biologia, al 37° piano, guardavano da un'altra parte e prendemmo in prestito un porcellino d'India, che spedimmo con la nostra apparecchiatura. Arrivò in condizioni eccellenti, a parte il fatto che era morto stecchito. Lo restituimmo allora ai legittimi proprietari unitamente alla cortese richiesta di una autopsia. In un primo momento i biologi strillarono un po', perché avevano inoculato in quella sventurata creatura gli unici esemplari di certi microbi che avevano allevato amorosamente in provetta per mesi e mesi. In effetti, erano così seccati che rifiutarono nel modo più reciso di soddisfare la nostra richiesta.

Che dei semplici biologi si permettessero una tale impertinenza era naturalmente impensabile: così investimmo subito il loro laboratorio con un campo ad alta frequenza e per dieci minuti ebbero tutti un febbrone da cavallo. Dopo mezz'ora ricevemmo i risultati dell'autopsia, il succo dei quali era che la cavia era in condizioni perfette tranne che era morta per lo shock. C'era anche un'annotazione in cui si diceva che se avessimo voluto fare altri esperimenti, sarebbe stato meglio bendare gli occhi delle nostre vittime. Ci dissero anche che ora il 37° piano era chiuso con una serratura a combinazione, in modo da proteggerlo dalle razzie di certi meccanici affetti da cleptomania che non si capiva bene perché non se ne stessero nelle loro rimesse a lavare automobili. Naturalmente l'affronto non si poteva ignorare, e così controllammo immediatamente con i raggi X la loro serratura e li lasciammo completamente costernati quando dicemmo loro la combinazione che l'apriva.

Questo è il buono del nostro lavoro, che possiamo fare il bello e il cattivo tempo. Gli unici rivali di un certo peso che avevamo erano i chimici che stavano al piano di sopra, ma di solito eravamo noi che la spuntavamo. Sì, d'accordo, una volta riuscirono a infiltrare nel nostro laboratorio, attraverso un buco praticato nel soffitto, certa roba organica dal puzzo spaventoso. Per un mese ci toccò lavorare con i respiratori addosso, ma ci prendemmo la nostra rivincita. Ogni notte, quando tutti se ne erano andati, inaffiavamo il loro laboratorio con una dose di raggi cosmici a bassa intensità, così che i loro bei precipitati cagliavano e inacidivano e andavano

tutti a pallino: finché una notte non ci accorgemmo che il vecchio professor Hudson si era fermato a finire un lavoro, e per un pelo non ci rimise la pelle.

Ma, a parte questo, per tornare alla mia storia, ci procurammo un'altra cavia, la anestettizzammo e la spedimmo col trasmettitore. Il porcellino d'India riprese i sensi benissimo, e ne fummo tutti contentissimi: lo uccidemmo e lo imbalsamammo per la posterità, come si può vedere nel Museo insieme al resto delle apparecchiature.

Ma se volevamo mettere in piedi un servizio passeggeri, non potevamo assolutamente proseguire in questo modo: assomigliava troppo ad un'operazione per poter piacere alla maggior parte delle gente. Ma riducendo il tempo di trasmissione ad un decimillesimo di secondo e diminuendo così lo shock, riuscimmo a trasmettere un'altra cavia nel pieno possesso delle sue facoltà: anche questa venne imbalsamata.

Era chiaro che era venuto il momento in cui uno di noi dovesse provare l'apparecchiatura: ma ci rendemmo conto che se qualcosa fosse andata storta sarebbe stata una perdita enorme per tutta l'umanità. E così pensammo che il soggetto più adatto fosse il professor Kingston, che insegnava greco o qualcosa di altrettanto assurdo al 197° piano. Lo attirammo nel trasmettitore usando come esca un Omero, accendemmo il campo e dallo strepito che si sentì dal ricevitore capimmo che era arrivato sano e salvo e in pieno possesso delle sue facoltà, quali che fossero. Ci sarebbe piaciuto imbalsamare anche lui, ma non si riuscì a combinare.

Quando fummo tutti passati attraverso il trasmettitore, potemmo affermare che l'esperienza era del tutto indolore e decidemmo di lanciare la nostra invenzione sul mercato. Penso che ricordiate la sensazione che fece il nostre aggeggio la prima volta che le presentammo alla stampa. Naturalmente dovemmo sudare sette camicie per convincere i giornalisti che non c'era nessun trucco, ma non ci credettero fino a che non li spedimmo tutti col trasmettitore. Rifiutammo di spedire lord Rosscastle, che avrebbe senz'altro fatto saltare i fusibili anche se fossimo riusciti a farlo entrare nel trasmettitore.

Questa dimostrazione ci fece una pubblicità tale che costituimmo una società commerciale senza incontrare difficoltà. Dicemmo arriverci –anche se con una certa riluttanza – all'istituto di Ricerca, e a quelli che rimanevano dicemmo che forse un giorno o l'altro si sarebbero pentiti dei loro misfatti nei nostri confronti quando, restituendo loro bene per male, gli avremmo mandato qualche milione in regalo, e cominciammo a progettare i primi trasmettitori e ricevitori commerciali.

Il servizio venne inaugurato il 10 maggio 1962. La cerimonia avvenne a Londra, al terminal di trasmissione; il ricevitore era a Parigi, ed una folla enorme era in attesa di vedere arrivare i primi passeggeri, o forse sperando che non arrivassero affatto. Tra gli evviva della folla entusiasta, il Primo Ministro premette un pulsante (che non era collegato a nessun circuito), il capotecnico fece scattare un interruttore (questo sì era collegato) ed una grande Union Jack svanì e comparve a Parigi, e questo seccò un poco qualche francese molto patriottico. Poi cominciarono ad arrivare i passeggeri, ed in quantità tale che i funzionari della dogana ne furono completamente travolti. Il servizio passeggeri divenne immediatamente un enorme successo, e noi facevamo pagare solo due sterline a persona. Era un prezzo molto contenuto, a nostro parere, perché ogni passaggio consumava elettricità con una spesa di un centesimo di penny.

In poco tempo ci collegammo con tutte le principali città europee: via cavo, non

per radio. Questo perché il sistema via cavo era più sicuro, anche se fu terribilmente difficile posare i cavi poliassiali, che costavano 500 sterline al miglio, sotto la Manica. Poi, in collaborazione con le Poste, cominciammo a sviluppare una rete nazionale tra le città più importanti della Gran Bretagna. Forse ricorderete i nostri slogan « Viaggiate per telefono » e « Via cavo è più veloce », che nel 1963 si vedevano dappertutto. Ben presto, praticamente, tutti cominciarono ad usare la nostra rete, e ogni giorno spedivamo migliaia e migliaia di tonnellate di merci.

Naturalmente ci furono degli incidenti, ma vi faccio notare che siamo riusciti a fare quello che nessun Ministro dei Trasporti è mai riuscito, e cioè ridurre gli incidenti stradali a non più di dieci all'anno. Allora perdevamo un cliente ogni sei milioni, il che era una percentuale bassissima anche per un servizio che era agli inizi, sebbene ora otteniamo risultati ancora migliori. Qualche incidente fu davvero molto strano, ed in realtà vi furono casi di cui non si è fatto cenno ai dipendenti, e nemmeno alle assicurazioni.

Un inconveniente abbastanza comune era che la linea, talvolta, andava a massa. In questo caso, lo sfortunato passeggero si dissolveva nel nulla. Immagino che le molecole di cui era costituito venissero distribuite più o meno uniformemente su tutto il globo terracqueo. Ricordo un incidente particolarmente spaventoso una volta in cui la macchina si guastò nel bel mezzo di una trasmissione: potete immaginare quello che è accaduto... Ma forse fu ancora peggio quando due cavi fecero contatto e le due correnti si mescolarono.

Naturalmente non tutti gli incidenti erano così spaventevoli. Certe volte, quando la resistenza del circuito raggiungeva valori elevati, un passeggero poteva perdere fino a 35 chili durante il transito, il che di solito ci costava 1.000 sterline ed i pasti gratis fino a che non si fosse ripristinato lo status quo ante. Per fortuna, però, riuscimmo anche a cavar danaro da questa storia, perché chi aveva chili da perdere si faceva trasmettere al fine di tornare a dimensioni più maneggevoli. Costruimmo allora una macchina speciale che trasmetteva le matrone più voluminose attraverso una serie di bobine di resistenza e le ricomponeva al punto di partenza togliendo loro i chili in più. « Così in fretta, mia cara, ed assolutamente indolore. Sono sicurissima che ti possono togliere quei 70 chili che vuoi perdere in un attimo! O forse sono 100? ».

Abbiamo avuto molti guai anche per i fenomeni di interferenza e di induzione. Vedete, i nostri apparecchi captavano disturbi elettrici vari e li sovrapponevano all'oggetto in trasmissione. Di conseguenza molti passeggeri in uscita non avevano più nulla di umano: e nemmeno di marziano o di venusiano, se è per questo. Di solito i nostri specialisti in chirurgia plastica riuscivano a rimetterli a posto, ma certi bisognava proprio vederli per crederci.

Fortunatamente siamo riusciti a superare gran parte di queste difficoltà, ora che usiamo i microfasci per la nostra portante, ma ogni tanto capita ancora qualche incidente. Sono sicuro che ricorderete la causa che ci ha intentato l'anno scorso Lita Cordova, la star della televisione: ci chiese un milione di sterline di danni per una presunta perdita di bellezza. Sosteneva che, dopo una trasmissione, le si fosse spostato un occhio: ma io non riuscii a vedere nessuna differenza, e neanche la giuria, che ebbe anche modo di guardarla bene. Ebbe un attacco isterico in tribunale, quando il nostro capo elettricista andò alla sbarra e disse senza mezzi termini, facendo

sobbalzare gli avvocati di entrambe le parti, che se qualcosa fosse andato davvero storto durante la trasmissione, miss Cordova non sarebbe riuscita a riconoscersi nemmeno se qualche sadico le avesse porto uno specchio.

Molta gente ci chiede quando estenderemo la nostra rete a Venere od a Marte. Senza dubbio ci arriveremo prima o poi, ma naturalmente vi sono parecchie difficoltà. Nello spazio c'è un mucchio di statica solare, per non parlare dei vari strati ionizzanti che riflettono le radioonde e che si trovano un po' dappertutto. Anche le microonde rimbalzano sullo strato di Appleton a centomila chilometri, sapete. Fino a che non riusciremo a perforarlo, le azioni della Interplanetaria non crolleranno.

Bene, vedo che sono quasi le 10, e devo andare. Devo trovarmi a New York per mezzanotte. Cosa? No, no, ci vado in aereo. Io non viaggio via cavo! Vedete, io sono uno di quelli che hanno inventato tutta la cosa.

Preferisco i razzi. Buona notte!

Stephen R. Donaldson

Bestia mitologica

(Mythological Beast, 1979)

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 863 (23 novembre 1980)

Norman era un uomo perfettamente equilibrato e perfettamente sano. Viveva con sua moglie e suo figlio, ambedue perfettamente equilibrati e perfettamente sani, in un mondo perfettamente equilibrato e sano. Così, quando si svegliò quella mattina, si sentiva perfetto, come sempre. Non aveva il minimo sospetto che le cose, per lui, avessero già cominciato a cambiare.

Come al solito, si svegliò al segnale emesso dalla bioemittente ciberneticamente incorporata al suo polso; e, come al solito, la prima cosa che fece fu premere il pulsante che attivava lo schermo. Come al solito, sul minuscolo quadratino brillarono in verde le solite parole: *Stai bene*. Non c'era niente di cui preoccuparsi.

Come al solito, Norman non aveva la minima idea di quello che avrebbe fatto se avesse letto qualcosa di diverso.

Sua moglie Sally era già alzata. Il suo segnale scattava prima di quello di lui, così aveva il tempo per andare in bagno e cominciare a preparare la colazione. E non ci sarebbe stato bisogno di affrettarsi. Norman scese subito dal letto per il turno in bagno, congegnato in modo che lui non sarebbe arrivato tardi al lavoro e suo figlio a scuola.

Nel bagno, tutto era come al solito. Anche se c'era stata da poco Sally, il lavandino era immacolato, e l'asse del gabinetto era pulitissima, come al solito. Norman non sentì neanche il calore di sua moglie quando vi si sedette. Tutto era

perfettamente sicuro, perfettamente sano. L'unica cosa cambiata era la sua immagine riflessa nello specchio.

Non capiva cosa fosse quella protuberanza in mezzo alla fronte. Non l'aveva mai vista prima. Automaticamente controllò la bioemittente ma la risposta fu quella di sempre: *Stai bene*. Il che doveva essere vero, dato che non si sentiva ammalato. E lui era l'unica persona fra tutte quelle che conosceva a sapere il significato della parola "ammalato". Comunque quel bernoccolo non faceva male. Però lui provava un vago senso di disagio. Si fidava della bioemittente. Avrebbe dovuto sapergli dire quello che succedeva.

Tastò cautamente la protuberanza. Era dura come un osso. Anzi, sembrava che fosse parte integrante del suo cranio. Aveva una vaga idea di averne già viste di simili. Frugò nella memoria ripensando ai libri che aveva letto e trovò quel che cercava. Assomigliava alla base di un corno o forse al nodo di una nuova ramificazione. Li aveva visti nei libri.

Ma così la cosa diventava ancora più assurda. Quando uscì dal bagno, la sua faccia era insolitamente accigliata. Tornò in camera da letto per vestirsi e poi andò in cucina per fare colazione.

Sally stava disponendo le vivande sul tavolo: la solita spremuta, i cereali e la pancetta di soia che gli preparava sempre. Un pasto perfettamente sano che gli avrebbe fornito energie per tutta la mattina senza farlo ingrassare né danneggiargli la salute. Si accinse a mangiare, come sempre, ma quando Sally si mise a sedere di fronte a lui, la guardò e disse: — Cos'è questo coso che ho in fronte?

Sua moglie aveva una faccia tonda, mite, e i suoi lineamenti si erano un po' offuscati con gli anni. Osservò distrattamente la protuberanza senza capire cosa potesse essere.

— Stai bene? — chiese.

Norman premette il pulsante e la bioemittente lo informò che stava bene.

Lei lo imitò istintivamente e ottenne la stessa risposta. Poi lo guardò di nuovo, e questa volta aggrottò la fronte: — Non dovrebbe esserci.

Enwell entrò in cucina, e Sally si alzò per prendergli la colazione. Enwell era nell'età della crescita: guardò le vivande con occhi famelici, e cominciò a mangiare avidamente. Mangiava troppo in fretta. Ma non c'era bisogno che Norman dicesse niente in proposito. La bioemittente di Enwell ronzò e sullo schermo apparve in lettere gialle la scritta: *Mangi troppo in fretta*. Facendo spallucce, Enwell riprese a mangiare più lentamente.

Norman sorrise vedendolo così obbediente, ma poi si accigliò di nuovo. Si fidava della sua bioemittente. Avrebbe dovuto essere in grado di spiegare cos'era quella protuberanza che aveva sulla fronte. Servendosi dell'apposito codice, batté sull'apparecchio: *Ho bisogno di un dottore*. Un dottore avrebbe saputo cosa aveva.

La bioemittente rispose: *Stai bene*.

Questa risposta non lo sorprese. Era la procedura normale. Tornò a battere *Ho bisogno di un dottore*, e questa volta lettere verdi dissero: *Assenza dal lavoro giustificata. Recati al centro medico stanza 218*.

La bioemittente di Enwell segnalò che era ora di andare a scuola. — Devo andare — borbottò alzandosi. Se anche aveva notato l'anomalia sulla fronte di suo padre,

non se l'era sentita di far commenti. Poco dopo uscì. Come sempre era in orario.

Norman si massaggiò l'escrescenza. Il duro nodulo osseo gli procurava una sensazione di disagio. Resisté alla tentazione di consultare ancora la bioemittente. Terminò in fretta di mangiare e salutò la moglie, come faceva sempre quando usciva per andare al lavoro. Poi andò in garage e salì sull'automobile.

Dopo essersi affibbiato la cinghia punzonò sulla consolle l'indirizzo del Centro Medico. Sapeva dove si trovava non perché ci fosse mai stato (nessuna delle persone di sua conoscenza ci era mai andata) ma perché si trovava vicino alla Biblioteca Nazionale dove lui lavorava. Il veicolo uscì senza scossoni dal garage sui grossi pneumatici (perfettamente sicuri) e scivolò nel perfettamente sicuro traffico.

Tutte le case su entrambi i lati di quella strada erano identiche per un lungo tratto, e come al solito Norman non le osservò. Non badava neanche al traffico, dato che a quello pensava il veicolo automatico. Il sedile era comodissimo, e si rilassò, ben protetto dalle cinghie, cercando di non pensare alla protuberanza, finché l'automobile non fu arrivata al bordo del marciapiede antistante il Centro Medico. L'edificio era più alto e più grande della Biblioteca Nazionale ma, a parte le dimensioni, erano perfettamente uguali. Tutt'e due erano vuoti eccezion fatta per le persone che ci lavoravano, e queste persone lavoravano perché avevano bisogno di un impiego e non perché ci fosse del lavoro da svolgere. Anche la disposizione dei locali all'interno era identica, Norman non faticò per trovare la stanza 218.

La stanza 218 si trovava nell'Ala latrogenica. Nell'anticamera c'era una scrivania con il terminale di un computer molto simile ha quello di cui si serviva Norman nella biblioteca, e alla scrivania stava seduta una giovane dai capelli gialli e gli occhi attoniti. Quando Norman entrò lo guardò come se fosse malato, e quello sguardo fece sì che Norman si toccasse istintivamente la protuberanza. Ma lei non gli guardava la fronte. Dopo un momento disse: — È passato così tanto tempo... ho dimenticato cosa devo fare.

— Forse dovrei dirvi come mi chiamo.

— Giusto — disse sollevata la ragazza. — Sì, ditemi come vi chiamate.

Lui glielo disse. La ragazza stette un po' a guardare il terminale, e poi premette un bottone per attivare un programma.

— E adesso? — chiese lui.

— Non so — rispose lei.

Anche Norman non sapeva cosa fare, ma in quel momento la porta che dava nell'ufficio si aprì. Lei alzò le spalle e Norman varcò la soglia.

Secondo i progetti la stanza avrebbe dovuto avere un aspetto lindo, ma qualcosa si era guastato nell'impianto di aerazione, e l'ambiente era tutto pieno di polvere. Quando Norman sedette sull'unica sedia, si sollevò una nuvola di polvere che lo fece tossire.

— Sono il dottor Brett — disse una voce. — Sembra che abbiate la tosse.

La voce proveniva da una consolle di fronte alla sedia. Probabilmente il dottor Brett era un computer come il direttore della Biblioteca Nazionale. Norman si rilassò automaticamente, tanta era la sua fiducia nei computer — No — disse. — È la polvere.

— Ah, la polvere — disse il computer. — Prenderò nota che la tolgano — La

voce era saggia, vecchia e molto arrugginita. Dopo un momento continuò: — Deve esserci qualcosa che non va nelle mie sonde. Mi sembra che tu sia in buona salute.

— Anche la mia bioemittente lo dice — Norman.

— Allora le mie sonde non sono difettose. Sei in condizioni perfette. Perché sei venuto?

— Ho un'escrescenza sulla fronte.

— Un'escrescenza? — ronzò il dottor Brett. — Non mi sembra che sia una malattia. Sei certo che non sia naturale?

— Sì. — Norman provò per un attimo un innaturale senso d'irritazione. Si tastò la fronte. La protuberanza era dura come un osso, no, più dura, come l'acciaio, come la magnacite, come i diamanti sintetici.

— Certo, certo — disse il dottore. — Ho controllato la tua scheda. Non sei nato con quella protuberanza. Cosa credi che sia?

La domanda stupì Norman.

— E come potrei saperlo? Siete voi che dovrete dirmelo.

— Già, già — disse il computer. — Puoi fidarti di me. Ti dirò tutto quello che serve al tuo bene. Sono qui per questo, lo sai. Il direttore della Libreria Nazionale ha un'alta opinione di te. Risulta dalla tua scheda.

La voce della macchina dissipò l'irritazione di Norman. Si fidava della bioemittente. Si fidava del dottor Brett. Si sistemò sulla sedia in attesa di sentire cos'era quella protuberanza. Ma il movimento sollevò un'altra nuvola di polvere che lo fece starnutire.

— Sembra che tu abbia il raffreddore — disse il dottor Brett.

— No. È la polvere.

— Ah, la polvere. Grazie per essere venuto.

— Grazie a voi per... — Norman s'interruppe, in preda a un sempre crescente disagio. — Non mi dite cos'ho?

— Niente di preoccupante — rispose il dottore — Stai benissimo. Scomparirà in un paio di giorni. Grazie per essere venuto.

La porta era aperta. Norman fissò il computer. Il direttore non si comportava così. Era confuso, ma non fece altre domande. Con tatto, disse: — Grazie dottore. — La porta si chiuse alle sue spalle.

In anticamera, la donna stava sempre seduta alla scrivania. Quando lo vide lo chiamò con un cenno. — Forse mi potete aiutare — disse.

— Come?

— Mi sono ricordata cosa dovrei fare adesso. Dopo aver consultato il dottore dovrei darvi le istruzioni per la cura. — Batté sulla tastiera della consolle — e accertarmi che le abbiate capite bene. Ma finora non è mai venuto nessuno. E quando mi hanno assunto, non ho detto che non so leggere.

Norman capiva cosa intendesse dire. Naturalmente, come chiunque altro, sapeva leggere la sua bioemittente, ma a parte questo, non si insegnava più a leggere. Sicuramente, Enwell non imparava a leggere a scuola. Era inutile saper leggere. Eccettuato il personale della Biblioteca, Norman non conosceva nessuno capace di leggere. Per questo nessuno andava mai in biblioteca.

Ma adesso doveva essere molto prudente. Sorrise per rassicurare la donna, e si

portò alle sue spalle per guardare la consolle. Lei premette il pulsante per attivare lo schermo, che si accese subito. E comparve una scritta in luminose lettere rosse, che diceva:

SEGRETO CONFIDENZIALE PRIVATO PERSONALE SEGRE^{tic} IN
NESSUNA CIRCOSTANZA RIPETO NESSUNA CIRCOSTANZA
MOSTRARE QUESTA DIAGNOSI AL PAZIENTE O RIVELARNE IL
CONTENUTO *tictictictictictictictictictic*

Seguì una serie di numeri, poi comparve un'altra scritta:

PRECEDENZA ASSOLUTA TRASFERIRE ALL'OSPEDALE GENERALE
REPARTO EMERGENZA RIPETO EMERGENZA REPARTO ASSOLUTA
PRECEDENZA *tictictictictictictictictic*

— Trasferire — disse la donna. — Suppongo che voglia dire di mandare questa diagnosi all'ospedale — e allungò la mano verso un pulsante per trasmettere il messaggio.

Norman le afferrò il polso.

— No — disse. — Significa un'altra cosa.

— Oh, — disse la donna.

Le lettere rosse dicevano:

DIAGNOSI *tictictictictictictictictictic* PAZIENTE AFFETTO DA
IMPONENTE COLLASSO GENETICO DI ORIGINE INTERPOSTA
COMPLETA RIPETO COMPLETA TRANSIZIONE STRUTTURALE IN
PROGRESSO TRASFORMAZIONE IRREVERSIBILE *tic-*
tictictictictictictictic. PROGNOSI PAZIENTE DIVENTERÀ PERICOLOSO
PER SE STESSO E PROVOCHERÀ PAURA NEGLI ALTRI *tictictictictic*
TERAPIA SI RACCOMANDANO ESAMI APPROFONDITI MA
ASSOLUTAMENTE NECESSARIA DISTRUZIONE RIPETO DI-
STRUZIONE NECESSARIA AL PIU PRESTO *tictictictictictic*.

— Cosa dice? — chiese la donna.

Norman non rispose subito. La protuberanza era dura come un chiodo di magnacite conficcato nel suo cranio. Infine rispose: — Dice che ho bisogno di riposo. Che ho lavorato troppo. Domani, se non mi sento meglio, devo andare all'ospedale. — Prima che la donna potesse impedirglielo, premette il bottone che cancellava la memoria del terminale. Il terminale era identico a quello di cui lui si serviva alla Biblioteca, quindi sapeva cosa fare. Dopo aver cancellato, programmò il terminale perché annullasse tutti gli eventi di quel giorno.

Pensava che la donna avrebbe cercato di fermarlo, ma lei si limitò a guardarlo. Non aveva idea di quello che Norman stesse facendo.

Norman sudava, e le sue pulsazioni erano più frequenti del normale. Il senso di disagio gli faceva dolere lo stomaco. Tutto questo non gli era mai successo prima. Uscì senza salutare la donna. Gli tremavano le ginocchia. Mentre percorreva il corridoio dell'Ala latrogenica il quadrante della bioemittente disse, in rassicuranti lettere azzurre: *Ti rimetterai. Ti rimetterai.*

Evidentemente le sue operazioni di cancellatura avevano avuto successo, perché nei giorni successivi non successe niente che potesse riferirsi al rapporto del dottor

Brett. Quand'era arrivato a casa dal Centro Medico, le lettere della bioemittente avevano ripreso il tranquillo color verde per comunicare: *Stai bene*.

Non era vero. Si sentiva terribilmente a disagio, ma non voleva che la bioemittente lo mandasse all'ospedale. Così, durante il tragitto di ritorno dal Centro, si era sforzato di calmarsi per ingannare l'apparecchio. Toccando la protuberanza si sentiva rassicurato, chissà perché, e dopo un poco pulsazioni, pressione, respiro e riflessi erano tornati alla normalità.

E a casa tutto sembrava perfettamente sano e sicuro. Si svegliava ogni mattina al segnale della bioemittente, andava al lavoro al segnale della bioemittente, pranzava al segnale della bioemittente. Tutto questo era rassicurante. La constatazione che la bioemittente si prendesse tanta cura di lui lo rassicurava. Senza di essa avrebbe potuto continuare a lavorare tutto il giorno senza mangiare, leggere, scegliere fra le montagne di libri scartati in magazzino, inserirne i dati nel computer. Durante il giorno il senso di disagio scompariva. Ma quando tornava a casa la sera, al segnale della bioemittente, il senso di disagio tornava. Qualcosa non andava nel suo corpo. Tutte le mattine, guardandosi nello specchio, vedeva che la protuberanza continuava a crescere. Ormai la sua natura era evidente: si trattava di un corno appuntito, bianco come un osso. E pieno di vigore. Quando arrivò a una dozzina di centimetri di lunghezza ne provò la forza contro lo specchio. Lo specchio era di vetroacciaio, non si sarebbe mai frantumato con il pericolo di ferire qualcuno. La punta del corno lo scalfì senza il minimo sforzo.

E si stavano verificando anche altri cambiamenti. La pianta dei piedi si andava indurendo, e i piedi rimpicciolivano e cominciavano a somigliare a zoccoli.

Ciuffi di peli di un candore immacolato gli spuntavano sulla nuca e sui polpacci. Qualcosa che poteva anche essere una coda, crebbe alla base della spina dorsale.

Tuttavia il suo disagio non era provocato solo da questo, e nemmeno dalla preoccupazione che l'ospedale mandasse qualcuno a distruggerlo. Anzi, questo timore non lo sfiorava nemmeno. Era molto prudente: non si permetteva di pensare a niente che potesse indurre la bioemittente a chiamare aiuto. No, si sentiva a disagio perché non capiva il comportamento di Sally e di Enwell nei confronti di quello che gli stava capitando.

Non facevano niente. Ignoravano i mutamenti sopravvenuti in lui e lo trattavano come se avesse sempre il solito aspetto.

Per loro, tutto era perfettamente normale e sicuro.

Poco a poco il disagio si tramutò in irritazione. Gli stava succedendo una cosa importante e loro non davano segno di accorgersene. Finalmente una mattina, a colazione, finì con il perdere le staffe mandando al diavolo la prudenza. La bioemittente di Enwell segnalò che era l'ora di andare a scuola. — Devo andare — borbottò il ragazzo, alzandosi da tavola. Norman lo seguì con gli occhi, e quando fu uscito di casa, disse: — Chi gli ha insegnato a fare così?

Senza alzare gli occhi dalla pancetta di soia, lei chiese: — A fare cosa?

— Ad andare a scuola — rispose Norman. — Ad obbedire alla bioemittente. Noi non gliel'abbiamo mai insegnato.

Sally inghiottì il boccone prima di rispondere. Disse: — Lo fanno tutti.

Il modo come lo disse gli diede sui nervi. Un rivolo di sudore gli corse giù per la

schiena. Per un attimo provò la tentazione di picchiare sul tavolo con il palmo indurito della mano. Era sicuro che l'avrebbe spaccato.

Poi sentì il segnale della bioemittente e si alzò. Sapeva cosa doveva fare. Sapeva sempre cosa fare quando la bioemittente emetteva un segnale. Uscì, andò in garage e salì sull'automobile. Si affibbiò le cinghie. Non si accorse di quel che faceva finché non vide le dita punzonare l'indirizzo dell'Ospedale Generale.

Si affrettò ad annullarlo, sfibbiò le cinghie e scese. Il cuore batteva così forte che la bioemittente segnalò a lettere gialle *Va' all'ospedale. Guarirai.*

Gli tremavano le mani, ma batté sulla tastiera: *Sto bene.* Poi rientrò in casa. Sally stava pulendo la cucina, come sempre. Non lo guardò.

— Sally — disse lui — voglio parlarti. Mi sta succedendo qualcosa.

— È ora di pulire la cucina — ribatté Sally. — Ho sentito il segnale.

— La pulirai dopo. Voglio parlarti. Mi sta succedendo qualcosa.

— Ho sentito il segnale — ripeté lei. — È ora di pulire la cucina.

— Guardami.

Sally non lo guardò. Stava gettando gli avanzi della pancetta nella pattumiera.

— Guardami — ripeté Norman, e, afferratala per le spalle la costrinse a voltarsi verso di lui. Non fece alcuna fatica perché era molto forte. — Guardami la fronte.

Lei non lo guardò. Arrossì e il viso le si increspò, poi cominciò a piangere. Continuava a gemere, a gemere e le gambe non la reggevano. Quando lui la lasciò andare si afflosciò a terra e continuò a piangere. La bioemittente segnalava: *Non è niente. Passerà.* Ma lei non la guardava e piangeva come se fosse in preda al terrore.

Norman si sentiva rivoltare lo stomaco, ma la prudenza aveva ripreso il sopravvento. Lasciò la moglie e tornò in garage. Salì sull'auto e punzonò un indirizzo dieci case oltre la sua. Il veicolo uscì senza alcun sobbalzo dal garage e s'infilò senza difficoltà nel flusso tranquillo del traffico.

Quando si fermò all'indirizzo punzonato, Norman non scese, ma rimase seduto tenendo d'occhio la sua casa.

Non passò molto tempo che un'ambulanza si fermò davanti all'ingresso e alcuni uomini vestiti di bianco entrarono in casa, per poi uscire con Sally stesa su una barella. La caricarono sull'ambulanza e se ne andarono.

Non sapendo cos'altro fare, Norman punzonò l'indirizzo della Biblioteca Nazionale sulla consolle e andò al lavoro. La parte di lui che consigliava prudenza sapeva che non aveva molto tempo. Però adesso sapeva anche che fra non molto quell'amica lo avrebbe tradito. La ribellione nei suoi geni cominciava ad essere troppo forte. E intanto continuava a ignorare cosa gli stava succedendo. Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe impiegato il tempo che gli restava per cercare di scoprirlo. E, per riuscirci, gli sembrava che la biblioteca fosse il posto migliore.

Quando però raggiunse il suo posto di lavoro e si trovò davanti a una consolle come quella della donna nell'anticamera del dottor Brett, scoprì che non sapeva cosa fare. Non aveva mai fatto delle ricerche, prima di allora. Non conosceva nessuno che ne avesse fatte. Lui aveva l'incarico di scegliere libri e inserirne i dati nel computer. Non sapeva cosa doveva cercare.

Poi gli venne un'idea. Collegò il terminale al computer e lo programmò per un auto-sondaggio. Quindi batté sulla tastiera la domanda servendosi del codice

«informazioni personali» che avrebbe dovuto escludere l'inserimento dei dati richiesti negli altri circuiti del computer, quelli che arrivavano fino al direttore. La domanda era: *Ho gli zoccoli, la coda, dei peli bianchi e un corno in mezzo alla fronte. Cosa sono?*

Dopo una breve pausa comparvero dei numeri che gli rivelarono che la risposta era tratta dall'*Enciclopedia Americana* edizione 1976. Era vecchia di un secolo, ma la più recente che esistesse nella biblioteca.

La risposta suonava così:

RISPOSTA *tictictic* UNICORNO *tictictictic*

SEGUONO DATI *tictictictictictictictic*

Il senso di disagio aumentò.

Norman aveva la gola secca e un sapore amaro in bocca.

L'UNICORNO È UNA BESTIA MITOLOGICA ABITUALMENTE DESCRITTA COME UN GROSSO CAVALLO CON UN UNICO CORNO IN MEZZO ALLA FRONTE *tictictictic*

Gli colava il sudore negli occhi. Gli sfuggirono alcune righe mentre sbatteva le palpebre per schiarirsi la vista.

ERA IL SIMBOLO DELLA CASTITÀ E DELLA PUREZZA SEBBENE LOTTASSE SELVAGGIAMENTE QUANDO ERA BRACCATO POTEVA ESSERE DOMATO DA UNA VERGINE TALVOLTA L'UNICORNO È ASSOCIATO ALLA VERGINE MARIA *tictictictictictic*

Poi, con sua sorpresa, sullo schermo apparve l'immagine di un unicorno. Galoppava su robuste zampe e il suo manto era immacolato come la neve. Gli brillavano gli occhi. Il lungo corno era forte e possente. La criniera ondeggiava al vento. A quella vista, il senso di disagio si tramutò in gioia. L'unicorno era bellissimo. E lui stava diventando bellissimo. Trattenne a lungo l'immagine sullo schermo continuando a rimirla.

Ma quando lo schermo si spense e la gioia cominciò ad attenuarsi si rimise a pensare. Aveva la sensazione che fosse la prima volta in vita sua che stava pensando. I suoi pensieri erano nitidi, essenziali.

Capiva di essere in pericolo. Il pericolo veniva dalla bioemittente. Quello strumento rappresentava un rischio per lui. Era solo un piccolo oggetto, un metasensore che sorvegliava le condizioni del suo corpo per segnalare eventuali malattie. Ma era collegato con gli enormi computer dell'Ospedale Generale e se il suo metabolismo oltrepassava i limiti della normalità, la bioemittente avrebbe chiamato gli uomini Vestiti di bianco. Occorreva che si informasse più a fondo su quell'aggeggio.

Senza esitare, batté la domanda, servendosi sempre del codice di informazione personale. Chiese: *Origini della bioemittente?*

Prima apparvero sullo schermo alcuni numeri, poi la risposta.

LA DIFFUSIONE DELLA VIOLENZA LA GUERRA LA FOLLIA COLLETTIVA DEL 20° SECOLO DIMOSTRARONO CHE GLI UOMINI ERANO CAPACI DI AUTODISTRUZIONE PAURA E VIOLENZA ERANO ALLA BASE DI TUTTO SENZA PAURA E VIOLENZA L'UMANITÀ POTEVA SALVARSI POLIZIA TRATTATI DI PACE NON SUFFICIENTI A CONTROLLARE PAURE INDIVIDUALI MA INDIVIDUI SANI NON

PORTATI A VIOLENZA SOSTENEVANO POLIZIA TRATTATI ARMI
NON NECESSARI SE INDIVIDUI NON AVEVANO PAURA *tietictictictic*
LA RETE DI BIOEMITTENTI COLLEGATA CON COMPUTER MEDICI
FU INSTALLATA PER SORVEGLIARE TUTTI GLI INDIVIDUI E
RIVELARE SINTOMI DI TENSIONE PSICHICA INSERITE RISPOSTE
CONDIZIONATE PER CONTROLLARE SEGNI DI PAURA... METODO
CONDIZIONAMENTO PAVLOV PER MODIFICARE MEDIANTE
IPNOTISMO SUB-CONSCIO SUCCESSO BIOEMITTENTE DIMOSTRA
PAURA NON ESISTE DOVE REGNA ORDINE

Di colpo la scritta verde sparì dallo schermo, e il terminai cominciò a trasmettere una comunicazione in rosso:

CANCELLARE DATI RIPETO

CANCELLARE DATI ARGOMENTO RISERVATO NON DIVULGABILE
SENZA APPROVAZIONE DIRETTORE BIBLIOTECA INSERIRE CO-
DICE APPROVAZIONE PRIMA DI RIATTIVARE PROGRAMMA

La fronte di Norman si corrugò intorno al corno. Non capiva cos'era successo. Forse gli era capitato per caso di imbattersi in informazioni riservate e il computer si era affrettato a cancellarle, oppure il direttore conosceva il suo codice personale e aveva scoperto quello che stava facendo. Se l'interruzione era stata automatica, non aveva nulla da temere, ma se il direttore si era intromesso di persona, allora non c'era tempo da perdere. Doveva accertarsi.

Si alzò e andò nell'ufficio del direttore. Il direttore Somigliava moltissimo al dottor Brett. Norman avrebbe potuto fracassarlo con un calcio dei suoi piedi induriti. Ma non era questo che voleva fare: — Direttore — disse.

— Sì, Norman? — la voce del direttore era calda e saggia come quella del dottor Brett. Norman non si fidava di lui. — Stai bene? Vuoi andare a casa?

— Sto bene — rispose Norman. — Voglio portare a casa qualche libro.

— Portare a casa qualche libro? Cosa significa?

— Significa che voglio prendere qualche libro in prestito e portarmelo a casa.

— Ah, bene. Prendili pure, e prenditi anche mezza giornata di riposo. Ne hai bisogno.

— Grazie — rispose Norman. Agiva con estrema prudenza. Adesso sapeva che il direttore era intervenuto inserendosi perché conosceva il suo codice personale. Sapeva che il direttore aveva trasmesso l'informazione all'Ospedale Generale dicendo che lui, Norman, era pericoloso. Nessuno aveva il permesso di portare via libri dalla Biblioteca Nazionale. Era proibito prendere libri a prestito. Sempre.

Norman era in pericolo. Ma non si affrettò. Non voleva che l'Ospedale Generale pensasse che aveva paura di loro. Se avessero pensato che aveva paura, gli uomini in bianco si sarebbero precipitati a cercarlo. S'incamminò con la massima calma, come se niente fosse e si diresse verso gli scaffali dove venivano riposti i libri dopo che i dati relativi venivano inseriti nel computer. Non perse tempo a scegliere, e si limitò a prendere i primi che gli capitavano sottomano e che poteva portare con sé, togliendoli dallo scaffale dei libri di mitologia. *La maschera, l'Unicorno e il Messia, Indice delle Fiabe, Miti e Leggende; l'Enciclopedia Mitologica Larousse, Le Maschere di Dio e il Libro delle Bestie Mitologiche*. Quei libri gli sarebbero serviti, insegnandogli come

doveva comportarsi, una volta completata la sua trasformazione. Se li strinse all'ampio petto come un tesoro, e uscì dalla Biblioteca Nazionale.

La parte di lui che raccomandava prudenza temeva che avrebbe incontrato difficoltà con l'automobile, invece il veicolo lo trasportò tranquillamente a casa, come sempre.

Quando entrò, scoprì che Sally non era ancora tornata. Anche Enwell non era tornato. Non pensò che probabilmente non li avrebbe mai più rivisti. Era solo.

Si spogliò perché sapeva che gli unicorni non indossavano abiti. Poi andò a sedersi in salotto e cominciò a leggere.

Non capiva molto. Anche se conosceva il senso delle parole non riusciva ad afferrare il significato delle frasi. Dapprima rimase deluso. Temeva di essere un fiasco come unicorno. Ma poi capì. Non afferrava il senso dei libri perché non era pronto. La sua trasformazione non era completa. Appena lo fosse stato, ne avrebbe capito il senso. Si tastò il corno, soddisfatto. Poi, perché era prudente, passò il resto della giornata a imparare a memoria quanto più poteva del primo libro, *Il Libro delle Bestie Immaginarie*. Voleva proteggersi, nel caso che i volumi andassero perduti o distrutti.

Stava ancora imparando a memoria quando scese la sera, ma non era stanco. Il corno lo riempiva di energia. Ma poi cominciò a sentire un ronzio. Era lieve e dolce, e non avrebbe saputo dire quando era cominciato. Proveniva dalla sua bioemittente. Aveva trovato un punto che obbediva alle sue sollecitazioni nell'intimo di Norman, e lui depose il libro, si sdraiò sul divano e si addormentò.

Ma era un sonno diverso dal solito. Non era tranquillo e sicuro. Qualcosa dentro di lui si opponeva al sonno e al carezzevole ronzio. Fece dei sogni strani, in preda a violente emozioni. Ma il senso di disagio era più forte di ogni altra cosa. Era talmente forte da confinare con la paura, e infine lo costrinse a svegliarsi.

Tutte le luci del salotto erano accese e quattro uomini in camice bianco circondavano il divano. Erano tutti armati di pistola ipodermica, e la tenevano puntata contro di lui.

— Non aver paura — disse uno dei quattro. — Non ti faremo del male. Andrà tutto bene. Guarirai.

Norman non gli credeva. Vide che gli uomini impugnavano saldamente le pistole. Capì che avevano paura. Paura di lui.

Saltò giù dal divano e fece un balzo. Le sue gambe erano dotate di una forza straordinaria. Il balzo lo portò al di sopra delle teste degli uomini, e, passando, ne colpì uno con un calcio. Dalla fronte dell'uomo zampillò il sangue che colò fino a macchiargli il camice. L'uomo cadde e non si mosse più.

Un altro sparò, ma Norman bloccò il getto della pistola – uno spruzzo di sottilissimi aghi impregnati di anestetico – col palmo indurito della mano. Le dita si chiusero a formare uno zoccolo e lui colpì l'uomo in pieno petto. L'uomo cadde.

Gli altri due stavano cercando di scappare. Avevano paura di lui. Norman li raggiunse sulla soglia con un balzo e ne infilzò uno con il corno. L'uomo crollò addosso al compagno sotto la spinta micidiale, e tutt'e due finirono contro la porta e caddero restando immobili. Quello che era stato colpito aveva la schiena insanguinata.

La bioemittente di Norman lampeggiava a lettere rosse: *Sei malato sei malato*.

Quello che era stato infilzato non era ancora morto. Ansimava a fatica ed era pallidissimo, ma riuscì a battere un messaggio sulla sua bioemittente. Norman capì cosa diceva dal movimento delle dita *Sigillate la casa. Intrappolatelo. Portate gas nervino.*

Norman si chinò su di lui.

— Perché volete uccidermi?

L'altro lo guardò. Era ormai troppo prossimo alla morte per avere ancora paura.

— Sei pericoloso — rispose. Ansimava e gli usciva sangue dalla bocca. — Sei un pericolo mortale.

— Perché? Cosa mi sta succedendo?

— Trasformazione — balbettò l'uomo. — Atavismo. Regresso psichico. Stai diventando un altro. Una cosa che non è mai esistita.

— Mai esistita?

— Dovevi essere rimasto seppellito da sempre nel sub-conscio — continuò il moribondo. — Non sei mai esistito. Ti ha creato la fantasia degli uomini. Tanto tempo fa. Credevano che tu esistessi. Perché ne avevano bisogno. Perché avevano paura. — Un fiotto di sangue gli sgorgò dalle labbra. — Come è potuto accadere? — mormorò con voce debolissima. — Abbiamo abolito la paura. La paura non esiste più. Né la violenza. Com'è potuto accadere? — Poi cessò di respirare. Ma i suoi occhi rimasero aperti, a fissare cose che non capiva.

Norman era molto addolorato. Non gli piaceva uccidere. Un unicorno non era una bestia feroce. Ma non aveva avuto scelta. L'avevano braccato.

La bioemittente urlava: *Sei malato.*

Non voleva che tornassero. Alzò il braccio e abbassò la punta del corno sulla bioemittente. Pezzi di metallo schizzavano da tutte le parti e il braccio si coprì di sangue.

Poi non perse altro tempo. Sfilò la fodera da un cuscino del divano e se ne servì come di una sacca per metterci i libri. Quindi andò alla porta e tentò di uscire. Ma la porta non si aprì. Era chiusa con pesanti sbarre d'acciaio che lui non aveva mai visto prima. Dovevano far parte della serratura della casa. Evidentemente gli uomini in bianco e i medicomputer prevedevano tutto.

Ma non avevano previsto la comparsa di un unicorno. Norman colpì la porta con il corno, duro come l'acciaio, duro come la magnacite e i diamanti artificiali. La porta si spalancò e lui uscì nella notte.

Vide che stavano arrivando altre ambulanze, da destra e da sinistra. Erano tutte dirette verso casa sua. Non sapeva dove scappare. Così attraversò la strada al galoppo e fracassò la porta della casa di fronte. Era la casa di Barto, il suo amico. Voleva chiedergli aiuto.

Ma quando Barto, sua moglie e le sue due figlie videro Norman, le loro facce si riempirono di paura. Le figlie si misero a ululare come sirene. Barto e la moglie caddero a terra come mucchi di stracci.

Norman forzò la porta sul retro e uscì sul vialetto che divideva le due file di case. Galoppò per miglia e miglia. Al dispiacere di avere spaventato l'amico si sostituì la gioia di sentirsi così forte e veloce. Era più forte degli uomini in bianco, più veloce delle ambulanze. e non aveva nulla da temere. Neanche i medicomputer potevano

rintracciarlo. Una volta distrutta la bioemittente essi ignoravano dove si trovasse. E non avevano armi per combatterlo oltre agli uomini in bianco e alle ambulanze. Era libero, forte e padrone di se stesso per la prima volta in vita sua.

Quando spuntò il giorno, si arrampicò sui tetti delle case. Lassù si sentiva al sicuro, e quando sentì il bisogno di riposare dormì là, sotto il cielo.

Passò così le giornate: vagando per la città, leggendo i libri e imparandoli a memoria, in attesa che la trasformazione fosse completa. Quando aveva fame razziava i negozi di alimentari per procurarsi il cibo, sebbene lo spavento della gente gli procurasse un grande dispiacere. Poi, poco alla volta, i suoi gusti cambiarono. Non entrò più nei negozi di alimentari, ma galoppava nei parchi di notte mangiando l'erba e i fiori, e dormicchiando in piedi fra gli alberi.

La trasformazione continuava. La criniera e la coda divennero folte e lunghe. La faccia si allungò e i denti diventarono più forti. I piedi diventarono zoccoli e il palmo delle mani corneo. Bianchi peli color del chiaro di luna gli coprivano il corpo, formando ciuffi sui polsi e sulle caviglie. Il corno era sempre più lungo, liscio e appuntito.

Anche le articolazioni si alterarono, e per qualche tempo gli fecero male, ma poi ci si abituò. Stava diventando un unicorno. Era bellissimo. A volte gli sembrava che il suo cuore fosse troppo piccolo per contenere tutta la gioia che gli procurava quella trasformazione.

Non lasciò la città, né la gente che aveva paura di lui, sebbene quella paura provocasse in lui un senso di solitudine che non aveva mai provato prima. Aspettava. In lui c'era ancora qualcosa che non era completo.

Dapprima pensò che stava solo aspettando il completamento della trasformazione, ma poco a poco capì che più che un'attesa la sua era una ricerca. Era solo, e gli unicorni non erano fatti per restare soli. Vagava per la città per vedere se trovava altra gente come lui, gente che stava trasformandosi.

E infine, una notte, capitò davanti all'imponente edificio dell'Ospedale Generale. Era l'istinto che l'aveva portato fin lì. Se esistevano altre persone come lui, forse erano state catturate dagli uomini in bianco, e adesso si trovavano prigioniere nel Reparto Emergenza dell'ospedale. Forse erano indifese, alla mercé dei medicomputer che li esaminavano preparandosi a distruggerle.

A questo pensiero dilatò rabbiosamente le frogie. Scalpitò con le zampe anteriori. Sapeva cosa doveva fare. Nascose in un posto sicuro la sacca dei libri, poi abbassò la testa e attraversò al galoppo la strada. Fracassò con il corno la porta dell'ospedale e irruppe nei corridoi. Vedendolo, la gente scappava atterrita. Uomini e donne afferrarono le pistole ipodermiche cercando di sparargli addosso, ma lui li scansò col corno micidiale ed essi caddero. Galoppava alla ricerca del Reparto Emergenza.

L'Ospedale Generale era identico al Centro Medico e alla Biblioteca Nazionale, e perciò non ebbe difficoltà a trovare la strada giusta. Ben presto arrivò nei corridoi del Reparto Emergenza e aprì a calci le porte delle stanze, una dopo l'altra. Erano piene di pazienti. Non si era aspettato di trovare tanta gente malata e pericolosa. Ma nessuno dei malati stava subendo una trasformazione. Morivano per disturbi fisici o malattie mentali. Se avevano ricoverato qualcuno come lui, a quest'ora era già stato eliminato.

Gli si riempì il cuore di rabbia. Galoppò come un forsennato per stanze e corridoi finché non arrivò nella grande sala dove stavano i medicomputer. Fila dopo fila si ergevano davanti a lui con gli schermi che lo fissavano malevoli, e le voci che urlavano. Ne sentì parecchi gridare all' unisono: — Emergenza assoluta! Controllo atmosferico! Attivare gas nervini! Saturare di gas tutti i piani!

Cercavano di ucciderlo, e, con lui, tutti quelli che si trovavano nell'ospedale.

I medicomputer erano fatti di magnacite e plasmio. I loro circuiti erano a prova d'incendio. Ma non del suo corno. Quando li attaccò, cominciarono a bruciare con un fuoco bianco, incandescente.

Sentì sibilare il gas. Aspirò a fondo e si mise a correre. Il gas sibilava in tutti i corridoi dell'ospedale. Uomini e donne in camice bianco cominciarono a morire. Norman temette che non ce l'avrebbe fatta a uscire dall'ospedale senza respirare. Un attimo dopo, il fuoco dei medicomputers incendiò i gas. Le bombole dell'ossigeno esplosero una dopo l'altra. I dispensari si trasformarono in maree fiammeggianti. Gli estintori non riuscivano a dominare l'intenso calore della magnacite.

Norman superò con un balzo il portone e galoppò lungo la strada, lasciandosi dietro l'ospedale in fiamme.

Aspirò profondamente la fresca aria della notte e si fermò solo in fondo alla via per scuotere la criniera su cui aveva attecchito qualche scintilla. Poi si voltò a guardare l'ospedale che bruciava.

Dapprima era solo. La gente che abitava nei paraggi aveva troppa paura per uscire a guardare l'incendio. Nessuno cercò di portare aiuto alla gente che moriva tra le fiamme. Ma poi Norman vide una giovane donna sbucare fra le case. Si fermò in mezzo alla strada a guardare il fuoco. Norman trotterà verso di lei, e lei si fermò davanti.

Lei non fuggì.

Sulla fronte le stava spuntando una protuberanza, simile alla base di un corno o al nodulo di una nuova diramazione. Sorrideva, come se guardasse una cosa meravigliosa.

E non c'era paura nei suoi occhi.

Gary Alan Ruse

La ragazza nella valigetta

(The Girl in the Attaché Case, 1980)

Traduzione di Beata Della Frattina

Urania n. 867 (21 dicembre 1980)

— Dimostra che sei una ragazza in gamba, Pam. Non ti farà male, davvero. Te lo promettiamo.

La loro compagna, una ragazza ben fatta dai capelli castani, li guardò in modo strano. — Siete matti tutt'e due protestò.

— Ricordati che ci avevi promesso che ci avresti aiutato a dare una dimostrazione del nostro progetto — disse Jerry Wescott guardando il fratello per avere la conferma.

— Ha ragione, Pam — disse infatti Larry. — L'hai promesso.

— Sì, ma prima di sapere di cosa si trattava.

La studentessa arretrò di un passo verso la porta del garage trasformato in laboratorio. — Siete matti — ripeté. Jerry si aggiustò gli occhiali, unico particolare che lo distinguesse dal gemello. Indossavano tutt'e due dei jeans e una maglietta a righe. — Senti, Pamela — disse, — cerca di essere un po' ragionevole. Te lo spiegherò di nuovo. É semplice.

— Pazzesco vorrai dire — Io corresse Pamela in tono bellicoso. — Volete disintegrare i miei atomi, trasportarli attraverso lo spazio e poi rimetterli insieme. Non so come la mettiate voi, ma per quanto mi riguarda preferisco lasciarli come stanno.

— Anche noi — la rassicurò Jerry. — Ti preoccupi a vuoto. Larry, prendile...

Stando a distanza di sicurezza, Pam guardò Larry mentre prendeva sotto il banco quelle che, all'aspetto, sembravano due valigette nere. Le depose di piatto sul tavolo davanti al fratello, dopo aver spostato un mucchio di carte e di materiale elettronico.

— Per cominciare — spiegò Jerry — non si tratta della solita solfa della trasmissione della materia. Non dobbiamo trasformare la tua massa in energia e poi ricostituirla. Sarebbe troppo rischioso.

Ma che pensiero gentile! — esclamò con pesante ironia Pam.

— Il nostro sistema consiste in un «vero» teletrasporto. Spostiamo l'oggetto desiderato da un posto a un altro eliminando la distanza intermedia. Come se fosse una porta dimensionale — disse con fierezza Jerry.

Pam si drizzò, con le mani sui fianchi e gli occhi che mandavano lampi.

— Il professor Freidkin dice che è impossibile.

— Il professor Freidkin ha le pigne al posto del cervello — disse convinto Larry. — Un vero scienziato non scarta mai una teoria dicendo che è impossibile. Improbabile, forse, ma mai impossibile.

— Giusto — disse Jerry togliendosi gli occhiali per pulirli con cura. — Ed è

proprio per questo che abbiamo bisogno di te. Freidkin non ci prenderà mai sul serio, noi due, ma con te, la miglior allieva del corso di fisica... per metterà almeno una dimostrazione.

La curiosità cominciava ad avere la meglio sulla paura e Pam si avvicinò al tavolo dove erano posate le due valigette.

— I vostri progetti di teletrasporto sono qui dentro?

— No — rispose Jerry con un'occhiata maliziosa. — Questi sono i nostri teletrasportatori.

— Tu scherzi.

Per tutta risposta Jerry fece scattare le serrature di una valigetta e ne alzò il coperchio. Larry fece lo stesso con l'altra. All'interno dei coperchi erano stipati microcircuiti elettronici ricavati da vecchi calcolatori tascabili. L'interno della valigia invece era interamente occupato da una solida lastra di metallo grigio opaco.

— Sembra teflon — disse Pam.

— Lo è — confermò Jerry.

— Così non ti si appiccica durante il trasporto. — Rise di gusto notando la sua smorfia allarmata. — Scusami, ho scherzato. Si tratta di una lega speciale che abbiamo creato per le piastre energetiche di trasmissione. Sono molecularmente «intonate» fra loro, e...

Larry gli diede una gomitata nelle costole. — Non devi svelare tutti i nostri segreti, fratello. Stai parlando con la ragazza che ha ottenuto il massimo dei voti all'esame di chimica, l'ultimo semestre.

— Mi fido di lei — ribatté cavallerescamente Jerry. — E poi una semplice dimostrazione servirà a fugare le sue paure. Attiva la tua unità, Larry...

I gemelli premettero contemporaneamente due pulsanti e si udì un leggero ronzio.

— Adesso — disse l'occhialuto Jerry prendendo una palla da tennis che stava in mezzo ad altri oggetti sul tavolo — guarda un po' questa!

Tenne la palla a circa un metro dal teletrasportatore che aveva davanti, in perfetta verticale, poi la lasciò cadere sulla piastra metallica che nel frattempo era diventata indistinta e increspata. La palla cadde comportandosi in modo normale finché non ebbe toccato la piastra, ma poi, invece di rimbalzare, scomparve in una foschia grigia.

Pam teneva gli occhi fissi sul punto dov'era scomparsa la palla. Un attimo dopo quella ricomparve nell'altra valigetta rimbalzando con la stessa velocità con cui era caduta. La forza di gravità la fece cadere di nuovo, e quando toccò la piastra svanì per la seconda volta. «Pop», ed eccola ricomparire nell'altra valigetta, per rimbalzare e continuare così, passando da un apparecchio all'altro.

Pam seguiva impassibile la dimostrazione. — Emozionante — commentò con voce gelida. — Quanto dura?

— Oh, perderà lo slancio fra un momento — disse Jerry. — Ma questo ti dà un'idea del potenziale, no?

Vedendo che non era ancora convinta, Larry afferrò al volo la palla e la mise da parte. — Se è questo che ti preoccupa ti assicuro che non è assolutamente dannoso per i tessuti vivi. Guarda...

Così dicendo infilò mano e avambraccio nella valigetta. In un attimo mano e braccio scomparvero nella nebbia grigia per subito ricomparire, agitando le dita in

segno di saluto, nella valigetta del fratello. Pam si lasciò sfuggire un gemito e impallidì. Poi, ripresasi, avanzò tendendo la mano.

— Aspettate un attimo... Mi state prendendo in giro, vero? C'è sotto un trucco e quello è un braccio finto.

Afferrò la mano che sporgeva dalla valigetta e la tirò. Larry emise un gridolino mentre dalla valigia del fratello il suo braccio sporgeva fino alla spalla. Pam fissò la mano che stringeva. Era tiepida, e vera. Stava per lasciarla andare quando Larry rafforzò la presa. — Hai voglia di giocare? — le chiese tirandola in senso contrario. Dopo un secondo liberò il braccio tirando con sé la ragazza che venne a trovarsi in parte trascinata nella valigetta di Jerry.

— Ehi! — protestò Pam guardando sbalordita la propria mano che Larry stringeva nell'altra valigetta. Raccogliendo tutto il suo coraggio agitò le dita della mano scomparsa e le dita della mano nell'altra valigetta si agitarono. — Oh povera me! Sono proprio io.

Larry lasciò la presa e non appena la mano di Pam fu libera questa tornò al suo posto naturale. Pam rimase a guardarla a lungo, pizzicandosi il braccio per rassicurarsi che non fosse successo niente. I due fratelli ridevano sotto i baffi, ma tornarono subito seri quando lei li fulminò con gli occhi. — D'accordo, la dimostrazione mi ha persuaso. Non la non vedo come vi aspettiate di poter trasportare un corpo intero. Questi non sono che dei prototipi su scala ridotta.

Jerry si assestò gli occhiali e disse: — Su questo siamo d'accordo. Un apparecchio di dimensioni più grandi faciliterebbe l'operazione. Ma, secondo i nostri calcoli, puoi entrare anche in questo, di testa o di piedi, come preferisci, senza mai scordare che contemporaneamente riapparirai dall'altra parte.

— Ma sicuro! — esclamò lei sarcastica. — Voi ve ne state davanti alle vostre valigette e intanto io striscio sulla pancia dall'una all'altra.

— Sì, potrebbe funzionare anche a questo modo — disse Jerry con la massima serietà, — ma sarebbe un po' ridicolo.

— E poi quale sarebbe la portata? Quale la distanza fra i due apparecchi?

— Oh, questi sono modelli a basso potenziale — rispose Larry. — Un paio di chilometri al massimo.

Pam ci rimuginò sopra a lungo, concentrandosi, e infine disse: — Tutto considerato, anche se funzionasse a tre metri di distanza sarebbe una cosa straordinaria.

— Allora ci stai?

— Credo di sì, anche se così dimostro di essere più matta di voi. — Guardò i propri abiti: una maglietta e un paio di calzoncini. — Ma dovrò mettermi addosso qualcosa di meglio.

— Bene, ma mettiti qualcosa di aderente, altrimenti non ce la farai a passare.

— Per quand'è la prova?

— Oggi pomeriggio, se riesci a persuadere Freidkin — rispose Larry. Chiuse la sua valigetta e diede una manata al coperchio. — Non vedo l'ora di vedere la faccia di Freidkin. Cominceremo alle due...

— Le due meno un quarto — disse l'agente dell'FBI Matt Nesbit dopo aver dato un'occhiata all'orologio. — Credi che gli uomini di Zeppelli si faranno vivi?

Seduto accanto a lui nella Chevy Nova grigia a quattro porte, l'agente scelto Dan Gimbel teneva d'occhio con il binocolo l'autobus vuoto fermo davanti al complesso dell'università. — Verranno. Non è questo che mi preoccupa.

Nesbit si assestò nervosamente sul sedile sistemando meglio sulle ginocchia la valigetta nera. — Credi che l'abbia bevuta?

— Chi lo sa! Comunque gli abbiamo fornito abbastanza informazioni false per indurlo a credere che tu sia un rivale che vale la pena di prendere in considerazione. Lui è convinto che lo smercio della droga sia confinato in questa zona, che considera sua. — Gimbel s'interruppe abbassando il binocolo. — Secondo me, o ti invita a entrare nella sua organizzazione o ti consiglia di cambiar aria per il tuo bene. Questo se hai fortuna.

L'agente più giovane indicò la valigetta e disse: — Mi ha chiesto di portare un campione della merce. Questo vorrebbe dire che ha intenzione di trattare.

— O di darti un falso senso di sicurezza — replicò Gimbel. — Hai il giubbotto antiproiettile?

— Certo — rispose Nesbit dando una manata alla maglietta a righe per dimostrare che sotto c'era il leggero giubbotto antiproiettile. — E tiene un caldo boia.

— Levatelo e potresti trovarti in un comodo frigorifero — disse Gimbel con macabro senso dell'umorismo.

— Spero solo di riuscire a scoprire qualcosa di concreto sui contatti che Zeppelli ha nel New Jersey — disse Nesbit con un pallido sorriso. — Non vedo l'ora che questo caso sia chiuso. — Guardò nuovamente l'ora e allungò la mano verso la maniglia dello sportello. — Sarà bene che mi muova.

Stava già scendendo quando Gimbel lo fermò. — Aspetta! C'è qualcuno.

Nesbit si rimise a sedere guardando verso la fermata dell'autobus. — Riesci a vedere chi è?

— Qualcuno che non ho mai visto prima. Sembra uno studente.

— Ma cosa fa qui, adesso? — dissero in tono irritato Nesbit.

— Ho scelto apposta quest'ora perché l'autobus parte solo fra tre quarti d'ora.

— Si sta allacciando le scarpe — disse Gimbel. — E ha una valigetta identica alla tua.

— Va' via, stupido — imprecò fra i denti Nesbit. — Vattene prima che cominci lo spettacolo.

Larry Wescott, sulla pan-china alla fermata dell'autobus, finì di allacciarsi la scarpa, e poi alzò gli occhi per far mente locale. Sorrise fra sé guardando l'edificio della facoltà di scienze. Stava per scoccare l'ora zero e lui gongolava all'idea della faccia che avrebbe fatto il vecchio Freidkin. Si avviò verso il fabbricato, ma non aveva fatto tre passi che si voltò di scatto, fermandosi allarmato a uno stridore di pneumatici dietro di lui. La grossa Cadillac nera sembrava un carro armato deciso a schiacciarlo. Gli passò vicino sfiorandolo e si fermò di colpo. Lo sportello si aprì e due omaccioni vestiti di scuro scesero.

— Ehi, cosa... — riuscì a dire Larry prima che una manaccia gli tappasse la bocca e fosse trascinato a bordo dell'auto. Un attimo dopo lo sportello sbatté e la Cadillac partì in quarta.

Nella macchina dell'FBI, Gimbel depose il binocolo e avviò il motore. — Avverti

le altre auto — ordinò brusco.

Nesbit afferrò il microfono mentre l'auto si metteva in moto con un sobbalzo. — Cosa vuoi fare?

— Tu cosa dici? Li seguiamo e liberiamo quell'imb... quel ragazzo prima che succeda qualcosa di peggio. — Scrollò la testa. — Merda! Non era di un rapimento che dovevo occuparmi.

— Mi sento stupida.

— Non dire sciocchezze — disse Jerry. — Ricorda che Io facciamo per la scienza.

Pam aspirò a fondo, roteò gli occhi e si tolse l'impermeabile che le aveva consentito di arrivare inosservata alla biblioteca della scuola. Anche nello spogliatoio deserto si sentiva imbarazzata. Se fosse arrossita sarebbe stata in tinta con l'abbigliamento. Stivali rossi, calzamaglia rossa. Maglioncino rosso. L'unica cosa non rossa era il grosso fulmine bianco che zigzagava diagonalmente sul maglione.

— Ti sembrava proprio necessario? — chiese additando il fulmine che aveva frettolosamente ricamato.

— Ma certo! Sarà un evento straordinario, Pam. Volevi scrivere una pagina di storia in jeans?

— No, ma qualcosa di un po' meno vistoso...

— Tanto per il colpo d'occhio... Bisogna colpire la gente per farsi notare. E i massmedia non ti degnerebbero di uno sguardo se...

— I mass media! — lo interruppe Pam. — Vuoi dire che hai invitato i giornali?

Jerry arretrò davanti al suo tono aggressivo. — Non tanti — si affrettò a precisare. — Solo un paio di cronisti delle Tv locali.

— La televisione! E vuoi che compaia alla Tv vestita così?

— Mi sembrava una bella idea — protestò debolmente Jerry. — Senti, non potevo spiegare di cosa si trattava, così ho promesso che si sarebbe trattato di un pezzo di colore. Capisci, vero? Non vorrai tirarti indietro proprio adesso.

— Puoi giurarci che sì.

Si voltò per andare a prendere l'impermeabile. — Ti prego, Pam! — la supplicò Jerry seguendola. — È importante.

— Può darsi — ribatté lei voltandosi — ma dovevi giocare pulito con me, Jerry. Dovevi dirmi subito cos'avevi in mente.

— Se l'avessi fatto avresti accettato lo stesso?

— Non lo so, ma dovevi dirmelo.

— Sì, — ammise Jerry avvilito. — Hai ragione. Ma avevamo tanto bisogno di te. Non volevamo ricorrere a nessun altro.

— Mi commuovi. — Dopo una pausa aggiunse: D'accordo, ci sto, anche con questa roba indosso. Ma voglio entrarci anch'io.

— Come sarebbe a dire?

— Mi hai sentito. Voi avete fatto un'invenzione, che probabilmente rivoluzionerà il mondo. E avete bisogno di aiuto per realizzarla. Del mio aiuto. Non negherai che parte del merito spetta anche a me.

— D'accordo. Sono queste le tue condizioni?

— Prendere o lasciare.

— Non ho scelta. — Jerry guardò l'ora. — Ci siamo. D'accordo, da questo istante

tu sei la nostra socia, ma adesso muoviamoci.

— Secondo me — obiettò Pam assestandosi la maglietta — avremmo fatto meglio ad andare con Larry e installare il ricevitore nella facoltà di scienze.

— Sarebbe stato troppo vicino. Un salto da qui all'esterno farà invece molto più impressione. — Aprì la valigetta e la sistemò per terra. Girò un interruttore, poi montò su una cassa e fece cenno a Pam. Avanti., quando si accenderanno le luci vorrà dire che Larry è pronto.

Non ancora del tutto convinta, Pam salì accanto a lui sulla cassetta. — Guarda che devi aiutarmi a stare in una posizione corretta, non voglio arrivare storpia.

— Non preoccuparti, andrà tutto bene. — La sorvegliò mentre si chinava con le braccia tese in avanti sulla piastra attivata del teletrasportatore. - Ricorda che ti troverai davanti a una telecamera, all'arrivo, quindi fa un po' di scena.

- Farò del mio meglio. - A un tratto le venne un'idea e si voltò per chiedere: - Cosa succederebbe se dovessi passare prima che Larry attivi il suo apparecchio?

- Niente - la rassicurò Jerry. - Dovresti solo rimanere un po' di tempo in spazio-tempo zero.

- Terribile...

— Eccolo — disse Louie-il-Pollice mentre insieme al compare trascinava Larry Wescott nell'ufficio lussuoso di Alfredo Zeppelli.

Zeppelli se ne stava seduto a guardare dalla finestra l'orizzonte lontano, poi si voltò e disse: — Ah, quell'intraprendente giovanotto che cerca di sconfinare.

— Non so di cosa stiate parlando — protestò Larry. — Me ne stavo andando per i fatti miei quando di punto in bianco...

Louie-il-Pollice lo afferrò per il davanti della camicia sollevandolo da terra. — Parlerai quando il boss ti farà una domanda. Finora non mi è sembrato che il boss ti abbia fatto una domanda, pivello.

Zeppelli sorrise con la cordialità di un pitone. - Non ti pare un po' tardi per far marcia indietro? Non avevi accettato l'appuntamento?

- Dovete avermi scambiato per un altro - si affrettò a ribattere Larry scoccando un'occhiata apprensiva a Louie. - Io sono Larry Wescott. Studio all'università.

- Ma andiamo! - lo rimproverò Zeppelli. - Ti trovavi all'ora giusta nel posto giusto, portavi la valigetta come d'accordo e quindi avrai un campione della merce. Non fare il finto tonto.

- Ma... - cominciò Larry. Poi, sottovoce, a Louie: - Era una domanda? - E poiché Louie fece segno di no, richiuse la bocca.

- E adesso - riprese Zeppelli guardando la valigetta - prima di decidere cosa dobbiamo farne di te, potremmo anche dare un'occhiata a quello che ci hai portato.

Larry strinse a sé la valigetta. - No, un momento! Non è quello che pensate... qualunque cosa crediate che sia.

— Il boss chiede una cosa gentilmente solo una volta, pivello. — Sollevandolo da terra Louie lo portò davanti alla scrivania di Zeppelli. —Avanti, dagliela.

Larry pensò un attimo all'alternativa, e poi, con riluttanza, depose la valigetta sulla scrivania e rimase a guardare con angoscia Zeppelli che l'apriva.

Dopo aver sollevato il, coperchio, Zeppelli rimase a osservare per un po' il

contenuto con aria perplessa. — Cos'è questa roba? Volevi fregarci?

— Ve l'ho detto, sono uno studente, e questo è un... un apparecchio scientifico. — E poiché Zeppelli si era messo a toccare i comandi, aggiunse con ansia:— Per favore, non toccate niente.

— Perché? Hai paura che scopra cos'hai nascosto sotto?

Zeppelli aveva concentrato l'attenzione sul pulsante che metteva in funzione l'apparecchio, e, con gesto casuale, lo premette. Si sentì subito un sommesso ronzio e tutti si avvicinarono per guardare da dove veniva il rumore.

Sprang!

Ci fu un'improvvisa esplosione rossa e Pam balzò fuori dalla valigetta atterrando leggera sulla scrivania, con le braccia tese come una ballerina da circo.

— Oplà! — disse con un inchino, ma subito il suo sorriso svanì. Non era quello il posto dove sarebbe dovuta ricomparire.

Zeppelli fece uno scarto all'indietro rovesciando la sedia, si districò, si alzò in ginocchio e sbirciò oltre il bordo della scrivania. — Per la miseria! — mormorò. — Una pupa istantanea.

Pam si era subito ripresa. — Larry, dove sono le telecamere? — chiese guardando da Zeppelli a Louie che teneva sempre Larry per la camicia. — Dov'è il professor Freidkin?

— Per cause indipendenti dalla mia volontà non ho potuto arrivare nella sua classe — spiegò Larry scusandosi.

Pam notò le pistole puntate contro di lei. — Oh, be', non importa, Larry. — Alzò le spalle con finta noncuranza e sorridendo nervosamente si voltò verso la valigetta. — Sarà meglio che torni ad avvertire Jerry che sei impegnato...

Zeppelli si alzò e la prese per un braccio. — Calma, piccola. É meglio che tu resti mentre ci date una spiegazione. — La scrutò da capo a piedi. — Cosa volevi rappresentare, vestita così? La Donna Fulmine?

— Magari...

Mentre l'altro gorilla si faceva avanti per prendere Pam in custodia, Zeppelli si rimise a osservare con rinnovato interesse la valigetta. Non senza cautela allungò la mano per spegnere e riaccendere l'apparecchio, e rimase piuttosto deluso quando non accadde niente.

— Sei davvero uno studente? — chiese.

— É quello che ho cercato di spiegarvi.

— Già... Be', noi aspettavamo qualcun altro. — Tornò a guardare la valigetta. — Che roba è?

— In parole povere è un teletrasportatore — spiegò Larry, — ma preferiamo chiamarlo modulo portatile per trasferimento interspaziale.

Zeppelli rimase un po' in silenzio mentre digeriva la spiegazione. — Ah, già, ho Capito. E come funziona?

— Per dirla in parole povere se ci si mette dentro un oggetto quello esce istantaneamente da un altro apparecchio uguale a questo.

— Senza nessun mezzo di collegamento?

— Esatto.

— Fino a che distanza?

— Circa un miglio — rispose Larry. — Ma la distanza potrebbe aumentare. Questo esemplare funziona solo a batterie.

— Ah, funziona a batterie? — ripeté Zeppelli fissando il vuoto mentre contemplava le possibilità che gli si offrivano. Non era uno scienziato, ma se una cosa gli poteva essere utile lo capiva al volo. — Se ne avessi uno più potente e lo sistemassi in un posto lontano, poniamo in Colombia, e ne sistemassimo un altro qui in città, se uno dei miei soci di laggiù mettesse un pacchetto nell'apparecchio quello salterebbe subito fuori qui?

— Ma certo! — esclamò con orgoglio Larry. — Sono possibili un'infinità di applicazioni.

— Pensateci, ragazzi — disse Zoppelli con crescente entusiasmo. — Niente costi di trasporto... niente più problemi con le dogane o gli agenti di confine... e consegna immediata! - Fece segno a Louie di lasciar andare Larry. - Sì, penso che dovremmo parlare un po' di affari...

Jerry Wescott rallentò il passo avvicinandosi all'aula 330 della facoltà di Scienze. Sostò davanti alla porta per darsi un contegno e si preparò all'ovazione che, non ne dubitava, avrebbe salutato il suo ingresso. Con un sorriso di modesta condiscendenza aprì la porta ed entrò in classe.

Fu salutato da un silenzio gravido di noia.

I suoi compagni se ne stavano stravaccati nei banchi. Qualcuno si era appisolato sui libri. I telecronisti se ne stavano appartati in un angolo e continuavano a consultare gli orologi. Solo il professor Freidkin si mosse andandogli incontro con fare seccato.

- Sei in ritardo. Mi sarei aspettato di tutto dai gemelli Wescott, ma dal momento che è stata Pamela a pregarmi di lasciarvi eseguire il vostro esperimento, pensavo che al minimo saresti stato puntuale.

— Dov'è Larry? — chiese preoccupato Jerry.

— E come vuoi che lo sappia — ribattè Freidkin. — A proposito, dov'è Pamela? Non è mai arrivata in ritardo. Devo proprio ammettere che voi due esercitate un'influenza negativa su di lei...

- Ma io l'ho mandata — Jerry si precipitò al tavolo dove si facevano gli esperimenti di fisica e vi depose la valigetta. — Se non è qui, dev'essere finita da un'altra parte.

— Giovanotto — disse Freidkin guardandolo storto, — cosa stai dicendo?

Jerry non gli badò e si affrettò invece ad aprire il teletrasportatore e a metterlo in funzione. Chinandosi sulla piastra di trasmissione gridò: - Pam, dove sei?

Freidkin inarcò un sopracciglio. Metà classe si mise a ridere. I telecronisti si prepararono ad andarsene.

— Jerry... sei tu? — disse dal teletrasportatore la voce lontana di Pam, che venne subito soffocata.

— Sarà meglio che vada a dare un'occhiata — dichiarò Jerry. Si chinò cacciando la testa nella valigetta, e un mormorio di sorpresa si levò alle sue spalle. Freidkin spalancò la bocca e il cameraman si preparò a riprendere la scena.

Un attimo dopo il corpo di Jerry sussultò e gli si piegarono le gambe. Uscì dalla valigetta e cadde sul pavimento con un bernoccolo grosso come un uovo sulla nuca.

Freidkin e parecchi studenti si precipitarono a soccorrerlo. Nello sfondo il cameraman cercava di farsi strada per riprendere la scena da vicino. Ma tutti s'immobilizzarono quando dalla valigetta scaturì improvvisamente un urlo...

Nell'ufficio di Zeppelli, il secondo gorilla teneva tappata con una mano la bocca di Pam e con l'altra impugnava uno sfollagente. — Ehi, boss, forse dovremmo chiudere quel coso prima che ci salti addosso qualcun altro.

Larry Wescott cercava di divincolarsi dalla stretta di Louie. — Era mio fratello! Non dovevate colpirlo.

— Tuo fratello? — ripeté Zeppelli. — Siete in due?

In quello stesso momento la porta dell'ufficio si spalancò improvvisamente e una voce autoritaria dichiarò: — Siamo dell'FBI. Non muovetevi. Vi dichiaro in arresto.

Immediatamente, Louie e l'altro lasciarono andare i due ragazzi ed estrassero le pistole. Sparando all'impazzata verso la porta andarono a piazzarsi dietro la scrivania.

Gli agenti Nesbit e Gimbel si tuffarono a terra per mettersi al coperto. Tenendosi sempre accovacciati si sporsero da dietro lo stipite della porta rispondendo al fuoco.

Nella confusione nessuno badava a Pam e Larry. Pam tirò giù la valigetta dalla scrivania e la posò sul pavimento, poi ci saltò dentro e sparì. Senza perder tempo, Larry si affrettò a seguirla.

Zeppelli si accorse che Larry stava sparendo e bisbigliò ai suoi uomini: — Ehi, dobbiamo svignarcela. Teneteli a bada ancora un momento. Io me ne vado per primo, poi mi seguite.

Si avvicinò con circospezione al teletrasportatore e ci guardò dentro cercando di scoprire cosa c'era in mezzo alla nebbia grigia. Dopo aver esitato un attimo, entrò nella valigetta, anche se ci stava a fatica.

Nella stanza cadde il silenzio. Visto che era finita la sparatoria, Nesbit e Gimbel fecero capolino.

— Ehi — sussurrò Nesbit a Gimbel. — Non li vedo.

— Diamo un'occhiata — rispose Gimbel. Girò cautamente intorno allo stipite e avanzò carponi nella stanza badando a tenere la scrivania fra sé e il punto dove aveva visto per l'ultima volta Zeppelli e i suoi scagnozzi.

Mentre girava l'angolo della scrivania vide la valigetta nello stesso momento in cui ci scompariva dentro un piede.

— Qua... svelto! — gridò a Nesbit. — C'è una specie di botola.

Nesbit arrivò in tempo per vedere Gimbel che sollevava la valigetta e ci guardava sotto. Aveva un'aria sconcertata. Il pavimento era intatto.

Eppure dev'esserci un buco, da qualche parte — mormorò Gimbel. Vide che Nesbit lo fissava incredulo. — Non dire niente! — esclamò minaccioso. — Io ho visto sparire un tizio qui... da qualche parte.

— Dentro quella valigetta? — chiese Nesbit con faccia impassibile.

— Sissignore, proprio qui — e puntò l'indice nell'interno della valigetta. La sua mano sparì nella nebbia grigia. Lui fissò attonito il proprio braccio. — Misericordia...!

Nell'aula 330 della facoltà di Scienze, intanto, Jerry Wescott stava riprendendo i

sensi. Il professor Freidkin, riavutosi dalla sorpresa, stava esaminando quel curioso apparecchio che lui aveva pensato fosse una semplice valigetta, quando Pàm e Larry sbucarono improvvisamente sotto il suo naso, seguiti a breve intervallo da Zeppelli e dai suoi uomini.

Zeppelli si faceva largo a spintoni fra gli studenti sbigottiti, coprendosi la faccia per non essere ripreso alla telecamera. — No comment! — urlava a pieni polmoni.

I due gorilla cercavano ancora di riacciuffare Larry Wescott e Pam. Louie li aveva raggiunti quando arrivò Jerry, a cui erano caduti gli occhiali.

— Arrenditi, mani in alto... — intimò agitando minacciosamente la pistola in faccia a Larry, per poi puntarla anche contro Jerry, un po' confuso. — Ah... ci siete tutt'e due. Ci penserà poi il boss a distinguere.

— Buttate le pistole!

La voce proveniva dalla valigetta rimasta aperta. Uno stupefatto agente Gimbel sbirciava dall'interno, con la pistola appoggiata al bordo.

Dopo un momento d'incertezza Louie e il compare si buttarono a tuffo uno a destra e uno a sinistra, nascondendosi nella confusione. Gimbel non perse tempo. Si voltò a chiamar rinforzi da dentro alla valigetta e poi corse a mettersi al riparo dietro la cattedra di Freidkin.

Dalla valigetta cominciarono a sbucare agenti dell'FBI vestiti di grigio, che sembravano dei ginnasti in parata. Uno commise lo sbaglio di uscire di piedi e cadde a testa in giù. Si era appena rigirato che quello uscito dopo di lui gli atterrò sullo stomaco.

Mentre gli uomini dell'FBI si sparpagliavano nella parte anteriore della stanza, gli scagnozzi di Zeppelli si appostarono sul fondo aprendo il fuoco. Gli studenti si buttarono a terra strillando mentre le pallottole fischiavano sulle loro teste nelle due direzioni.

In un angolo, il cameraman faceva capolino sopra un banco, cercando di riprendere la scena. Il telecronista annaspava come un coccodrillo davanti alla telecamera col microfono stretto fra i denti.

— C'è l'audio? — sussurrò mettendosi in posizione e raddrizzando la cravatta. Quando il regista gli diede il segnale, si mise davanti alla telecamera e cominciò: — Ehm... oggi, inaspettatamente, in un'aula di fisica dell'università, è scoppiato un conflitto fra i tutori della legge e...

Un proiettile, rimbalzando, tranciò il cavo pochi centimetri sotto il microfono. Il cronista guardò il cavo tagliato, impallidì e svenne,

In fondo all'aula, Zeppelli stava confabulando coi suoi uomini, dietro una barricata di banchi. I due scagnozzi facevano capolino a tratti per sparare contro gli agenti.

— Dobbiamo filarcela, capo — disse Louie.

— Non dir fesserie! — Zeppelli stava al coperto. — Se mai riusciremo a uscire di qui ci vorranno soldi per lasciare la città, e i soldi sono nella cassaforte in ufficio.

Poi tacque, per valutare la situazione. Un'accusa di sequestro di persona non poteva reggere perché in fin dei conti lui non aveva detto ai suoi uomini di rapire uno studente. Quindi, se mai c'era stato sequestro, lui aveva le mani pulite. Però non era sicuro che gli uomini dell'FBI la pensassero allo stesso modo, da come avevano fatto irruzione nel suo ufficio.

Una cosa comunque era certa, Se restava in quell'aula lo avrebbero arrestato, e probabilmente accusato di aver partecipato alla sparatoria. Se fosse riuscito a tornare in ufficio e a mettersi in contatto con il suo avvocato, avrebbe potuto trovare una scappatoia, o, più semplicemente, prendere i soldi e filarsela.

— Teneteli impegnati — disse alla fine, cercando di mascherare il sorriso che gli si era dipinto in faccia all'idea della fuga. — Io... intanto penserò al modo di andai-cene di qui...

Kerry, Larry e Pam, rintanati in fondo alla stanza, rimasero sbigottiti vedendo Zeppelli che strisciava verso di loro brandendo una piccola automatica.

— Ehi, tu, cervellone — disse piano indicando Jerry, per poi voltarsi inesplicabilmente verso Larry: — No, tu... devi fare un lavoretto per me.

Larry Wescott guardò la canna della pistola e deglutì a fatica: — Che specie di lavoro? -

— Una cosetta facile facile. Devi rientrare nella tua valigetta possibilmente senza farti scorgere dagli uomini dell' FBI e andare nel mio ufficio a vedere se non c'è nessuno... Il collegamento funziona ancora?

— Sì. Gli apparecchi sono ancora in funzione.

Va', allora. — Zeppelli rafforzò l'ordine agitando la pistola in direzione di Pam e Jerry. — E non dimenticare che io qui tengo sotto tiro i tuoi amici.

Larry annuì e si allontanò strisciando verso il tavolo dov' era sistemata la valigetta. Tenendosi basso, aspettò che gli agenti non guardassero da quella parte, poi allungò cautamente il braccio e tirò giù la valigetta.

Si chinò e la sua testa scomparve nella nebbia grigia. Pochi attimi dopo ricomparve e tornò all'angolo dove lo aspettava Zeppelli.

- Be', via libera? C'erano piedipiatti nel mio ufficio?

- Non ho visto nessuno nel vostro ufficio - rispose Larry.

- Sicuro? - Zeppelli lo guardava sospettoso.

- Ho detto la verità.

- Bene. Allora non mi resta che aspettare il momento giusto.

L'attesa non fu lunga. In meno di dieci minuti, i suoi uomini avevano esaurito le munizioni. Da un punto sicuro, Zeppelli guardò i suoi due scagnozzi alzare le mani e arrendersi. Gli agenti federali avanzarono con cautela verso di loro per arrestarli. Quando ebbero superato il centro della stanza, Zeppelli ripose la pistola e si preparò ad agire. Approfittando che gli voltavano la schiena, si alzò di scatto e si precipitò verso la valigetta con la velocità di un centometrista olimpionico.

Non degnò di un'occhiata i suoi scagnozzi. Avevano fatto il loro dovere e adesso era perfettamente inutile che lui seguisse la loro sorte.

Incurante di ogni cautela, Zeppelli si tuffò nella valigetta e scomparve, e istantaneamente uscì dall'altra per atterrare, con una certa goffaggine, tanto che per poco non si slogò una caviglia, su qualcosa di morbido. Morbido? C'era qualcosa di sbagliato. Oltre al pavimento morbido, il suo ufficio era completamente buio. Ma era proprio il suo ufficio? Zeppelli cercò di sbirciare nell'oscurità cercando di capire dov'era finito. Sentiva un vago odore di polvere da sparo. Un odore di stantio. E quando allungò una mano scoprì che in tutte le direzioni c'erano muri imbottiti con un materiale spesso, sfioracchiato da buchi, alcuni dei quali pieni di materiale

sbriciolato. Quando i suoi occhi si furono abituati alla semioscurità, alzò lo sguardo e notò una piccola apertura poco al di sopra della sua testa. Attraverso l'apertura si vedeva una fetta di cielo grigio, nuvoloso.

E si vedeva anche qualcos'altro. C'era uno sconosciuto con tuta imbottita e un elmetto col visore che gli proteggeva la faccia, che lo stava guardando...

Intanto, nell'aula 330, Gimbel e Nesbit si erano avvicinati ai gemelli Wescott con espressione perplessa.

— Bene — stava dicendo Gimbel, — non sono ancora riuscito a capire cosa sta succedendo, ma credo che voi due abbiate favorito la fuga di uno dei sospetti. Adesso, siete disposti a lasciarci usare il vostro apparecchio per inseguirlo, o no?

— Non preoccupatevi — rispose Larry Wescott. — Non è proprio scappato. Anzi, credo che uno dei vostri colleghi gli abbia già infilato le manette.

— Ma non gli avevi detto che non c'era la polizia nel suo ufficio? — obiettò perplesso suo fratello.

— No. Io gli ho detto che non avevo visto nessuno nel suo ufficio — rispose sogghignando Larry. — Il che è la verità, in quanto l'altra valigetta non è più nel suo ufficio.

— Nesbit non si raccapezzava. — Come sarebbe a dire?

Intanto Gimbel aveva tirato fuori un walkie-talkie. — Qui Gimbel.

— Agente Whittaker — rispose una voce. — Mi sono subito recato nell'ufficio indicato, e... be', non so come spiegare.

— Vieni al sodo, Whittaker disse Gimbel con un'occhiata a Larry. — Cos'è successo?

— Be', è andata così — continuò la voce. — Almeno questa è la versione della polizia locale, che ci aveva preceduto di poco. — Fece una breve pausa, probabilmente per dare un'occhiata ai suoi appunti. — A quanto mi hanno riferito, quando voi avete fatto irruzione nell'ufficio di Zeppelli, qualcuno ha perso la testa e ha chiamato la telefoni-sta, che era una nuova, e che ha perso la testa anche lei. Insomma, ora che il messaggio è stato riferito alla polizia, nessuno è riuscito a capire cosa stava succedendo, però erano tutti convinti che si trattasse di qualcosa di grosso. Così partirono in forze, chiamando di rincalzo la SWAT e gli artificieri...

Tacque un momento, e Gimbel lo incitò: — Va' avanti.

— Be', a quanto risulta, quando la polizia è arrivata nell'ufficio di Zeppelli non c'era nessuno. Sulle prime pensarono che si fosse trattato di uno scherzo, ma poi l'hanno trovata.

— Trovato cosa?

— Una valigetta piena di roba strana che ronzava come una matta. Pensando che fosse inutile rischiare hanno deciso di lasciare fare agli artificieri. Così uno (li loro, in tuta corazzata, ha preso la valigetta e l'ha buttata nel cassone imbottito del furgone. Ma non è successo niente. Ma dopo circa dieci minuti - e qui viene il bello., una cosa veramente difficile da digerire - dopo circa dieci minuti un artificiere sbircia nell'interno per vedere cosa stava succedendo, e ha visto Zeppelli accovacciato in fondo al cassone che balbettava parole senza senso. Voi ci capite qualcosa?

— Sì — rispose Gimbel. — Per quanto si possa capire qualcosa in questa specie di

incubo. Comunque grazie, Whittaker, Tienimi in caldo Zeppelli fino al mio arrivo.

— Non dubitate. Chiudo.

Gimbel ripose la radio e guardò l'angolo dove i suoi agenti aspettavano con gli scagnozzi ammanettati, Poi tornò a guardare Larry e Jerry e anche Pam nel suo bizzarro abbigliamento, e scosse la testa aspirando a fondo.

— Voi tre dovrete darmi delle spiegazioni, e sono sicuro che il governo vorrà saperne qualcosa di più su quel vostro apparecchio.

— Naturalmente — rispose Jerry preso da subitanea ispirazione. — Finora avevamo preso in considerazione solo le applicazioni commerciali. Ma se penso alle possibilità in materia di sicurezza nazionale...

Non corriamo troppo, Jerry — disse Larry Wescott. — e contentiamoci che questa volta ci sia andata bene. Per il momento — aggiunse con un ghigno sbattendo giù il coperchio della valigetta — la faccenda è chiusa.

Bob Shaw

Scegliete il mondo che fa per voi

(Go on, Pick a Universe!, 1981)

Traduzione di Vittorio Curtoni

Urania n. 926 (5 settembre 1982)

Il negozio, che si trovava a un centinaio di metri dalla Quinta Strada, era così poco appariscente che si notava a stento. L'unica finestra che dava sul davanti era nascosta da pesanti tende, e in un angolo aveva incastonate delle piccole lettere di bronzo che dicevano: ALTRIMONDI S.p.A. La luce giallo-rosa che trapelava da dentro era così tenue che, nonostante il buio sempre più fitto di quel pomeriggio di dicembre, era difficile essere sicuri che il posto fosse aperto al pubblico.

Arthur Bryant esitò un attimo sul marciapiedi, cercando di dominare l'ansia, poi aprì la porta ed entrò.

— Buonasera, signore. Cosa posso fare per voi? — Chi aveva parlato era un giovane bruno, dal colorito scuro, che indossava un abito da lavoro nero e lucido, dall'aria costosa. Era seduto a una grande scrivania su cui c'era una targhetta con su scritto "T. D. Marzian, direttore di filiale".

— Ehm... vorrei chiedervi alcune informazioni — disse Bryant, osservando l'ambiente con un certo interesse. Seduta lì vicino, davanti a una scrivania più piccola, c'era una ragazza grassottella, con i capelli neri tagliati corti. L'atmosfera era quella delle stanze piene di tappeti pelosi, di pareti rivestite di canapa, di caldi sussurri musicali. L'unica cosa che distingueva il posto da innumerevoli altri uffici chic era un disco argentato grande circa quanto un tombino, che occupava una parte di tappeto dietro le due scrivanie.

— Sarò felice di aiutarvi — disse Marzian. — Cosa vorreste sapere?

Bryant si schiarì la voce. — Potete davvero trasportare la gente in altri universi? Universi dove le cose sono differenti da qui?

— Lo facciamo continuamente: è il nostro lavoro. — Marzian dischiuse le mascelle in un bel sorriso rassicurante.

— Il cliente non deve fare altro che spiegare esattamente quali siano le condizioni ideali per lui, e, purché queste non siano tanto assurde da non trovarsi in nessuno dei vari mondi alternativi, noi lo collochiamo nell'universo dei suoi sogni. Il nostro Ridistributore di Probabilità opera istantaneamente, senza farvi provare alcun dolore, ed è degno della massima fiducia.

— A sentire voi sembrerebbe un congegno meraviglioso — mormorò Bryant.

Marzian annuì. — È meraviglioso. Vale fino all'ultimo centesimo i soldi che vi fa sborsare. Che parametri di realtà avevate in mente?

Bryant buttò un'occhiata in direzione della ragazza grassoccia, le voltò le spalle e abbassò la voce. — Credete che...? Sarebbe possibile...?

— Non dovete assolutamente sentirvi in imbarazzo, signore; abbiamo una lunga esperienza in fatto di andare incontro alle più svariate e personali richieste dei clienti, e garantiamo la massima riservatezza.

— Mi domandavo — mormorò Bryant — se poteste trasferirmi in una realtà in cui... ehm... avessi il fisico più perfetto del mondo... — Il complesso di inferiorità che aveva gli derivava dall'essere alto un metro e sessantatre e dal non avere altre misure di cui essere fiero. Rimase in attesa, sostenendo lo sguardo valutativo dell'altro, e benché si aspettasse un'occhiata di derisione vide che Marzian non appariva né divertito, né scandalizzato.

— Certamente che possiamo: non c'è alcun problema. — Marzian parlò con allegra sicurezza. — Sapete, per un attimo ho creduto che steste per chiedere qualcosa di difficile.

Bryant provò un terribile brivido di gioia. Fino a quel momento non si era azzardato a credere veramente che il suo sogno potesse essere esaudito in uno dei possibili universi alternativi, ma adesso poteva cominciare a fare piani per la sua futura vita di superuomo adulato da tutti. *Avrò cinque diverse donne al giorno per un mese, pensò, giusto per abituarmi al mio nuovo corpo. Poi mi accontenterò di una vita più tranquilla, magari di sole due o tre donne al giorno...*

— C'è solo la questione del pagamento — stava dicendo Marzian. — Centomila dollari possono sembrare molti, ma installare e far funzionare il Ridistributore di Probabilità comporta costi astronomici; e bisogna tener conto che la somma si riferisce al nostro impianto, veramente straordinario, di Tripla Possibilità. Significa che, se necessario, potete avere fino a tre trasferimenti.

— Eh? — disse Bryant, sentendo riaffiorare gli antichi dubbi. — Perché mai dovrei... Vuol dire che qualcosa può andar male?

Marzian sorrise con condiscendenza. — Il Ridistributore di Probabilità non sbaglia *mai*, signore, ma noi mettiamo a disposizione l'impianto di Tripla Possibilità perché il cliente possa scegliere una realtà che soddisfi *perfettamente* le sue richieste. Le rare volte che sorge qualche problema, sorge sempre perché la descrizione del mondo ideale era incompleta o troppo vaga.

— Capisco. — Bryant piegò la testa, aggrottando la fronte. — Anzi, forse non capisco affatto.

Marzian tese le mani. — Be', immaginate di essere un fanatico del poker, e di avere chiesto di essere trasferito in un mondo dove tutto, compreso lo "status" sociale, dipendesse dall'abilità a giocare a poker. Immaginate di arrivare in quel mondo, e di scoprire che i suoi abitanti giocano il poker scoperto con sole cinque carte, mentre il vostro punto forte è quando vi passano per mano almeno sette carte. Dal vostro punto di vista la cosa non sarebbe molto soddisfacente, ma per rimediare alla faccenda non dovrete fare altro che premere il bottone del vostro Normalizzatore di Probabilità tascabile, che vi riporterebbe immediatamente in questa realtà. Secondo le clausole del nostro contratto di Tripla Possibilità, avreste il diritto di trasferirvi gratis in un particolare universo dove si praticasse il gioco a sette carte; così potreste vivere da allora in poi felice e contento, e la Altrimondi S.p.A. conterebbe un ennesimo cliente soddisfatto.

Le rughe sulla fronte di Bryant scomparvero. — Niente di più giusto di una clausola del genere! Quando posso trasferirmi?

— Praticamente subito, signore. Appena... — Marzian tossicchiò in modo educato ma significativo.

— Non dovete preoccuparvi del denaro — disse allegramente Bryant. — Ho più di centomila dollari nel mio conto in banca. Intendiamoci, ho dovuto vendere tutto quello che avevo, ma, cavoli, dico io, se non tornerò in questo mondo, tanto vale che... — S'interruppe vedendo un'espressione di fastidio comparire sul viso di Marzian.

— Volete, se non vi spiace, parlare con la signorina Cruft, che sbrigherà tutte le formalità necessarie? — disse Marzian, indicando con un gesto la ragazza grassa seduta alla scrivania più piccola. — Nel frattempo io attiverò e calibrerò il Ridistributore di Probabilità. — Si sedette al proprio tavolo, che adesso agli occhi di Bryant apparve somigliante a una consolle, e cominciò a premere bottoni.

— Certo — disse Bryant con tono di scusa, capendo che il direttore di filiale, in quanto professionista che gestiva la ridistribuzione delle probabilità, non si occupava dei volgari dettagli commerciali della faccenda. Quando si avvicinò alla signorina Cruft, Bryant si accorse che aveva un sorriso cordiale e inaspettatamente gradevole, ma non ci badò molto. I suoi pensieri andavano già alle belle donne snelle e dalle cosce lunghe che avrebbero invocato i suoi favori quando fosse stato l'uomo più aitante del mondo. Diede le sue generalità, fornì il numero di conto corrente, fece un trasferimento computerizzato del suo denaro, e firmò il contratto con animo pieno di gioiosa aspettazione.

— Ecco qui il vostro Normalizzatore di Probabilità — disse Marzian, allungandogli un oggetto simile a un portasigarette, che su un lato aveva un bottone. — Ora se non vi spiace mettetevi in piedi sulla piastra di focalizzazione delle probabilità...

Bryant obbedì e salì sul disco argentato inserito nel pavimento, mentre Marzian girava manopole e premeva tasti sui pannelli incorporati nella sua scrivania. Quando tutto quel rituale fu finalmente terminato, Marzian allungò la mano verso un bottone rosso più grande degli altri. Bryant ebbe appena il tempo di provare un senso di

meraviglia e di apprensione al pensiero di essere sospinto in un altro universo, prima di veder scomparire Marzian, la signorina Cruft e l'ufficio della Altrimondi S.p.A.

Si ritrovò in una grande piazza pavimentata di mattonelle verdi e circondata da palazzi a forma di uovo. Qui e là c'erano palme che ondeggiavano senza posa nonostante l'assenza del minimo alito di vento, e il sole pareva avere diramazioni a spirale come una girandola di fuochi d'artificio bloccata sul più bello; ma Bryant non aveva tempo di pensare alle meraviglie del nuovo ambiente. La prima cosa da fare era controllare il suo supercorpo nuovo fiammante; poi avrebbe passato qualche settimana di ozio dorato, e solo alla fine (forse) avrebbe rivolto l'attenzione alla natura intorno.

Si guardò... ed emise un gemito angosciato.

Il suo fisico non era assolutamente cambiato!

Frignando per la delusione, si tolse la giacca e la camicia e trovò conferma all'orribile scoperta appena fatta: il suo corpo era il solito miserevole ammasso di ossa fragili e rotoli di ciccia che conosceva da sempre. Quando provò a contrarre il bicipite destro, quello come sempre continuò a ciondolare lungo il braccio come mezz'etto di trippa. Bryant guardò torvo quello spettacolo, e la sua delusione stava per trasformarsi in odio contro T.D. Marzian e l'organizzazione criminale per la quale lavorava, quando qualcuno alle sue spalle emise un lieve fischio.

— Guarda che fisico — disse una voce di uomo con tono reverenziale. — Cavoli, scommetto che è Mister Galassia.

— No — disse un'altra voce maschile. — Mister Galassia non vanta, simili deltoidi. Dev'essere Mister Cosmo.

Bryant si girò di scatto, e vide due ometti vestiti in modo strano che guardavano a bocca aperta il suo torso, e la rabbia che gli stava montando dentro trovò espressione nelle parole. — Ehi, cosa fate, gli spiritosi? — disse. — Perché se è così...

I due ometti si fecero piccoli piccoli per la paura.

— No, signore, non stiamo facendo gli spiritosi — balbettò uno dei due. — Perdonateci per i nostri commenti, ma siamo culturisti da tanto tempo, e non avevamo mai visto finora un fisico possente come il vostro.

— È vero — intervenne con zelo il suo compagno. — Darei un milione di zlinkot per avere un fisico come il vostro. Anzi, *due* milioni.

Bryant guardò torvo prima l'uno, poi l'altro, ancora convinto che lo prendessero in giro; dopo un attimo, però, rifletté su un particolare curioso. Il destino maligno gli aveva assegnato un fisico debole e miserabile, ma era stato ancora più maligno con quei due sconosciuti. Gli arrivavano appena alla spalla, e i loro vestiti aderenti rivelavano toraci concavi e gambe che sembravano più zampe di millepiedi che arti inferiori di uomini. Bryant si guardò intorno e vide che tutti gli altri uomini che giravano per la piazza avevano lo stesso fisico gracile, e facilmente cominciò a capire.

Se quello che vedeva era un campione rappresentativo, se tutti gli uomini di quel mondo avevano un fisico simile, allora era molto probabile che lui fosse *veramente* l'esemplare più aitante della compagnia. Dopotutto, la Altrimondi S.p.A. gli aveva dato ciò che aveva promesso, ma non nel senso che si aspettava lui.

— Che pettorali eccezionali — commentò il primo ometto, fissando ammirato il torace di Bryant.

— E quella circonferenza? — aggiunse il secondo. — Farà esercizi per *ore e ore* al giorno.

— Oh, mi piace tenermi in forma — disse Bryant pavoneggiandosi. Poi gli venne in mente una cosa. — Credete che le ragazze apprezzeranno un fisico come il mio?

— Apprezzarlo?! — disse il primo uomo strabuzzando gli occhi. — Dovrete faticare per liberarvi di loro!

Come a confermare le sue parole, in quella arrivò alle loro orecchie un brusio femminile fatto di gridolini, di risatine e di altri commenti ammirati. Bryant si girò e vide un gruppo di sei o sette donne avvicinarsi in gran fretta. Le donne avevano gli occhi sgranati e le guance soffuse di rossore, e parevano in preda a un incontenibile desiderio. Dopo essersi fermate un attimo a contemplare da vicino il suo corpo con grande ammirazione, cominciarono a toccarlo con mani avidi. Altre fecero ressa per ottenere di toccarlo a loro volta, e in pochi secondi Bryant fu al centro di un vero e proprio parapiglia. Mentre lottava nella confusione per mantenersi in equilibrio, sentì mani che gli stringevano varie parti del corpo con sconcertante mancanza di ritegno, corpi che si strusciavano contro il suo, labbra che cercavano ansiosamente le sue, voci che lo bombardavano di proposte, la più timida delle quali lo invitava a scegliere in quale appartamento andare.

La situazione sarebbe potuta essere assai gratificante per un tipo frustrato come Bryant, se non fosse stato per un particolare disgraziato: le donne di quel mondo erano semmai meno dotate ancora dei loro uomini, dal punto di vista fisico. Bryant sentiva gomiti e ginocchia appuntiti premerlo da tutte le parti, e dita ossute minacciare di strappargli pezzi di carne. Nell'insieme aveva come l'impressione di essere stato attaccato da scheletri rapaci. Gemette per la paura e, ansioso di tornare libero, cercò nella tasca della giacca il Normalizzatore di Probabilità.

Lo trovò, premette il bottone e si ritrovò immediatamente, con giacca e camicia ancora in mano, sopra il disco argenteo dell'ufficio dell'Altrimondi S.p.A., a New York. T.D. Marzian e la signorina Cruft lo fissarono, il primo con freddo stupore, la seconda con una certa costernazione.

— Le cose non sono state di vostra completa soddisfazione, signore? — chiese Marzian con diplomatica cortesia.

— Soddisfazione? — disse Bryant con voce tremula, dirigendosi con passo incerto verso la sedia più vicina. — Dio, amico, per poco non mi hanno fatto a pezzi!

Si mise a raccontare cos'era successo, ma aveva appena cominciato a parlare che si rese conto di essere seminudo in una stanza dov'era presente una donna. Imbarazzato, s'infilò camicia e giacca e terminò il suo racconto.

— Che sfortuna — osservò tranquillo Marzian. — Ma ora potrete apprezzare i vantaggi del nostro impianto di Tripla Possibilità: avete ancora a disposizione due trasferimenti gratis.

— *Due?* Non vorrete mica contare quel... macello? — Bryant era scioccato e indignato. — Mi avete spedito in un universo completamente sbagliato.

— Era l'universo che avevate descritto voi. Le vostre istruzioni sono qui, scritte di vostro pugno.

— Sì, ma quando ho detto che volevo essere l'uomo più aitante del mondo, intendevo dire che volevo un altro corpo. Un corpo come quello di Mister America.

Marzian scosse la testa in modo quasi impercettibile.

— Il Ridistributore di Probabilità non funziona in quel modo. Voi siete voi, signore. Siete un punto invariabile in un oceano di probabilità, e non si può alterare in alcun modo questo dato di fatto. Le uniche realtà in cui potete esistere sono quelle in cui siete basso di statura e... ehm... un po' debolino.

Bryant, avendo investito nella faccenda praticamente tutto quello che aveva fino all'ultimo penny, si rifiutava di essere messo a tacere così facilmente. — Non c'è un mondo in cui tutti gli uomini siano nanerottoli scheletrici come quei due di cui vi ho detto, e tutte le donne delle persone... ehm... normali? — Assicurandosi prima che la signorina Cruft non stesse guardando, Bryant con le mani descrisse la forma sferica dei seni femminili, in modo da far capire bene a Marzian cosa intendesse per "normali".

— Sarebbe illogico, vi pare? — disse Marzian, con una nota d'impazienza nella voce. — Maschi e femmine di qualsiasi specie devono essere fisicamente affini, condividere caratteristiche simili, altrimenti la specie stessa non potrebbe esistere.

Bryant incurvò le spalle.

— Cosa vuol dire questo, che ho buttato via tutto il mio denaro? Desideravo solo vivere in un mondo dove le belle donne smaniassero per avermi: chiedevo forse troppo?

Marzian si accarezzò il mento con l'aria di chi si sentisse stimolato da una sorta di sfida professionale. — Non è il caso che vi disperiate, signor Bryant. Perché non vi guardate intorno, qui nel nostro mondo? Ci sono moltissimi uomini per nulla affascinanti che hanno tante donne da non sapere cosa farsene. Tutti questi uomini hanno un tratto in comune: sanno fare qualcosa meglio della maggior parte degli altri. Vedete, le donne amano chi ha successo. Non parlo del successo in cose straordinarie, ma del successo in cose abbastanza normali, come cantare, ballare, giocare a pallone, guidare una macchina... C'è niente che voi sappiate fare particolarmente bene?

— Temo di no — disse Bryant afflitto.

— Be', c'è niente che sappiate fare *abbastanza* bene?

— Eh, no, purtroppo. — Bryant tirò fuori di tasca il contratto appena firmato e cominciò a leggere le scritte in caratteri piccoli. — Come vi regolate con i rimborsi?

— Sapete recitare? O fare il tiro al piattello? — Marzian cominciava ad apparire nervoso. — Non sapete nemmeno scrivere racconti?

— No. — Bryant sfogliò le pagine del contratto, poi si fermò e assunse un'espressione imbarazzata. — C'era *una* cosa che sapevo fare, a scuola, e la sapevo fare meglio di chiunque altro... Ma è talmente stupida che non vale nemmeno la pena parlarne.

— Ma no, provate a dirmi di che si tratta — lo incalzò Marzian.

— Be'... — Bryant lo guardò con un sorriso tremulo. — Sapevo fare le bolle con la lingua.

Marzian si passò una mano sulla nuca e si lisciò i capelli sopra il colletto. — Sapevate fare le bolle con la lingua?

— Esatto — disse Bryant, animandosi un pochino. — Non è così facile come

potreste pensare. Bisogna produrre la saliva giusta, né troppo densa, né troppo diluita per fabbricare una bolla che duri. Poi bisogna dirigere il fiato contro di essa secondo l'angolatura atta a farla staccare dalla punta della lingua: un'angolatura né troppo alta, né troppo bassa. E bisogna anche arrotondare la lingua nel modo giusto. Sono stato l'unico ragazzo della mia classe che sia mai riuscito a soffiare in aria quattro bolle contemporaneamente.

— Davvero? Be', penso che sia il caso di provare. — Marzian premette alcuni tasti sulla sua scrivania, studiò un attimo una consolle video, poi guardò Bryant con gli occhi sgranati per lo stupore. — Questo lavoro non cessa mai di riservarmi sorprese: ci sono veramente altri mondi in cui lo sport più alla moda è fare bolle con la lingua e soffiarle in aria!

— E le donne sono... normali?

Marzian annuì. — Si tratta dei mondi alternativi del Settore Uno, il che significa che là tutto il resto è praticamente lo stesso che qui.

— Potete trasferirmi in uno di questi mondi? — disse Bryant, sentendosi di colpo euforico. — In uno in cui il campione indiscusso non sia mai riuscito a soffiare in aria più di tre bolle contemporaneamente?

— È al limite delle possibilità delle nostre apparecchiature, ma ce la farò. — Marzian indicò con un gesto la signorina Cruft. — Dovrete compilare un altro modulo.

— Certo. — Quando si chinò sopra la scrivania della signorina Cruft per espletare le formalità necessarie, Bryant si accorse che la ragazza usava un tipo di profumo inebriante, ma non ci badò molto perché stava già pensando alle sirene dalla vita di vespa che avrebbe trovato nel suo mondo ideale. Fece la propria firma con uno svolazzo e si diresse a grandi passi verso la piastra di focalizzazione delle probabilità.

— Buona fortuna — disse la signorina Cruft.

Bryant la sentì appena. Si mise in posizione sul disco argentato, incrociò le braccia e guardò le mani di Marzian armeggiare con i pannelli di comando, che interferivano nella struttura stessa della realtà. Marzian terminò l'operazione premendo il bottone rosso e, com'era avvenuto prima, il trasferimento fu istantaneo.

Bryant si ritrovò in una strada affollata che avrebbe potuto essere una via di Manhattan, se i palazzi fossero stati più alti e se il rumore del traffico fosse stato qualche decibel in più. Gli uomini e le donne che gremivano i marciapiedi sembravano normali, e il loro modo di vestire differiva di poco da quello del mondo che Bryant si era lasciato alle spalle. Bryant osservò attentamente i passanti e vide che molti di essi tentavano di fare bolle con la lingua, mentre andavano in giro per i loro affari. Ci provavano sia gli uomini, sia le donne, e Bryant fu contento di vedere che nessuno di loro aveva il minimo stile e la minima tecnica. Nei dieci minuti in cui lui rimase a guardare, nessuno riuscì a soffiare in aria una sola bolla.

Piuttosto imbarazzato, Bryant si allontanò dalla porta al riparo della quale era rimasto fino allora, e cominciò a fare bolle e soffiarle in aria. Non ritrovò subito l'abilità che aveva avuto da adolescente, ma in breve tempo migliorò e soffiò in cielo una bolla dopo l'altra. E inevitabilmente, nonostante che le condizioni fossero tutt'altro che ideali, riuscì a un certo punto a lanciare in aria due bolle

contemporaneamente. Ormai attorno a lui si era già radunata una folla di spettatori, e l'evento fu salutato da un gran coro di evviva.

Bryant fece con modestia un cenno di assenso, ringraziando la folla per gli evviva, e in quella si accorse con piacere che tra il suo pubblico c'erano parecchie donne desiderabili che lo guardavano con profonda ammirazione.

Qua sì che va meglio, pensò.

Una limousine luccicante, guidata da un autista, si fermò accanto al gruppo di spettatori. L'uomo grasso che ne uscì era vestito riccamente e trasudava potere da tutti i pori. Consocio di essere osservato da lui, Bryant ce la mise tutta e riuscì quasi subito a soffiare in aria tre bolle contemporaneamente. La folla impazzì. Si sentirono suonare i clacson, e il traffico in strada s'intasò.

— Sentite, siete un professionista? — Il grassone era riuscito in un modo o nell'altro ad arrivare al fianco di Bryant. — Come vi chiamate?

Bryant gli sorrise, intuendo come sarebbe finita la faccenda. — Mi chiamo Arthur Bryant, e non sono un professionista.

— Lo siete da adesso, allora. Avrete un milione di sbiller a gara. — Indicò la sua limousine. — Venite.

— Con piacere. — Bryant si fece strada tra la folla fino alla macchina, seguendo il suo benefattore. Vi salì e nel sedile di dietro si ritrovò tra due delle più belle donne che avesse mai visto in vita sua.

— Ragazze, vi presento Arthur — disse il grassone. — È il prossimo campione del mondo di bolle, e voglio che siate carine con lui. *Veramente* carine. Capito? — Le ragazze annuirono all'unisono e si girarono verso Bryant con un sorriso caldo che fece vibrare come corde tutti i nervi del corpo di Arthur.

Bryant si tirò su a sedere nell'enorme letto circolare, sistemò i cuscini di seta nera in modo che gli sostenessero la schiena, e fissò imbronciato la bella ragazza giovane sdraiata al suo fianco.

Erano passate tre settimane da quando aveva cambiato realtà, e in quelle tre settimane era diventato campione del mondo di bolle, aveva fatto un mucchio di soldi col suo sport e ancora più soldi vendendo la sua immagine a una serie di prodotti commerciali, si era comprato un'isola e uno yacht, e aveva appena firmato un contratto per girare tre film. Aveva anche frequentato una serie di donne incredibilmente belle e appassionate, e molte, molte altre facevano la fila solo per il privilegio di farsi vedere in sua compagnia.

Date le premesse da cui era partito, avrebbe dovuto essere terribilmente felice; ma qualcosa era andato storto, rispetto ai suoi sogni. C'era qualcosa che non aveva previsto.

La giovane donna accanto a lui aprì gli occhi, si mosse languidamente e disse: — Fallo ancora, Arthur.

Bryant scosse la testa. — Non ne ho voglia.

— Dài, Arthur, tesoro — supplicò lei. — Solo una volta ancora.

Lui strinse le labbra, deciso. Lo sforzo di soffiare in aria migliaia di bolle al giorno gli aveva procurato una dolorosa vescica al frenulo linguale. Di conseguenza aveva dovuto correggere la sua tecnica e soffiare molto più in fretta, col risultato che

l'iperventilazione gli aveva provocato senso di nausea e di vertigine. Per giunta, era scocciato.

La ragazza, tutta sensuale, fece le fusa e gli si strinse vicino. — Solo una volta ancora. Solo una piccola bollicina...

Bryant tirò fuori la sua malconcia lingua e la indicò con rabbia. — Io non ho solo questa, sai — disse, con perdonabile oscurità di linguaggio. — Non sono solo una lingua: ho una *testa*. Non viene mai in mente a nessuno che potrei avere voglia di discutere di filosofia?

La ragazza aggrottò la fronte. — Filo che?

— Oh, insomma, basta! — D'impulso, Bryant prese dal comodino il Normalizzatore di Probabilità e premette il bottone. Immediatamente si ritrovò steso sul pavimento dell'ufficio dell'Altrimondi S.p.A., sotto gli occhi stupefatti di T.D. Marzian e della signorina Cruft. Quest'ultima diventò anche lei lievemente rossa. Maledicendosi per avere dimenticato di togliersi la camicia da notte di seta e di indossare qualcosa di più consona, Bryant si alzò e si nascose dietro una sedia, sistemandosi alla bell'e meglio la succinta camicia.

— Sono passate tre settimane, signor Bryant — disse Marzian con tono neutro, aprendo un armadio e tirando fuori una vestaglia. — Abbiamo ancora problemi?

— Problemi?! — Bryant prese la vestaglia e mentre se la infilava notò un particolare che gli era sfuggito. — Mi pare che ne abbiate moltissime di queste, là dentro.

Con un'espressione indecifrabile dipinta in viso, Marzian prese il Normalizzatore di Probabilità dalle mani di Bryant e se lo mise in tasca.

— Altri clienti sono tornati così su due piedi — disse. — Vi stavate forse annoiando?

— Annoiando non è la parola giusta — disse Bryant, lieto che l'altro si mostrasse comprensivo. — Non avete idea di cosa voglia dire essere trattati come oggetti privi di sentimenti, di cosa voglia dire essere usati giorno e notte dalla gente.

— Però siete andato nel mondo scelto da voi.

— Sì, ma non avevo capito cosa andasse bene per me. In realtà, io avevo bisogno di un mondo in cui fossi apprezzato per me stesso, per come sono veramente. Apprezzato non come un oggetto, ma come un essere pensante.

— E lo siete?

— Lo sono cosa?

— Un essere pensante?

Bryant si grattò la testa. — Credo di sì. Voglio dire, non penso forse tutto il giorno, mentre vivo e cammino?

— Avete già scelto per due volte la realtà sbagliata.

— Ah, ma quello è stato perché non ci avevo pensato bene. — Bryant strinse gli occhi; d'un tratto ebbe il sospetto che l'altro stesse cercando di farlo passare per stupido. — Ho riflettuto bene su tutta la faccenda; desidero che mi trasferiate in una realtà in cui io venga considerato l'uomo più saggio del mondo.

— Temo che il Ridistributore di Probabilità non possa venire incontro a una simile richiesta — disse Marzian. — Il vostro obiettivo è troppo vago, capite? Le persone non sono mai d'accordo sul concetto di saggezza. Se cercassimo di fare un

trasferimento sulla base di indicazioni così vaghe, finirebbe che verreste proiettato in migliaia di realtà diverse. Diventereste una specie di gas statistico, e certo non vorrete che questo succeda, vero?

Bryant rifletté un attimo sulla cosa. — Avete ragione. Allora cosa si può fare?

— Il segreto sta nello specificare — disse Marzian con annoiata competenza. — Pensate qualcosa di realmente profondo, e io lo incorporerò nelle istruzioni, trasferendovi in un mondo dove ciò che avete pensato sia considerato la cosa più saggia che sia mai stata detta. Capite cosa voglio dire?

— Certo che capisco cosa volete dire.

— Allora pensate pure.

— É quello che sto per fare. Solo che... — Bryant s'interruppe, rendendosi conto d'un tratto che era molto più facile proclamarsi pensatori che dimostrare di esserlo. — Solo che...

— Chiudiamo fra dieci minuti — disse Marzian, guardandosi bene dall'aiutarlo. — Non riuscite a pensare a niente?

— Non fatemi fretta. — Bryant si mise una mano sulla fronte e provò a concentrarsi. — Vediamo... ecco, adesso mi sta venendo in mente qualcosa...

— Dite, allora. Io devo prendere il treno.

— Va bene, ecco. — Bryant chiuse gli occhi e declamò con voce cupa: — Non ha senso cercare di pescare la verità se non si usa l'amo giusto.

Marzian scoppiò in un'inaspettata risata, che soffocò il commento a bassa voce della signorina Cruft.

— Cosa c'è? — fece Bryant, scoraggiato e profondamente offeso. — Vi pare ridicolo?

— No, no. È molto... profondo. — Marzian si tolse un bruscolino da un occhio. — Perdonatemi; gli ultimi tempi sono stati molto stressanti per me, e i miei nervi non sono troppo... — Si schiarì la voce e si girò verso i pannelli di comando, sulla sua scrivania. — Mettetevi per favore sulla piastra di focalizzazione delle probabilità, che procediamo.

Bryant esitò. — Non devo firmare le carte?

— Non questa volta — disse Marzian distratto, cominciando a premere i tasti. — Ci teniamo a mettere tutto nero su bianco per i primi due trasferimenti, in caso possano sorgere controversie dopo ma questo è il vostro terzo viaggio, e stavolta non tornerete. Qualunque sia la realtà in cui vi fermerete, resterete là sempre.

— Capisco. — Bryant, che si era fatto più saggio e avveduto riguardo ai rischi delle nuove realtà, per un attimo non si sentì più così sicuro di voler fare ciò che intendeva fare. I primi due viaggi nei mondi alternativi erano stati disastrosi, e questa volta non era prevista l'uscita d'emergenza. Esitò un secondo, poi notò che la signorina Cruft lo osservava con espressione cupa, studiando le sue reazioni. Allora drizzò le spalle, salì sul disco argentato e rivolse un cenno d'assenso a Marzian, indicandogli di procedere.

— Siamo pronti — disse Marzian, appena ebbe finito di premere i tasti del nuovo programma. — Addio e buona fortuna!

Con uno svolazzo da istrione posò la mano sul bottone rosso e premette forte.

Non successe niente.

Bryant, che inconsciamente s'era fatto piccolo per la paura, drizzò le spalle e osservò intento Marzian, che continuava a premere e premere il bottone. L'ufficio dell'Altrimondi S.p.A. non accennava nemmeno a tremolare: era solido, immutabile, *reale*.

— Non ci posso credere! — esclamò Marzian, con un lieve accenno di pallore sul viso olivastro. — È la prima volta che il Ridistributore di Probabilità non funziona... a meno che... Un attimo! — Premette alcuni tasti, esaminò quadranti e strumenti, e si appoggiò allo schienale della poltrona con espressione attonita.

— È partito un fusibile? — buttò là Bryant, cui sarebbe piaciuto saperne qualcosa di più sul lato tecnico.

— I condensatori sono completamente scarichi — disse Marzian. — La macchina ha fatto tutto quello che doveva fare!

Bryant si guardò intorno un'altra volta, per vedere se nell'ambiente ci fossero piccoli segni di mutamento. — Cosa significa questo, che siamo tutti quanti in una realtà diversa?

Marzian scosse la testa, seccato. — No, quello non può succedere. Significa invece che c'è qualcuno in questa realtà che pensa davvero che quella vostra stupidissima frase sul cercare di pescare la verità sia la cosa più saggia che sia mai stata detta.

— Ma è impossibile! L'ho pensata solo un minuto fa, e nessuno può avere... — Bryant s'interruppe; d'un tratto gli era venuta in mente una cosa. Si girò a guardare la signorina Cruft.

Lei abbassò lo sguardo e arrossì.

— Cos'avete *fatto*? — disse Bryant, avvicinandosi a lei infuriato. — Avete distrutto la mia ultima possibilità! O almeno, così pare... — Ancora una volta s'interruppe, perché mentre parlava gli venne fatto di pensare che la signorina Cruft, benché fosse innegabilmente grassa, aveva parti più abbondanti di altre, e quelle più abbondanti erano distribuite nei posti giusti. Inoltre, la signorina Cruft aveva un sorriso affascinante e usava un profumo sexy. Ma la cosa più bella che aveva era l'intelligenza: non erano molte le ragazze in grado di apprezzare e riconoscere la vera saggezza. Guardandola, Bryant capì di essersi profondamente e fatalmente innamorato di lei.

— Non so come scusarmi — disse Marzian, continuando a esaminare i pannelli di comando. — Date le circostanze, credo che abbiate diritto a un quarto trasferimento gratis.

— Scordatevene. — Bryant era così euforico che non resistette alla tentazione di inventare un altro aforisma. — I pascoli lontani sono verdi dell'oro degli sciocchi.

Da come suonò alle sue stesse orecchie, il detto doveva avere una qualche magagna, ma il sorriso estatico che si dipinse sul viso della signorina Cruft fece capire a Bryant che lei ne aveva afferrato il senso e che tutt'e due avrebbero condiviso un meraviglioso futuro nel migliore degli universi possibili.

Vittorio Curtoni

La difficile arte del ricatto

(1989)

Urania n. 1135 (9 settembre 1990)

Dei due uomini, uno era alto, magro e vestito di scuro; il secondo portava un abito color panna ed era piccolo, tozzo.

Roberto, fermo sulla soglia di casa, li squadrò con aria impaziente: aveva altro da fare, in quel momento. — Sì? — chiese.

— Sappiamo tutto — rispose l'uomo alto.

— Inutile che vi affanniate a negare — disse l'uomo tozzo.

— Ieri sera avete tagliato a pezzettini vostra moglie e l'avete sepolta in giardino, dopo avere raccontato a tutti che è scappata col vostro socio, Adriano Montini.

Roberto li fissava ad occhi sbarrati.

— Capisco la vostra sorpresa — disse l'uomo alto, accennando un sorriso affettato. — Credetemi, nessun altro lo verrà mai a sapere. È solo che la nostra... agenzia investigativa, per così dire, possiede mezzi straordinari.

— Davvero straordinari — disse l'uomo tozzo. — Ed è molto comprensiva.

— Vi firmeremo una regolare ricevuta — disse l'uomo alto, — oppure una dichiarazione, come preferite. Coi nostri nomi, indirizzi, e tutto quanto.

— Così non dovrete più preoccuparvi — disse l'uomo tozzo. — Saremo coinvolti quanto voi. Dovrete ammettere che è una bella garanzia. Il nostro motto è *Ricatto sì, ma pulito*. E teniamo molto a vedere soddisfatto il cliente.

— Purtroppo non accettiamo denaro in contanti, e nemmeno assegni. Soltanto gioielli ed opere d'arte. Quadri, tappeti pregiati, sculture, ci va bene tutto. Basta che abbia un certo valore, naturalmente. Nel vostro caso, pensavamo che una cifra dell'ordine di...

Una voce femminile, morbida, languida, arrivò dalla camera da letto. — Roberto? Chi c'è? Non possono aspettare, tesoro? Mi sento così *sola*, in questo letto...

I due uomini, all'unisono, si schiarirono la gola e sorrisero.

— Che tempismo eccezionale — mormorò l'uomo alto. — La povera signora Luciana è finita sottoterra da poche ore, e siete già riuscito a rimpiazzarla.

— Ma forse il rimpiazzo era pronto già da prima, socio — sogghignò l'uomo tozzo.

A quel punto, Roberto si infuriò. — Voi due dovete essere pazzi — strillò. — O ve ne andate da soli, o chiamo la polizia!

— Chiama la polizia! — cantilenò l'uomo alto.

— E magari metterete il giardino a disposizione per qualche piccolo scavo, eh? — insinuò l'uomo tozzo.

Roberto si girò verso la camera da letto. — Luciana! — urlò. — Mettiti addosso qualcosa e vieni un attimo qui!

— Luciana? — L'uomo alto strabuzzò gli occhi.

— Luciana, Luciana, mia moglie! — esplose Roberto. — Voi due stronzi venite a interrompermi mentre me ne sto calmo e tranquillo con mia moglie e pretendete di...

— Non l'avete fatta a pezzettini? — chiese l'uomo alto.

— Da quanto tempo siete sposati, per cortesia? — chiese l'uomo tozzo.

— Sei mesi — rispose la fantastica bionda che apparve sulla soglia della porta tra ingresso e camera da letto. Si era messa qualcosa molto in fretta, la prima cosa che aveva trovato, e si vedeva. A giudicare dal poco che il negligé nero nascondeva, nessun uomo sano di mente avrebbe mai assassinato una moglie del genere.

Una moglie come Luciana.

— Scu... scusateci — balbettò l'uomo alto.

— Un equivoco, un tragico equivoco — sussurrò l'uomo tozzo. — A volte anche le migliori agenzie investigative sbagliano.

— Fuori! — urlò Roberto, cianotico di rabbia.

Ma non era necessario. I due erano già scomparsi.

Mentre tornavano verso la macchina, che li attendeva in un vicolo a pochi isolati di distanza, i due uomini continuarono a litigare. Quello piccolo e tozzo, con l'abito color panna, tirava calci negli stinchi al secondo, che era alto e magro, e vestito di scuro.

— Imbecille — sibilava l'uomo tozzo, senza smettere di picchiare l'altro. — Uno sbaglio del genere! Con quello che ci costa ogni viaggio... Adesso chi ce li rimborsa, i soldi?

— Gli chiederemo il doppio — azzardò, timidamente, l'uomo alto.

— Bestia! — strillò l'altro. — Dovevamo prosciugarlo fino all'ultimo centesimo, giusto? E invece non riusciremo nemmeno a rientrare nelle spese!

— Oh, insomma, per un errore piccolo piccolo — gemette l'uomo alto. — Cosa sono dieci anni, dopo tutto?

— Sono la nostra rovina! — urlò l'uomo tozzo.

E, appena prima di salire sulla macchina del tempo, appioppò l'ultimo calcio negli stinchi al suo socio.

Algernon Blackwood

L'adoratore del mare

(The Sea-Fit, 1912)

Traduzione di Claudio De Nardi

Urania n. 1203 (18 aprile 1993)

Il mare quella notte cantava; l'alta marea accarezzava il lunghissimo litorale coprendolo di soffice schiuma, e le onde, crestate di bianco, morivano sulla costa modulando una canzone misteriosa. Alta, in un cielo senza nubi, l'antica incantatrice, la Luna piena, ne spiava la danza sulle spiagge lisce, guidandole mentre incedeva lentamente. E sembrava proprio che al chiaro di Luna, di là dallo sciabordio delle onde, il mare cantasse davvero; s'avvertiva una nota singolarmente armoniosa e densa di significati, come se queste comuni attività della natura fossero pervase del flusso di processi fuori del comune che stessero per attraversare quel confine che le separa dall'autoconsapevolezza della vita. Sul mare aleggiava un lieve vapore luminoso, in lontananza, un tappeto trasparente attraverso il quale le onde lunghe scivolavano dolcemente verso la spiaggia.

Tre uomini sedevano nel bungalow dal tetto basso fra le dune di sabbia. Riunitisi in occasione della Pasqua, trascorrevano le giornate pescando ed andando in barca a vela, e la sera si raccontavano storie risalenti alla loro giovinezza. Era una fortuna che fossero in tre – quattro, in seguito – perché quando accade un fatto straordinario è bene che questo venga confermato da più testimoni. E sebbene sul rozzo tavolo di assi di legno ci fosse whisky in abbondanza, sarebbe stato infantile pretendere che alcune sorsate invalidassero l'evidenza dei fatti; l'alcol infatti, fino a un certo punto, rende più acute la coscienza e le capacità intellettuali nonché lo spirito di osservazione. E due o tre uomini in piena salute devono aver bevuto davvero a dismisura prima di vedere o non vedere le stesse cose.

Gli altri bungalow erano ancora disabitati. Soltanto le dune disseminate di cespugli guardavano il mare e il vento ne agitava gli irsuti capelli d'erba secca. I tre uomini erano perfettamente a loro agio con il vento, gli spruzzi di schiuma, i mulinelli di sabbia, e la grande Luna piena di Pasqua. C'erano il maggiore Reese dei Fucilieri, il suo fratellastro, dottor Malcom Reese, e il capitano Erricson, loro ospite, tutti uomini che il caleidoscopio della vita aveva coinvolto in molte avventure una decina d'anni prima e quindi disperso ai quattro angoli del globo. Era presente anche l'attendente di Erricson, "Sinbad", ex marinaio d'alto mare e uomo che aveva condiviso una quantità d'avventure su parecchie navi con il suo padrone dalla folta capigliatura bionda; un domestico ideale e fedele come un cane, intuendo e accontentando ogni più piccolo desiderio di Erricson prima ancora che questi proferisse una sola parola. In quella circostanza, oltre che da ciurma della barca da pesca d'altura, fungeva anche da cuoco, cameriere e segretario; le prime due funzioni espletandole soprattutto nel fumoir del bungalow.

“Big Erricson”, norvegese di origine, studioso per vocazione, vagabondo per istinto, reincarnazione d’un vichingo se mai ve ne fu una, apparteneva a quel tipo d’uomini semplici in cui arde un’innata passione per il mare che rasenta la vera e propria adorazione; una sorta di febbre dell’anima. « Tutti gli amanti degli antichi dèi del mare ce l’hanno », era solito dire per spiegare la sua totale mancanza di ambizioni in terraferma. « E non stiamo mai bene, non siamo mai del tutto a nostro agio lontano dal mare e dall’acqua salata. Preferirei spararmi, piuttosto. Preferisco stare un minuto davanti all’albero di maestra che mille anni in terraferma. Semplicemente non ce la faccio, vedete, proprio non lo sopporto! Sono i nostri antichi dèi che esigono quest’amore ». E, del resto, non aveva mai provato “a farcela”, fatto che spiegava come mai non possedesse proprio nulla al mondo eccezion fatta per il vecchio bungalow semisommerso dalla sabbia delle mobili dune – che assomigliava moltissimo alla cabina d’un comandante e dove invitava a volte i suoi migliori e fedeli amici – e un gran mucchio di libri bizzarri, raccolti nel corso delle sue avventure nei sette mari. Con il cuore e la mente, dunque, comandava il suo strambo cargo. « Mi spiace se voi, poveri diavoli, non ci trovate tante comodità. Comunque, chiedete a Sinbad qualunque cosa vi occorra, e non state troppo a cercare il pelo nell’uovo ». Come se Sinbad avesse potuto provvedere quelle comodità distanti miglia e miglia, o trasformare una specie di relitto galleggiante in un agile e armonioso vascello nuovo di zecca.

D’altra parte i Reese non avevano alcun motivo di lamentarsi, avvezzi com’erano alle aspre gioie della vita all’aria aperta, tra cui la vela, e ai duri sport in cui avevano eccelso quand’erano più giovani. Era un’altra faccenda, invece, che li metteva a disagio in quella particolare serata per non dire che li stava irritando. Erricson era in preda a uno dei suoi strambi “accessi marini” – il dottore aveva coniato l’insolito termine – e come una barca sballottata dalle onde ciarlava e gesticolava senza posa, in modo tale da farli sentire vagamente a disagio e da innervosirli. Nessuno dei due sapeva esattamente perché mai fosse preda di quel crescente *malaise*, e ognuno era tormentato dal desiderio di parlare con l’altro per cercare conferma alla rispettiva e irragionevole sensazione che stesse per succedere qualcosa di fuori dell’ordinario. Probabilmente la solitudine della distesa sabbiosa e la malinconica canzone del mare proprio davanti alla porta avevano qualcosa a che vedere con quella sensazione inquietante, perché entrambi erano uomini di terraferma; e inoltre l’immaginazione è sempre Signora dei Luoghi Solitari, e gli uomini che hanno vissuto molte avventure nel fondo del loro animo restano bambini. Ma, a prescindere dal modo diverso in cui i due uomini avvertivano quell’atmosfera tesa, Malcolm Reese, il medico, non aveva ritenuto necessario comunicare al fratellastro che Sinbad, entrando, lo avesse tirato leggermente per una manica bisbigliandogli con aria molto seria: — La luna piena, signore, sa com’è, non gli fa troppo bene! E queste alte maree primaverili lo mandano spesso fuori dai gangheri o fuori di testa. Una specie di pazzia marina. — E quindi gli aveva lasciato intravedere una piccola pistola che teneva nella tasca posteriore dei pantaloni.

Perché Erricson era tornato sul suo argomento prediletto: che gli dèi non erano morti, ma soltanto nascosti, ritirati da questo mondo, e che bastava la semplice presenza d’un vero credente per rimetterli in contatto con la realtà, dentro cioè la

sfera dell'umano, portandoli persino a manifestarsi attivamente e visibilmente. Parlava di cose strane che aveva visto in posti ancor più strani. Era serissimo, veemente, appassionato; gli altri due erano rimasti in silenzio ad ascoltarlo, sperando che in tal modo si calmasse da sé, esaurendo l'argomento di conversazione. Succhiavano in silenzio le rispettive pipe, annuendo di quando in quando, stringendosi talora nelle spalle, il vecchio soldato confuso e sbalordito, il medico all'erta ed estremamente attento ai discorsi di Ericson.

— E adoro la vecchia idea — stava dicendo, parlando delle antiche divinità pagane — che i sacrifici ed i rituali nutrano le loro grandi nature, e che la morte sia soltanto il sacrificio finale per mezzo del quale il vero credente si confonde con esse. Il vero credente — e pronunciò queste parole con particolare enfasi — dovrebbe morire cantando, come se andasse alle proprie nozze..., le nozze della sua anima con la particolare divinità che egli ha amato ed adorato nel corso di tutta la vita. — Si accarezzò la barba stopposa con una mano, volgendo la testa irsuta in direzione della finestra, dove il chiaro di luna illuminava l'interminabile processione delle onde sulla spiaggia.

— Sta giocando lo stesso gioco, credo, alla maniera degli uomini... Ricordo una volta, qualche anno fa, laggiù al largo della costa dello Yucatan...

E allora, prima ch'essi potessero interromperlo, raccontò una storia straordinaria circa qualcosa che aveva visto anni prima, ma la raccontò con tanta terribile convinzione che i suoi ascoltatori si mossero a disagio sulle seggiole sgangherate, accesero fiammiferi che proprio non servivano, riempirono più volte i bicchieri, e si scambiarono occhiate che non riuscivano ad apparire scherzose. Perché la storia di Ericson aveva a che fare con il sacrificio d'una vita umana ed un orribile rituale marino dei pagani, e l'atmosfera della stanza era cambiata in modo impercettibile — non era esattamente la stessa di poco prima — come se la selvaggia crudezza del suo modo di parlare vi avesse introdotto qualche nuovo elemento che la rendeva meno simpatica, meno accogliente. Una segreta perversità nel cuore del vecchio capitano, figlio del mare, e la sua smodata ammirazione per gli dèi pagani avevano acceso una luce alquanto sgradevole nei suoi occhi.

— Erano grandi Potenze, a ogni modo, quelle antiche divinità — continuò Ericson riempiendo nuovamente l'enorme fornello della sua pipa — troppo grandi per scomparire d'un tratto e tutte assieme, sebbene al giorno d'oggi essi calchino ugualmente la terra anche se in modo diverso da allora. Giurerei che la calcano anche adesso... specialmente... — esitò per qualche istante — gli antichi Signori delle Acque... gli Dèi del Mare. Dei veri tipacci, non se ne salva uno, da questo punto di vista!

— Comandano ancora ai venti ed alle maree, eh? — lo interruppe il dottore.

Ericson, dopo qualche istante di silenzio, riprese il discorso con sussiego ed espressione serissima. Con grande dignità. — E devo dire che mi piace anche il modo in cui li chiamano — continuò con entusiasmo blasfemo che non sfuggì all'acuto spirito di osservazione del dottore, mentre con ogni evidenza confondeva il soldato. — C'è il vecchio Hu, il dio druidico della giustizia, ancora vivo nell'espressione "caccia spietata" [*Hue and Cry* nel testo, *N.d.T.*]; e Tifone che ci ostacola con il suo martello d'acqua e di venti durante i tifoni; ed il possente Hurakar, dio serpente dei

venti, sapete, che ci attacca durante gli uragani o *ouragan*; e c'è anche...

— Venere che sa darci le grane più grosse — lo interruppe scherzosamente il maggiore senza peraltro divertire il fratellastro troppo impressionato dal tono serio e appassionato del loro interlocutore.

Nessuno dei due ascoltatori capì come egli riuscisse a dare tanta solennità a simili discorsi, anzi, tanta convinzione, e quando in seguito discussero della faccenda furono incapaci di individuare un particolare ben definito che potesse fornir loro una spiegazione. Eppure era proprio lì, davanti a loro, invasato e inquietante. Per tutto il giorno era stato schivo e silenzioso, ma dal tramonto in poi, con il salire della marea, aveva cominciato a proferire simili frasi bizzarre, a volte sul mistico, altre inintelligibili, e ora sembrava incapace di contenersi. I suoi ascoltatori erano piuttosto nervosi, sempre più nervosi come se stesse per succedere qualcosa di straordinario. E alla fine il maggiore Reese commettendo una gaffe grossolana, anche se con le migliori intenzioni, aveva cercato di portare l'argomento di conversazione dalla faccenda del sacrificio umano a soggetti più rilassati e leggeri, nel tentativo di scaricare la tensione che andava accumulandosi nella stanza simile alla cabina di una nave. Il "vichingo" aveva appena parlato della possibilità dei vecchi dèi di manifestarsi visibilmente, fisicamente, tangibilmente, e così il maggiore colse la palla al balzo e accennò allo spiritismo e alle cosiddette "materializzazioni teleplastiche" o apporti fisici prodotti dal corpo del medium e degli altri partecipanti alla seduta spiritica. Questo rozzo aspetto del sovrannaturale costituiva la sola possibile analogia che la semplice mente del maggiore potesse collegare ai discorsi di Erricson. Colse l'occhiata di rimprovero del fratello troppo tardi, perché questa volta Malcolm Reese si rese conto che stava accadendo qualcosa di sgradevole, e non era necessario riandare all'avvertimento di Sinbad per stare sul chi vive. Non era la prima volta in cui vedeva Erricson in preda ad un "accesso marino"; ma in precedenza non lo aveva mai sentito così incattivito, né aveva notato quell'alternarsi di pallori e di rossori sul suo volto, né lo strano scintillio dei suoi occhi. Cosicché la battuta in buona fede del maggiore sortì lo stesso effetto di soffiare sul fuoco.

L'uomo che apparteneva al mare, ed alla stirpe dei Vichinghi, esplose in una risata sfrenata udendo quel comico suggerimento, poi ridusse il tono della voce a un sinistro e roco bisbiglio. I due uomini che lo ascoltavano sobbalzarono di fronte a quel brusco cambiamento, a quell'atteggiamento di chi parli di questioni di vita o di morte.

— Sciocchezze! — gridò poi. — Dannatissime sciocchezze! Vi è una sola materializzazione reale e possibile per queste entità extraumane e si verifica quando — e a questo punto il suo discorso divenne follemente incoerente, cercando penosamente di esprimersi — le grandi emozioni incarnate, che sono la loro sfera d'azione, emozioni derivate, sapete, dai loro devoti credenti sparsi in tutto il mondo — che in effetti formano i loro corpi — si materializzano e si condensano, si cristallizzano in una forma, per reclamare quell'estremo sacrificio di cui ho appena parlato, e al quale ogni uomo dovrebbe sentirsi orgoglioso e onorato di essere chiamato... No! Morire in un letto o per l'età avanzata non è degno di un uomo, ma tuffarsi coperto di sangue e vivo nel grande corpo del dio che s'è degnato di materializzarsi per venire a prenderti...

E i suoi discorsi si fecero ancora più folli ed incoerenti, come una torrenziale

colata di lava. Il dottor Reese avvertì il fratellastro con un colpetto sotto il tavolo appena in tempo. Il vecchio soldato appariva confuso e sbalordito, e non si rendeva assolutamente conto di come avesse provocato una simile tempesta. Ne era anzi impaurito.

— Lo so perché l’ho visto — continuò il lupo di mare, che sembrava aver ripreso il controllo della propria mente e delle proprie parole — ho assistito a riti durante i quali queste enormi e antiche divinità della natura assumono una forma... le ho viste inglobare un vero credente, e ho visto lui affrontare cantando la sua morte, il proprio sacrificio finale; felice, orgoglioso e onorato d’essere stato prescelto.

— Davvero, per Giove! — esclamò il maggiore. — Ci stai raccontando una cosa ben strana, Erricson. — E a quel punto, per la quinta volta, Sinbad socchiuse cautamente la porta, spiò fuori, e la richiuse dando poi un’occhiata alla stanza.

La notte era serena e senza vento e soltanto lo sciacquìo della marea traeva strani echi dalle dune sabbiose.

— Riti e cerimonie — continuò Erricson ignorando l’interruzione e con voce rombante permeata di singolare entusiasmo — servono soltanto a far sì che uno si perda nell’estasi e nel dio da cui è stato scelto, quello cioè che ha adorato per tutta la vita, per essere assorbito, almeno in parte, entro il suo essere. E il sacrificio completa il processo...

— Fino alla morte, vuoi dire? — chiese Malcolm Reese, osservandolo attentamente.

— O sacrificio volontario — fu la pronta risposta. — Il credente diviene sposo della sua divinità, viene da essa inglobato, per mezzo del fuoco, dell’acqua o dell’aria, come una goccia si perde nel mare, a seconda della particolare natura del dio!

Il suo spirito era completamente infiammato, parlava a ritmo spaventosamente frenetico, gli occhi gli scintillavano, la voce divenne simile a una nenia cantilenante, singolarmente cantilenante in accordo con il suono della risacca, e di quando in quando si volgeva a guardare il mare dalla finestra e le distese sabbiose inondate dal chiaro di luna. E poi sul suo volto si dipinse un’espressione di trionfo mentre succhiava ritmicamente l’enorme pipa, come un gigante felice. Sinbad guardò fuori dalla porta per la sesta volta, senza un’apparente ragione, poi si diede da fare con tazze e bicchieri senza esserne richiesto, evidente espediente per rimanere ancora nella stanza. Non staccava gli occhi dal suo padrone. Infine si decise a sistemare una sedia e un mucchio di reti fra sé e la finestra. Nessuno, salvo il dottor Reese, badò alla manovra. E afferrò al volo il suggerimento.

— Gli oblò non chiudono bene, Erricson — disse sorridendo ma con autorità. — C’è una brezza da cinque nodi che spiffera attraverso le fenditure. Peggio che in un relitto! — E si alzò sistemando meglio il mucchio di reti per sbarrare la finestra del bungalow.

— La stanza è maledettamente fredda — se ne uscì il maggiore Reese. — Lo è soprattutto da una mezz’ora. — Il soldato non riusciva a nascondere il proprio aspetto stanco, angosciato e infreddolito.

— Non che ci soffi dentro davvero il vento, però — soggiunse.

Il capitano Erricson osservò alternativamente i due uomini, volgendo la grande

testa irsuta in direzione ora dell'uno ora dell'altro, prima di rispondere; nei suoi occhi azzurri balenò l'ombra di un sospetto. — Quel pezzente ha riaperto la porta. Se per caso aspetta qualcuna, com'è già successo un'altra volta, giuro che lo annegherò per la sua impudenza... O forse sta aspettando... — Lasciò la frase in sospeso e suonò il campanello, ridendo rumorosamente ma anche forzatamente, o almeno così parve al medico. — Sinbad, come mai fa tanto freddo qui dentro? Hai lasciato aperta la porta sul retro? Non aspetterai mica qualche gonnella, no?

— È tutto chiuso ermeticamente, capitano. Soffia qualche nodo di brezza da Est. E la marea sale, rinforzando il vento....

— Questo lo sappiamo tutti. Ma stai aspettando qualcuno? t'ho chiesto — ripeté il suo padrone sospettosamente ma continuando a sghignazzare. Si sarebbe potuto credere che davvero Sinbad avesse qualche “gonnella” in vista. I due si guardarono diritto negli occhi per qualche istante. Era lo sguardo di due uomini che sanno di trovarsi sullo stesso piano e che si capiscono al volo.

— Qualcuno... forse... è per strada, per così dire, capitano. Ma non ne sono del tutto sicuro.

La voce era incrinata dall'emozione, si sarebbe detto dalla paura. Gettò un'occhiata significativa al dottore.

— Ma questo freddo, questa dannata umidità qui dentro? Sei sicuro che non stai aspettando qualcuno dalla porta sul retro? — insistette Erricson. E quindi bisbigliò: — Dalle dune, per esempio? — Il tono della sua voce esprimeva timore e gioia a un tempo.

— È già tutt'intorno la casa, capitano — rispose Sinbad e così dicendo gettò qualche altro pezzo di legna nel fuoco. Allora anche il maggiore si accorse che le frasi che si scambiavano alludevano a qualcos'altro. Per allentare la tensione ed il disagio che sentiva crescere dentro di sé, si aggrappò alla parola “casa” scherzandoci sopra.

— Come se si trattasse di un palazzo — osservò con un sorriso forzato — e non di una specie di conchiglia! — Poi, guardandosi intorno, aggiunse: — Comunque sia, c'è qualcosa che assomiglia alla nebbia che sta riempiendo la stanza... Ehm, suppongo provenga dal mare; si alza con la marea o qualcosa di simile, eh? — Di certo l'aria negli ultimi venti minuti si era fatta più densa, più spessa; non era colpa soltanto del fumo delle loro pipe, e l'umidità era tale che cominciava a depositarsi sugli oggetti in minute goccioline. Anche il freddo si era fatto più intenso.

— Darò un'occhiata intorno — disse Sinbad con fare misterioso, dopo di che uscì dalla stanza. Soltanto il medico si accorse che l'uomo tremava leggermente ed era pallido come un lenzuolo. Non disse nulla ma avvicinò la seggiola alla finestra ed al suo ospite. Era davvero al di là di ogni comprensione il fatto che i discorsi del vecchio lupo di mare in preda a uno dei suoi “accessi” avessero alterato la stessa aria della stanza oltre che l'umore dei suoi occupanti, perché una straordinaria atmosfera di entusiasmo che rasentava lo splendore irradiava da lui pulsando tutt'intorno, eppure rasentando disgustosamente qualcosa che suggeriva il terrore! Attraverso la corazza di buon senso che normalmente animava gli altri due uomini si era insinuato un misterioso stato d'animo e il pensiero e la meraviglia che a volte, in seguito a stupefacenti circostanze, l'incredibile diventa realtà. Vale a dire che nel loro intimo

ne erano già convinti o almeno tale era il loro stato d'animo più profondo. Stava per aver luogo un cambiamento. E una volta che si venga colpiti da simili disturbi fisici è difficile tenerli sotto controllo. Ma più che di disturbi si tratta di un acuirsi della propria percettività, di un dilatarsi dell'area sensoriale; nel caso specifico tutto ciò era già accaduto prima che la mentalità militare e medica dei due uomini ne avesse preso atto. Stava per succedere qualcosa.

Stava per venire qualcosa... dalle dune sabbiose o dal mare. Ed era stato chiamato da Erricson e se non chiamato quanto meno gli avrebbe dato il benvenuto. Il suo grande, vulcanico entusiasmo e la sua fede avevano provveduto una via, un canale. In minor grado neanche i due fratellastri potevano restare indifferenti e fino a un certo punto ne erano coinvolti. Era qualcosa di terrificante e irresistibile.

E fu proprio a questo punto – come risultò dal successivo confronto di appunti – che arrivò padre Norden; nipote del lupo di mare, era giunto in bicicletta da qualche posto appena oltre Corfe Castle, pedalando al chiaro di luna lungo le distese sabbiose di Studland e sudando fino all'imbarco del ferry con cui aveva attraversato lo stretto canale di Poole Harbour. Sinbad lo introdusse con grande semplicità, senza tante cerimonie. Norden spiegò che non aveva saputo resistere alla splendida e invitante notte primaverile. Ed era certo che lo zio gli avrebbe “provveduto un'amaca”, come ebbe a dire. Ma non aggiunse che Sinbad gli aveva telegrafato poco prima del tramonto dalla baracca della guardia costiera. Il dottor Reese lo conosceva già, non così il maggiore cui venne presentato. Norden faceva parte della Compagnia di Gesù, era uno spirito ardente, se non diligente, e altruista.

Erricson lo accolse con sentimenti ovviamente contrastanti e con una battuta pazzesca: — In realtà non ha alcuna importanza — esclamò dopo alcuni luoghi comuni — perché tutte le religioni si assomigliano, gratta gratta. Tutte insegnano il sacrificio e, senza eccezioni, predicano l'unione finale del credente con il suo dio in cui viene assorbito. — Poi soggiunse in un bisbiglio, volgendosi per l'ennesima volta a guardare dalla finestra, alcune parole semiborbottate che soltanto il dottor Reese udì: — L'esercito, la Chiesa, la medicina, il mondo del lavoro, ah se potessero seguirmi tutti! Che splendido risultato, che grande offerta! Da solo... mi sento così indegno... insignificante...

Però nel frattempo il giovane Norden aveva cominciato a parlare prima che qualcuno potesse fermarlo, sebbene il maggiore avesse fatto due goffi tentativi. Per una volta la tattica del gesuita era completamente sbagliata e non sortì alcun effetto. Evidentemente sperava di cambiare l'atmosfera della stanza e lo stato d'animo dei suoi occupanti con la forza della sua personalità. Ma non fu all'altezza della situazione, non era uomo psicologicamente tanto forte.

Fu un errore di valutazione da parte sua. Perché le correnti e le forze già presenti in loco erano troppo potenti per poter venire alterate, avendo già acquisito l'impetuosa forza necessaria. D'altra parte, egli fece del suo meglio. Cominciò con l'assecondare lo zio – non era il primo “attacco”, o accesso come lo aveva chiamato il dottore, di quella straordinaria personalità che si trovava a dover fronteggiare – poi si accorse, troppo tardi, che, come gli altri presenti, anch'egli era stato trascinato dall'impetuosa energia di Erricson.

— Strano, davvero strano, ma in un primo tempo non riuscivo a trovare il vecchio

bungalow — disse sorridendo senza convinzione. — È seminato dalla nebbia che sale dal mare, e che in parte lo nasconde. Avevo pensato che forse il mio pagano zio...

Il dottore lo interruppe in fretta ed energicamente. — Come ben sa, la nebbia aleggia su queste dune, specialmente negli incavi fra duna e duna, come il vapore in una coppa. — Ma l'altro, troppo preso dal suo discorso, non raccolse il suggerimento.

— Avevo pensato che fosse fumo dapprima, e che foste intenti a qualche cerimonia pagana — sorrise all'indirizzo di Erricson — facendo sacrifici alla luna piena o al mare, o agli spiriti che infestano i luoghi solitari come queste dune sabbiose. No?

Per qualche istante nessuno disse nulla, ma il volto di Erricson era raggiante.

— Come sapete, mio zio è un pagano calzato e rifinito — continuò il prete — tanto che mentre pedalavo da Studland alla volta di queste dune deserte mi aspettavo quasi di udire il vecchio Tritone soffiare nel suo corno attorto... o di vedere la leggiadra Teti calcare la sabbia coi suoi piedi gentili...

Erricson, udendo quelle parole, si eccitò ancor di più: cercava di controllare il proprio violento gesticolare, il volto felice come quello d'un ragazzino, si pettinava la grande barba giallastra con entrambe le mani, mentre gli altri due uomini avevano cominciato a parlare contemporaneamente, cercando di fermare il giovanotto e le sue poco sagge allusioni. Norden, inghiottita una sorsata di acqua di soda fresca, posò il bicchiere, e a momenti ne sputava il contenuto quando fu udito per la prima volta il rumore della finestra. In quel preciso istante Sinbad irruppe nella stanza gridando qualcosa del genere: — Sta venendo, Dio ci salvi, sta entrando...! — Tuttavia il maggiore giurò che fu pronunciato un nome: "Glaucò", "Proteo", "Ponto", o qualcosa del genere che poi ha dimenticato. Ma il rumore lo udirono tutti distintamente: una sorta di imperioso bussare ai vetri della finestra come di una moltitudine di oggetti. Avrebbe potuto essere sabbia soffiata dal vento o spruzzi d'acqua, di una grande onda o, come suggerì Norden in seguito, una sorta di tentacolo vegetale di qualche gigantesca alga. Tutti sobbalzarono, ma fu Erricson il primo ad alzarsi e a spalancare la finestra in un battibaleno. La sua voce rombò come un tuono sulle dune inondate dal chiaro di luna e sulla battaglia a qualche decina di metri.

— Lungo le coste dell'Egeo — ruggì, nella voce una nota di trionfo che fece tremare il cuore agli altri — un tempo risonò l'antico grido. Ma era una bugia, un'enorme e sfacciata bugia. Ed Egli non è il solo. Un altro vive ancora... e, per Poseidone, Egli viene! Egli conosce il vero credente e il vero credente Lo conosce... e il vero credente Lo incontrerà!

Quel riferimento al grido "Egeo!" era stupefacente. Tutti, naturalmente, a eccezione del militare, afferrarono l'allusione. Era un modo comprensibile ma sottile di suggerire l'idea. [Probabile riferimento ad *Evoé*, grido di giubilo delle Baccanti in onore di Dioniso, *N.d.T.*] Intanto tutti parlavano o, meglio, gridavano contemporaneamente, perché l'invasione era in qualche modo mostruosa.

— Dannazione, adesso si esagera! Qualcosa mi ha preso per la gola! — Il maggiore, come un uomo che stesse annegando, lottava disperatamente con un mobile. Combattere era il suo istinto, naturalmente, ma quando si accorse con che cosa stava lottando arrossì violentemente, vergognandosi di essersi fatto tradire dai

propri nervi. Però Malcolm Reese stava lottando davvero cercando di infilarsi fra Ericson e la finestra aperta, dicendo con voce tesa: — Non lasciatelo uscire! Non lasciatelo uscire! — Alla confusione generale si aggiunsero le grida di avvertimento di Sinbad provenienti dal minuscolo ufficio sul retro. Soltanto padre Norden se ne stava tranquillo, osservando quasi con ammirata meraviglia l'espressione di magnifico trionfo che fiammeggiava sul volto di Ericson.

— Ascoltate, banda di idioti! Ascoltate! — tuonò la figura vichinga eretta in tutta la sua splendida possanza.

E dalla finestra aperta entrava un suono non assimilabile al comune sciacquio della risacca, un suono che sembrava provenire da tutta la linea della costa compresa fra Canford Cliffs e gli scogli calcarei di Studland Bay. Era articolato – un messaggio dal mare – un annuncio, un tonante avvertimento che qualcosa si avvicinava. Il vento che soffiava sulla sabbia e sulla battigia non avrebbe mai potuto produrre quella voce ruggente una e molteplice, lontana dalla marea che saliva eppure vicinissima al bagnasciuga, che scuoteva tutto l'oceano, dalle profondità alla superficie con le sue possenti vibrazioni. Nella stanza del bungalow entrava... il MARE!

Dalla notte illuminata dal chiaro di Luna e dagli enormi spazi che lo contenevano dentro quella piccola stanza a forma di cabina, piena di umanità e di fumo di tabacco, entrava invisibile il Potere, lo Spirito del Mare. Invisibile, sì, ma possente, attratto dalla smisurata forza della Luna, coperto di un velo d'umidità e di nebbia... il grande Mare. E con esso, anche nella mente degli altri tre uomini, innegabilmente, scivolarono all'istante smisurate suggestioni del potere delle acque, il flusso di migliaia di correnti, l'irresistibile respiro delle maree, l'attrazione di gorgi colossali... di più, lo stesso impeto titanico dei grandi oceani. L'aria sapeva di salso e di mare e un velo d'alghie parve depositarsi sulla loro pelle.

— Glauco! Vengo a te, grande dio degli abissi... padre e maestro! — urlava Ericson con voce ruggente che esprimeva suprema gioia e meraviglia.

Il piccolo bungalow tremava come se fosse stato colpito nelle fondamenta e nello stesso istante il grosso norvegese aveva scavalcato la finestra e correva verso la spumeggiante schiuma delle onde.

— Buon Dio! Avete visto? — gridò il maggiore Reese, perché il modo in cui il gran corpo di Ericson era scivolato attraverso la minuscola finestra aveva dell'incredibile. E allora, barcollando per improvvisa debolezza e quindi riacquistando il proprio autocontrollo, si precipitò fuori della porta seguito dal fratello. Padre Norden, più magro degli altri – ed anche più padrone di sé – era uscito dalla finestrella prima che gli altri potessero raggiungere il bagnasciuga. Unirono le proprie forze a metà strada dalla battigia. La figura di Ericson, torreggiante nel chiaro di Luna, correva davanti a loro, costeggiando rapidamente la linea dove le onde morivano sulla spiaggia.

Nessuno profferì parola; correvano fianco a fianco, Norden con un lieve vantaggio sugli altri. Ma Ericson, davanti a loro, sembrava volare, la grande testa irsuta volta verso il mare, e cantava mentre correva, impossibile da raggiungere.

Poi assistettero tutti e tre, per concorde testimonianza, allo stesso fatto, la cui grandezza fantastica nel chiaro di Luna fu troppo meravigliosa per consentire le meschine emozioni della paura per se stessi. Comunque, in seguito si appurò che le

divergenze d'opinione erano minime e insignificanti. Perché, d'un tratto, quel suono ruggente si fece molto più vicino, proprio come se si fosse spostato verso la riva improvvisamente, seguito simultaneamente, o, meglio, accompagnato da un altro movimento visibile, una sorta di linea nera che non corrispondeva all'accavallarsi delle onde né si confondeva con esse: enorme, si avvicinò alla battigia oscurando un tratto di cielo e di mare. Il chiaro di Luna lo spiò per un secondo mentre passava, traendone un luccichio d'argento.

Ed Erricson rallentò la sua corsa, chinò la gran testa e le spalle, allargò le braccia e...

Cosa accadde? Perché nessuno degli stupefatti testimoni potrebbe giurare su quello che accadde esattamente. Furono tutt'e tre concordi nell'ammettere l'impossibilità di raccontarlo a parole. Soltanto le cieche dune di sabbia, soltanto la bianca e silenziosa Luna, soltanto quella spiaggia curva e deserta ne conservano il ricordo, che forse verrà rivelato un giorno quando il progredire della scienza avrà insegnato a sviluppare le fotografie che la natura prende incessantemente con le sue lastre segrete. Perché fu come se il rozzo abito di tweed di Erricson esplodesse e i brandelli si sparpagliassero tutt'intorno e la sua figura venisse avvolta da lingue d'alga; qualcosa lo coprì e lo sopraffece, seminascondendolo alla vista. Per un istante la sua figura torreggiante resistette immobile, la testa irsuta spiccava nitida al chiaro di Luna, le braccia aperte; poi si chinò, si volse, si raddrizzò ancora una volta, si piegò curiosamente su un fianco e sull'altro, cantando allo stesso ritmo delle acque. L'istante successivo, chinandosi come un'onda che ricade, fu trascinato verso la riva sabbiosa luccicante sotto la Luna... ed era scomparso. In forma liquida, fluida come un'onda, il suo essere era scivolato nell'immenso Essere del Mare. La superficie dell'acqua fu sconvolta da un tumulto simile a un gorgo che quasi subito dileguò in lontananza, a grande profondità. Alla sua singolare morte, come alle nozze, Erricson era andato incontro, cantando e felice in cuor suo.

— Iddio onnipotente che tieni nel cavo della Tua mano il mare e tutte le sue forze, accoglili *entrambi* in Te! — Norden, in ginocchio, stava pregando febbrilmente.

Il corpo di Erricson non fu mai rinvenuto... e il fatto più bizzarro fu che l'interno della stanza simile ad una cabina – dove ritrovarono Sinbad tremante di terrore alloro ritorno – era spruzzato, bagnato, quasi inzuppato di acqua salata.

Inoltre, molto al di fuori della normale portata della marea, fin sulle dune più alte dietro il bungalow, correva una scia od un largo solco come di una grande onda che fosse arrivata fin là inzuppando la sabbia asciutta. E un centinaio di cespugli di erbacce erano stati strappati.

Quella notte l'alta marea, favorita dalla Luna piena di Pasqua, fu eccezionale, e nella zona fu risaputo da tutti, perché allagò Poole Harbour, sommergendo anche tutti i porticcioli e le baie fino alla foce del Frome. E la gente del posto, in una zona che include Arne Bay e Wych, dichiarò unanimemente che il rumore del mare fu udito a grande distanza nell'entroterra fino alle nove alture di Purbeck Hills, simile ad un canto trionfante.

Franco Forte

L'oscura anima del progresso

Urania n. 1283 (12 maggio 1996)

Sul pianerottolo, davanti alla porta di legno rinforzata, l'uomo che quel giorno si faceva chiamare Joachim Waldstein cominciò a spogliarsi metodicamente, con estrema calma. Era l'una di notte. Fuori dell'edificio la città si stagliava nell'alone traslucido dello smog, un collare d'organza che soltanto la pioggia avrebbe potuto spazzare via.

Waldstein era concentrato, e le sue labbra carnose si muovevano nella penombra lasciando esalare un filo di voce mentre si spogliava.

— Intendersela con le ragazze, litigare con gli uomini, aver più credito che denaro... Così va avanti il mondo.

Cantava l'aria per basso *Mit Madein sich vertragen*, un'opera giovanile con testo di J.W. Goethe, e le parole suonavano rauche nelle cavità oscure della sua laringe.

Su un gradino aveva impilato ordinatamente la giacca grigia, i pantaloni, la camicia, la cravatta. Le scarpe erano più sotto, con i calzini arrotolati conficcati dentro. Waldstein non indossava la canottiera, e prima di sfilarsi i boxer prese un lungo respiro e concluse il motivo dell'aria *Intendersela con le ragazze*. Era un brano molto semplice, cosparso di esuberanza giovanile, pensato per un basso ed un'orchestra composta da archi, oboi e corni. Nel catalogo delle opere compariva con la sigla WoO 90. L'aveva composta all'età di 22 anni.

Piegò anche i boxer, li depose sulla camicia con il colletto inamidato e si raddrizzò lisciandosi all'indietro i capelli lunghi e neri. Non li tagliava da quattro anni, e quando era nudo gli sfioravano la schiena in modo sensuale.

Adesso era pronto. Il ritmo della musica, l'allegro vivace animoso dell'incipit, gli scorreva nel sangue.

— Sì — annuì l'uomo che quel giorno, in quel secolo, si faceva chiamare Waldstein. — Ci siamo.

Avanzò a piedi nudi sul pianerottolo e si accostò alla porta. Bussò quattro volte, come convenuto.

Non dovette attendere più di una manciata di secondi. La donna che comparve nella losanga di luce era alta e dinoccolata. Si stagliava come un'affilata ombra cinese. Waldstein vide la catenella della porta tendersi fino alla portata massima, venti centimetri. La donna abbassò gli occhi e cominciò a farli scorrere sul corpo nudo dell'uomo.

— Voltati, tesoro — disse quando fu arrivata alla radice dei capelli.

Waldstein obbedì in silenzio. Il freddo gli correva nella ossa filtrando dai talloni, e altre arie musicali premevano nei corridoi sconfinati della sua mente, ma si sforzò di tenerle sotto controllo.

— Va bene — disse finalmente la donna richiudendo la porta e riaprendola dopo aver sfilato la catenella. Aveva controllato che fosse tutto a posto, che non ci fossero grinze o smagliature sulla sua pelle tesa dal freddo. — Entra. Gli altri sono qui già da un pezzo.

Waldstein non sorrise. Non annuì. Si limitò a raccogliere i vestiti e ad entrare nel lago di luce le cui propaggini traboccavano andando a morire sul gelido pianerottolo.

2

La sala era gremita all'inverosimile. Dalle ampie vetrate si poteva scorgere la mezzaluna orientale della città, i lontani sobborghi pieni di tafferugli notturni e le macchie di luce indistinte dell'aeroporto.

I camerieri giravano tra gli invitati reggendo vassoi d'argento, e quando uno di loro passò accanto a Waldstein, questi allungò la mano e raccolse un calice di champagne. L'assaggiò in punta di lingua, frenando la tentazione di seguire il ritmo della musica che si sprigionava dagli altoparlanti facendo danzare la mano nell'aria, allo stesso modo in cui le bollicine dello champagne veleggiavano verso morte certa nel lungo calice del bicchiere.

Il salone era grande e arredato con gusto, Dominique ci sapeva fare. Lui le aveva dato qualche consiglio, ma alla fine aveva dovuto arrendersi all'evidenza: la modestia di quella donna eguagliava il suo occhio elegante. Si fermò quando vide un dipinto alla parete, certamente una copia di pregio di un quadro del Rinascimento. Rappresentava una donna su un campo di battaglia, con le braccia spalancate e l'espressione inerme. Sotto il suo ginocchio c'erano le rovine di un edificio, e da esse spuntava il braccio di un uomo esangue.

— I nordici amano tutto quello che è fuori e oltre la natura.

Waldstein sobbalzò. Non si era avveduto della donna che l'aveva avvicinato, più bassa di una spanna e con il profilo affilato, tagliato a doppia lama.

Lei sorrise e lo guardò con gli occhi obliqui. — Delacroix. Credo si riferisse a Edgar Allan Poe, ma quando ha dipinto quel quadro forse nutriva già in sé il germe del risentimento.

Waldstein tornò a guardare la donna sulla tela, la veste aperta sul seno, il moro alle sue spalle che teneva una mano sull'impugnatura della spada.

— Davvero notevole — disse, lasciandosi all'indietro i capelli sulla fronte in un gesto meccanico. La donna al suo fianco sembrò fremere di desiderio. Succedeva sempre.

— S'intitola "La Grecia morente a Missolungi". Non è il mio preferito. Delacroix ha fatto di meglio.

Waldstein sorrise e si passò la lingua sul labbro inferiore. Aveva visto una pubblicità in televisione e si era convinto che gli ordini delle cose stessero mutando. Adesso erano le donne a cacciare gli uomini, a farsi ammaliare dalla loro vanità, e bastava un semplice gesto, le labbra inumidite per far scoccare nel loro ventre le scintille del desiderio.

Il party spumeggiava attorno a loro, ma Waldstein si rese conto che la donna l'attraeva. Era appena arrivato e già sentiva il bisogno di appartarsi.

— C'è molto rumore, qui — disse porgendole il braccio. — Andiamo da qualche parte a fare due chiacchiere? Ancora non ci siamo presentati.

— Laura — disse lei, seguendolo con gli occhi che brillavano. — Il resto non ha importanza.

L'opera numero Otto, la serenata per trio d'archi in Re maggiore attaccò nel cervello di Waldstein intonandosi alla sua andatura. Era uno di quegli atti di musica evanescente, astratta, che bene s'incarnavano nel sentimento frizzante e malinconico che lo pervadeva. Il gioco dei contrasti, l'Adagio e l'Allegretto, l'umore che cambiava con un refole di vento.

Voleva vederla nuda per accertarsi che fosse del tutto umana. Poi forse le avrebbe fatto conoscere Delacroix. Un personaggio quanto mai sinistro che aveva intravisto con la coda dell'occhio aggirarsi per la sala, con la pelle tesa e splendente della sua ultima muta.

Forse a lei non sarebbe piaciuto come i suoi quadri.

3

Dominique lo vide dall'angolo del pianoforte e si sbracciò per richiamare la sua attenzione. Waldstein aveva gli occhi stanchi, e la piacevole spossatezza che lo coglieva dopo ogni accoppiamento era adesso un languore nauseante sul fondo dello stomaco. Laura era stata una delusione. Non aveva capito, non aveva intuito la grandezza del momento e si era lasciata andare, senza respirare l'impeto della rivelazione.

Adesso giaceva abbandonata su un letto, col bianco corpo pieno di striature rosse. Quando si fosse risvegliata non avrebbe ricordato nulla, neppure la forza raggelante dell'amplesso che li aveva uniti. Waldstein si rese conto che non era il caso di presentarle Delacroix o Vincent. Non avrebbe potuto sopportare tanta energia in un giorno solo.

— Ludwig, caro! — Dominique lo chiamava sventolando le lunghe mani affusolate. Sembrava aver dimenticato il suo nome attuale, o forse voleva dimostrare così la sua impudenza. — Ti prego, non puoi deluderci. Suona qualcosa. Fallo per me.

Lei contravveniva alle regole, e per qualche istante Waldstein pensò di ruotare sui tacchi e abbandonare l'appartamento. Ma ormai la folla si divideva davanti a lui come le acque del Mar Rosso, e tutti gli occhi lo scrutavano avidi di cogliere il sapore di quella novità (per raccontata al prossimo party, forse, o per deriderla dietro il cristallo di un bicchiere ricolmo di champagne).

Waldstein si guardò attorno con angoscia. In quei momenti, attimi spaventosamente eccitanti a cui non sapeva rinunciare, la spina dorsale gli s'irrigidiva ed il cuore accelerava, inondandolo di antica gloria. Era uno sbaglio e lui lo sapeva. Per questo cercava di evitare quegli inviti e diffidava soprattutto di se stesso, della

sua capacità di resistere a una tentazione che era scolpita nel suo corredo genetico.

Se gli altri avessero saputo... se avessero compreso la verità...

Ma no. Le facce che lo circondavano erano bianche, quasi trasparenti, con il pallore cereo del Ventesimo secolo cosparso come biacca cosmetica, una mistura di smog e tossine assorbita dall'aria, dal cibo, dalla terra e dall'acqua.

In qualche modo, con tutti i suoi disagi e le sue peculiarità, lui rimpiangeva gli sfarzi dell'Ottocento.

— Suonerai per noi, vero, Ludwig amore mio? Sarà il giorno più bello della mia vita.

Dominique era unica. La dea Gauri della Mano destra, la Shakti prakashatmika, colei che è luce e manifestazione. Usava sottilmente la sua abilità nelle tecniche tantriche, e anche in quel momento, mentre muoveva le dita come se solleticasse l'aria, lui sapeva che stava componendo qualche *mudra* di richiamo.

Aveva scelto un nome che le si confaceva, ed un nuovo aspetto che metteva in risalto l'agilità delle lunghe gambe e il pallore delle braccia sottili. Lei era la più anziana di tutte, e già dai primi secoli dell'era cristiana, quando aveva assunto la sua prima forma, sapeva esattamente qual era il suo scopo: tracciare il *Vajrayana*, la Via del Diamante e della Folgore. Ed aprire la strada ai suoi simili perché potessero integrarsi con la specie di quel mondo senza destare sospetti.

Ma adesso forse era diventata troppo sicura di sé. E quindi pericolosa.

Per questo Waldstein era stato mandato da lei.

— Tesoro!

Un mormorio si alzò dalla folla, mani affusolate si allungarono e cominciarono a spingerlo verso il pianoforte.

Mentre cercava di opporsi debolmente cominciò a scaldarsi le dita, recitando per se stesso e per gli altri la parte del recalcitrante. Eppure sapeva che non avrebbe potuto resistere, non questa volta. Erano più di novant'anni che non suonava. Era arrivato al limite. La scossa elettrica che lo pervase quasi lo fece stramazza a terra.

Dominique lo calamitava con i suoi occhi di ghiaccio, i cinque elementi fruscianti dalle dita: aria, acqua, terra, fuoco e anima. Le loro emanazioni lo circondarono come fantasmi, e lui si ritrovò seduto sulla panchetta davanti alla tastiera d'avorio.

Tra gli altri c'erano Delacroix, Einstein, Cicerone e Leonardo. Poteva avvertire i loro sguardi di rimprovero puntati su di lui.

— È trascorso il tempo delle esibizioni, del genio innaturale che sconvolgeva queste creature. Adesso dobbiamo confonderci, dobbiamo somministrare la nostra energia con parsimonia, se non vogliamo esaurirla prima che arrivino a prenderci.

Ma lui era stato stregato. Dagli occhi di Dominique e dal ritmo arcano che gli ribolliva nel sangue.

Forse non c'era nessuno degli altri, la missione era stata affidata a lui solo. Gli sguardi severi che vedeva erano offuscati, c'era un pentagramma ricco di suoni davanti ai suoi occhi, inciso nella sua mente.

Fletté le dita diverse volte, inclinò la testa come non faceva da tempo.

Nella grande sala calò il silenzio quando i polpastrelli incontrarono l'avorio. Eseguì l'opera numero 7, la Sonata in Mi bemolle maggiore per pianoforte. Avrebbe compiuto duecento anni l'anno venturo, ma il timbro, la potenza e tutto il sapore

primevo erano ancora custoditi nelle sue dita e nel ventre del pianoforte.

4

— Joachim Waldstein? Un nome difficile. Tedesco? O forse austriaco?

Le dita lunghe e affusolate inseguivano l'architettura complessa e gloriosa del Concerto n. 4 sulla tastiera, adulando l'avorio e accarezzando l'ebano con lo stesso slancio che avrebbe potuto essere profuso ad un'amante. Il circolo di persone attorno al pianoforte era distratto ed eterogeneo, due uomini in giacca e cravatta, un'anziana insegnante di greco antico, una donna attraente a cui il caldo, l'impegno formale e la tensione della serata stavano liquefacendo l'impalcatura cosmetica... e poi quel ragazzino efebico con gli occhi annegati in qualche perduto sogno di libertà negata.

Joachim Waldstein non alzò lo sguardo e non rispose alla domanda, a quella voce rauca che si faceva largo a spallate tra le sonorità lucenti del *rondò* finale, uno sbocciare di vita e fiamme metodiche che risentiva dell'acustica di quel vasto salone senza tendaggi, stucchi e arazzi di rilievo, e con il rimpianto nel cuore per l'assenza degli archi, dei clarinetti, dei corni, del flauto, delle trombe, dei fagotti e degli oboi che insieme ai timpani avrebbero dovuto accompagnare il Concerto trascinandolo verso il finale con l'incanto indispensabile dell'orchestra, strinse le mascelle, affondò nel *vivace* e raccolse i rari, preziosi brandelli di ricordi che come per incanto la musica riusciva a recuperare dal baratro insondabile del tempo.

— Ma forse è un nome d'arte. Fa chic farsi passare per austriaci se si esercita questo mestiere, non è vero? Ve l'immaginate un americano, un inglese o un pakistano che eseguono Mozart?

Il Concerto fiorì con un grappolo audace di note che erano anche il canto disperato di una protesta vana, ma il ragazzo efebico storse la bocca e si rivolse all'anziana insegnante.

— Non Mozart. Questo è Ludwig van Beethoven.

Joachim Waldstein riaprì gli occhi, trasecolò nel rendersi conto che gli stucchi e i broccati erano un'ombra pallida nella sua immaginazione, e provò a respirare. Era difficile farlo quando ci si rendeva conto di essere morti da secoli. Non fisicamente, in quella carne incorruttibile, bensì nell'anima, nella parte più limpida e sincera della propria essenza.

La vecchia insegnante sorbì il suo drink e si strinse nelle spalle rachitiche.

— Beethoven, Mozart — disse cercando sostegno nello sguardo annoiato dei due uomini in giacca e cravatta — che differenza fa? Non mi riferivo alla musica in sé ma ad un'intera epoca. L'Austria ha dominato il mondo, da questo punto di vista. Se volevi essere qualcuno dovevi trasferirti a Vienna e dimenticare le tue radici.

Joachim Waldstein attese che la goccia di sudore che gli si era fermata per un attimo sulla tempia scivolasse verso il basso, evaporando nel calore del ricevimento, poi scostò la panchetta e si alzò.

— Scusatemi — disse, piegandosi in un leggero inchino d'altri tempi — ho bisogno di rinfrescarmi.

Con lo sguardo del ragazzo efebico incollato alla schiena tagliò la folla vociante e

si diresse verso il bagno. Vi entrò, si appoggiò alla porta e cercò di fermare le piastrelle rosa che gli vorticavano attorno.

Stava sbagliando. Stava commettendo un grave errore. Forse Cagliostro aveva sempre avuto ragione. In quell'epoca di pulsioni elettroniche l'anima era stata sconfitta e rinchiusa nell'umida prigione degli intestini di un computer.

Come poteva quella gente apprezzare la sua musica, le impennate del genio creativo, l'armonia e la potenza subliminale delle emozioni che s'intrecciavano in un ordito musicale tanto complesso quanto affascinante da interpretare? Come potevano ascoltare il pianto, le risate ed i suoni multiformi del pianoforte quando i guizzi dell'elettricità avevano bruciato inesorabilmente l'abilità individuale a favore della mediocrità di massa?

Beethoven era morto, Mozart era morto, Delacroix dimenticato da tutti. Non il rimpianto per le loro opere e per le loro esecuzioni, bensì la capacità di riconoscerne l'espressione vitale quando se la trovavano davanti. Ormai il genio, la creatività e l'adulazione della forma erano perfettamente imitabili dalle macchine, e la freddezza delle simulazioni scivolava su piani di comprensione che erano troppo elevati e raffinati per appartenere ad una comune coscienza di massa.

Lui aveva suonato per pochi orecchi discreti, per un'élite che non si lasciava sfuggire la minima variazione armonica e vibrava nel suo intimo seguendo la corsa mozzafiato dell'orchestra, mentre il pianoforte li precedeva e li guidava come il bastone nella notte perenne dei ciechi.

Adesso il suono era corrotto, l'udito insufficiente, il gusto, il tatto e l'odore dell'arte così distanti dai naturali livelli di comprensione che occorrevo dei sintetizzatori digitali per essere apprezzati o almeno riconosciuti, degli strumenti gelidi e arcani che Cagliostro avrebbe bandito dal suo laboratorio per timore di restarne invischiato irrimediabilmente.

Quando riaprì gli occhi vide l'immagine di se stesso riflessa in uno specchio, e dopo essersi mordicchiato il labbro iniziò a ridere. Forse era davvero iniziato il principio della fine, per quelli come lui. Avevano resistito a lungo, amalgamandosi a un mondo alieno grezzo e immaturo, incapace di comprendere le sfumature aeree della vera arte.

E questo era sempre più vero a mano a mano che la tecnologia progrediva, che il tempo scorreva nel fossato arido dell'universo, che i giorni del naufragio si disperdevano nelle nebbie del ricordo.

Forse non sarebbero mai venuti a prenderli, e loro avrebbero dovuto cominciare a pensare alla morte. Dominique per prima. Con il suo sguardo malinconico che si era arreso da tempo.

Lei non voleva più nascondersi, voleva riassaporare il gusto e l'eccitazione dei primi anni dall'approdo, quando era stato facile per loro emergere sulla razza in embrione che popolava quel mondo e guidarla con distacco nei lenti passi dell'evoluzione.

Eppure cominciava a essere evidente la verità. Nessuno sarebbe arrivato a prenderli, e quell'isola nell'oceano del cosmo sarebbe stato il loro ultimo approdo.

Per questo Balzac si era ucciso, ripetutamente, incapace di arrendersi all'evidenza ed al disgusto della sua colpevole immortalità.

E forse era per questo che Waldstein desiderava continuare a lottare. Per non doversi consumare ancora nella risata agghiacciante che vedeva riflessa in quello specchio bordato di lucido ottone.

5

La pioggia era arrivata. Una cortina leggera ma persistente di minuscole gocce d'acqua che perdevano la verginità quando venivano a contatto con la cappa di smog, e schiantandosi sui tetti o sugli impermeabili delle poche persone in giro a quell'ora della notte rilasciavano una fine poltiglia che era l'anima combusta dei motori e delle centrali del riscaldamento.

L'uomo che dalla mezzanotte del giorno prima aveva deciso di chiamarsi Waldstein camminava a capo scoperto, con i lunghi capelli neri ricoperti di rugiada chimica. L'aria non aveva più il sapore di una volta, i cibi erano pallide imitazioni dei sapori che l'avevano inchiodato a tavola nei sontuosi banchetti dell'aristocrazia viennese.

Waldstein non sapeva per quale motivo avesse suonato l'opera numero 7, prima del Concerto. Dominique non aveva nulla della fragile ragazza a cui originariamente si era ispirato per comporla.

Anna Luise Barbara Keglevic von Buzin. Babette. Una donna che fluttuava ancora nei suoi sogni come una medusa ancestrale, con il corpo trasparente che si muoveva al ritmo delle composizioni che lui le aveva dedicato: il Concerto per pianoforte dell'opera numero 15, le dieci Variazioni sul tema *La stessa, la stessissima* e le Variazioni per pianoforte dell'opera 34.

Ma Babette non aveva la profondità affilata di Dominique, non era alta come lei, non aveva gli occhi alieni che friggevano in olio bollente.

E non aveva la stessa carica, la stessa energia vitale che sfrigolava a contatto con l'aria e riusciva ad addomesticare i suoi propositi. qualcosa che esulava dai *mudra* in cui s'atteggiavano le sue mani e dal *kharma* che la circondava come una sfera eterea di plasma.

Quando aveva terminato di suonare era rimasto per qualche secondo con gli occhi chiusi e il volto piegato verso la tastiera del pianoforte. La musica era ancora viva dentro di lui, gli rombava nel cuore e gli faceva rintonare i timpani. Per un momento aveva avuto l'impressione di trovarsi ancora in qualche salotto di Vienna, circondato da spettatori muti ed estasiati che non attendevano altro che il sollevarsi del suo viso per tributargli un fragoroso applauso. Più di duecento anni dopo. Come una droga fragorosa che tornava a bruciargli le vene.

Ma l'impressione era svanita presto quando il coacervo di voci, risate, suoni e rumori di quel dannato Ventesimo secolo si era fatto strada attraverso la cupola d'estasi che lo circondava e l'aveva irriso con uno schianto, un colpo di pistola che l'aveva fatto barcollare e quasi precipitare dalla panchetta laccata.

Aveva sollevato lo sguardo e si era accorto che gli invitati bevevano champagne, chiacchieravano, si scambiavano risate e sguardi languidi. Soltanto due o tre tra i

presenti erano rivolti verso di lui, rare anime sensibili che avevano bevuto sbalordite alla sapienza della sua musica.

Ma quando guardò meglio si accorse che quelli che lo scrutavano erano gli occhi freddi e calcolatori di Dominique, la smorfia fiera e intransigente di Cicerone, la vacua espressione d'ansia di Delacroix e l'intelligente diletto di Leonardo, che da sempre apprezzava il suo modo unico e ineguagliabile di suonare.

C'erano solo loro. Gli altri non avevano neppure intuito la verità, non se ne interessavano, la purezza dei suoni si era confusa con l'epoca elettronica della piattaforma digitale. Il genio creativo, la strabiliante capacità di certi esseri umani di emergere sui loro simili erano stati stemperati dalle apparizioni ai talk show e dagli effetti speciali.

Adesso chiunque avrebbe potuto essere un genio creativo. La più ambigua mediocrità poteva trionfare dagli intestini di un televisore.

Forse era per questo che il consiglio aveva deciso di risparmiare la loro essenza vitale, imponendogli di evitare di manifestarsi apertamente in attesa del giorno del recupero.

Eppure la contraddizione era pungente e audace: i più grandi uomini della storia, gli inventori, i generali, gli statisti e gli esploratori che maggiormente avevano contribuito a quei continui balzi in avanti del progresso tecnologico-sociale erano appartenuti tutti alla loro specie, si erano materializzati su quel mondo per un'imperscrutabile volontà cosmica.

— Non sappiamo quando verranno a prenderci — aveva mormorato Cesare all'ultima riunione. — Non sappiamo se verranno mai a prenderci.

Ma forse c'era qualcos'altro, c'era la consapevolezza che il loro ruolo si era esaurito, che la commistione con la brulicante umanità in espansione era ormai avvenuta, e neppure le loro qualità superiori, il loro genio creativo che apparteneva a una razza maturata nelle profondità dell'universo li avrebbero più distinti dagli altri, attirando solo irosità e persecuzione, anziché rispetto e meraviglia.

Ormai l'umanità progrediva da sola, aveva scelto la sua strada fatta di esplosioni innovative dettate dalla mediocrità, si era specializzata in settori così arcani e complessi che travalicavano il loro desiderio di espressione.

Waldstein si strinse il bavero della giacca attorno al collo e rabbrivì.

Era per questo che Dominique aveva deciso di rompere gli argini, di sfidare apertamente il consiglio proponendo quegli scampoli di audacia che avevano il sapore di un incantesimo.

Non c'era più spazio per la speranza, per i calcoli e per la parsimonia. Ormai quelli come lei, della sua generazione, erano ai limiti dell'energia disponibile, e prima di dileguarsi nel nulla volevano rivivere gli attimi audaci della loro gioventù, il senso di trionfo e potere che avevano esercitato non per prevalicare ma per sentirsi vivi.

Lui era stato mandato da lei per redarguirla, per farle comprendere la gravità delle sue azioni, del pericolo a cui mandava incontro l'esistenza stessa della sua specie, dopo gli anni della barbarie che avevano affrontato troppo arditamente e per cui avevano pagato un alto prezzo.

Erano rimasti in pochi, un migliaio di creature spurie e senza identità sparse sui cinque continenti, e le vestigia della loro razza erano conservate in uno spettro di

energia e di memoria che rischia-va di esaurirsi prima di quanto programmato, prima che qualcuno potesse arrivare a recuperarli.

Ma forse Dominique aveva ragione. La loro essenza si cibava di emozioni e sensazioni che erano superiori alla piatta distesa grigia di quelle metropoli, e lui ne aveva avuto la conferma quando aveva cominciato a far correre le mani sull'avorio del pianoforte.

Dopo novant'anni le scintille avevano ripreso a divampare, e la corrente che si era sprigionata aveva avuto la forza di un torrente in piena, di una cascata dai ghiacciai in scioglimento.

Quella era la sua natura, quella la sua dimensione.

E doveva essere grato a Dominique se gli aveva permesso, anche solo per qualche breve istante, di tornare a immedesimarsi nell'anima del grande compositore che era stato quasi duecento anni prima.

Assaggiò una goccia di pioggia e ne avvertì il sapore amaro.

Non sapeva se gli altri erano là per il suo stesso scopo. Ma aveva visto i loro volti dopo che aveva terminato di suonare, aveva potuto indagare nei loro occhi e vi aveva colto il rimpianto e la nostalgia per una potenza evocativa che adesso, da troppo tempo, dovevano tenere sotto controllo.

Avrebbe riferito positivamente al consiglio. Dominique non era pericolosa, anzi poteva dimostrarsi un'importante valvola di sfogo per quelli come lui, per i Delacroix che vibravano e tremavano a ogni commento della gente riferito ai loro quadri.

Gli altri lo avrebbero appoggiato, lo sapeva. Perché aveva visto vibrare le labbra di Cicerone mentre tratteneva l'impulso di arringare quella folla di stupidi questuanti; aveva visto galleggiare le formule dell'energia e il loro rapporto con lo spazio-tempo nello sguardo di Einstein quando il culmine della musica aveva toccato le corde intime dei suoi ricordi; e aveva visto sorridere Leonardo, quieto e rilassato mentre la sua grande, ineguagliabile mente ricominciava a studiare il percorso geometrico di qualche insoluto mistero della natura.

Loro erano con lui, e Waldstein con loro.

Ignorati dal mondo del Ventesimo secolo ma felici di esprimere l'energia che sapevano raccogliere dal bagliore lontano delle stelle.

Stephen Tall

Musica nello spazio

(*The Bear With the Knot on His Tail*, 1971)

Traduzione di Mario Galli

Urania n. 620 (10 giugno 1973)

Percorrevamo un'orbita ampia e comoda attorno alla Terra, a quarantacinque mila chilometri oltre la Luna. Il capitano Jules Griffin ci teneva all'ombra del satellite, in una posizione di parcheggio lontana dal bagliore giallo e cocente del Sole. A pochi gradi dalla Luna stava sospesa la grande mole della Terra, che ci appariva di un blu venato dal candore delle nuvole. La cosa più maestosa che avessi mai visto nello spazio.

E ho girato parecchio. Come tutti noi. È il nostro mestiere.

Lo aveva reso possibile l'Ultraspan. Una scoperta fatta per caso, o quasi. Come può la materia muoversi più veloce dell'energia? È possibile? L'Ultraspan eliminava il tempo, così la nostra posizione nello spazio poteva essere in qualsiasi punto desiderato dal capitano Jules. Non che lui capisse come faceva. Sapeva tutto su ogni vibrazione dei motori al timonio, i normali propulsori nello spazio finito, ma l'Ultraspan era per lui un mistero. Come la religione. Come la magia. Come le cose che succedono nei sogni.

L'avevamo provato. Negli ultimi nove anni lo scafo sperimentale Stardust aveva fatto con facilità cose assolutamente impossibili prima della Ipotesi di Wiloghby, quella strana variante di un concetto di Einstein che divide lo spazio dal tempo. Non sapete di che cosa sto parlando? Nemmeno io, ma è così.

L'ipotesi scientifica era diventata una realtà tecnica: l'Ultraspan.

La vita a bordo dello Stardust è confortevole, ma a me non piace. Io mi sento veramente rivivere quando si scende, si esce dall'orbita, e si punta verso la superficie di un pianeta sconosciuto. Un pianeta che da un primo esame dello spazio possa dare sufficienti elementi che garantiscano un'esplorazione abbastanza lunga. Ho proprio detto scendere. Lo spaventoso spreco di energie che un tempo era stato necessario per salire nello spazio e tornare sulla Terra faceva parte della storia. Ormai la gravità non era più un problema. Se le condizioni lo rendevano necessario il capitano Jules era in grado di far scendere il nostro laboratorio-domicilio di tre chilometri sulla superficie di un qualsiasi pianeta alla velocità di quindici chilometri all'ora. Avevamo superato l'ostacolo della gravità.

— Stai sognando, Roscoe?

Non mi piace che mi si tocchi, o che mi diano pacche sulla schiena, ma la mano che si era appoggiata alla mia spalla faceva veramente eccezione. Specialmente quando il proprietario di quella mano fece il giro della poltrona e fece scivolare il suo magnifico corpo sulle mie ginocchia. Passai un braccio intorno alla ragazza, e

insieme si rimase a guardare il grande schermo su cui si vedeva la Terra.

— Le vecchia e cara casa — disse Lindy. — Se solo la potessi vedere di tanto in tanto, come adesso, sarei perfettamente felice anche nello spazio. Quel magnifico sasso verde e blu è unico. Possiamo girare per tutta la vita, e non riusciremo mai a trovarne uno identico.

— È un punto di vista — dissi. — Comunque, statisticamente non è giustificato. Da qualche parte della nostra Galassia con centinaia di milioni di stelle, e con chissà quanti pianeti che girano loro attorno, ci deve pur essere un gemello della Terra. Per quanto noi si sia ancora dei bambini in mezzo alla foresta cosmica, pure ci siamo già quasi arrivati. Non avrai dimenticato Cyrene, vero?

Non l'aveva dimenticato. Come poteva? Cyrene era una stella molto simile al sole. I suoi raggi gialli sulla superficie del quarto pianeta potevano benissimo venire scambiati per i raggi del Sole. Ma il Pianeta Quattro aveva avuto un'ecologia strana e semplice, e delle forme di vita tanto diverse da rendermi famoso. Sì, io sono quel tale Kissinger. Il Roscoe Kissinger dei "Sistemi di Evoluzione Diversi". Così quando mi trovo sulla Terra devo tenere conferenze. A me non piace parlare. Io sono un ecologo, ed è questo che mi piace fare.

Ma non era per questo motivo che Lindy ricordava il Pianeta Quattro. Proprio lassù, dopo molte insistenze, aveva finalmente deciso che diventare la signora Kissinger poteva essere un'ottima cosa. Forse era stato per effetto dell'atmosfera di casa. Perché il Pianeta Quattro della stella Cyrene era come la Terra.

Sempre seduta sulle mie ginocchia, Lindy si girò a guardarmi la faccia, gli occhi verdi, e le labbra rosse a meno di venti centimetri dai miei lineamenti tipo uomo di Neandertal. Così feci quello che avrebbe fatto qualsiasi uomo nella galassia, e alla fine lei si trovò senza fiato.

— Ancora a sbaciucchiarvi! — esclamò Pegleg Williams. Venne avanti accentuando il suo zoppicare, come faceva sempre quando voleva richiamare l'attenzione, e prese posto in una poltroncina accanto alla nostra.

— Non litigate mai, come le coppie normali? Vi verrà il diabete dello spazio, continuando a vivere in un mare di zucchero come fate voi.

Lindy sorrise. Io mi limitai a un'espressione cordiale.

— Siete in ottima forma — dissi. — Che cosa vi preoccupa?

Pegleg si strinse nelle spalle, e sollevò una mano a indicare lo schermo.

— La noia! — disse. — La stanchezza! Stiamo da un mese a fare il morto all'ombra della Luna. Abbiamo ascoltato, e ascoltato i segnali dello spazio, e se qualcuno ha scoperto qualcosa, devono avermelo tenuto accuratamente nascosto!

Eravamo abituati a Pegleg. Non ci sarebbe neanche piaciuto, se non fosse stato così com'era. A volte il suo malumore era contagioso, ma non appena si iniziava una missione sulla superficie d'un corpo celeste, Pegleg diventava un altro uomo. Ci completavamo l'un l'altro, come il sale e l'aceto. Pegleg è uno dei più grandi geologi, e io, come ecologo, non sono da buttar via. Quindi, compresi perfettamente cosa voleva dire.

— Non date la colpa alla Madre Terra — dissi. — Prendetela piuttosto con Johnny Rasmussen. Sapete benissimo che quando gli prude qualcosa riesce sempre a farsela grattare.

Pegleg si lasciò sprofondare ancora di più nella poltrona. Guardò soprapensiero lo schermo, e automaticamente piegò il ginocchio di plastica. Lo faceva quando pensava. Era stato proprio nel grattare uno dei pruriti di Rasmussen che aveva perso la gamba. Gliel'aveva tagliata di netto una specie di plesiosauro in una piccola palude di un pianeta di cui non ricordo il nome. Quella volta grattare era stato pericoloso.

Comunque, avevo capito cosa voleva dire. Un geologo non ha molto da fare nello spazio. Lui deve avere la terra sotto i piedi e rocce da rompere col martello. L'ecologo non si trova certo in condizioni migliori. Certo potrei preoccuparmi delle condizioni dello spazio. Ma non è esattamente il mio mestiere. Io ho bisogno di un habitat tangibile, e dei campioni solidi da esaminare.

Lindy si alzò dalle mie ginocchia e si girò a guardarci.

— Ho capito. Sono di troppo — disse. Riconosco i sintomi. Voi due volete restarvene da soli a lamentare l'inattività a cui siete costretti. Forse avete dimenticato che anch'io sono temporaneamente disoccupata.

La competenza di Lindy sulle microforme extraterrestri era tale che non si azzardava mai un atterraggio senza il suo parere. Prima di diventare la signora Roscoe Kissinger era stata la dottoressa Linda Peterson, microbiologa eccezionale. Per la verità Johnny Rasmussen non aveva mai riconosciuto il nostro matrimonio, anche se era stato lui a celebrare la cerimonia. Infatti sui ruolini di servizio continuava a scrivere "Dr. Peterson".

— Mettetevi a sedere, Lindy — disse Pegleg. — Senza di voi non riusciamo a brontolare.

— No — disse la mia stupenda moglie. — Quando il tema è l'insoddisfazione allora il mondo è degli uomini. O dovrei dire l'universo? Andrò a fare le analisi per vedere se ho il diabete.

Pegleg sorrise.

In quel momento cominciò, e quasi senza volere si rimase tutti in ascolto. Non che fosse una cosa spiacevole. Non lo era per niente. Era uno strano suono continuo. Usciva dagli altoparlanti con una curiosa mancanza di ritmo, e senza uno schema definibile. Era proprio questo che faceva perdere la testa ai fonici.

Non erano vibrazioni, né impulsi monotoni come i soliti segnali che si ricevevano dallo spazio. Si sentiva un'infinita varietà di suoni che cambiavano continuamente tono e volume. A volte somigliavano a una musica dolce, a volte rauca, ma con una incredibile continuità di punti e contrappunti. Suoni modulati in una vasta gamma che andava dalla risata all'implorazione, dal mormorio al boato. Pure la sensazione generale che se ne aveva era quella di ascoltare una cosa sconosciuta. Era tanto sofisticata e continuamente mutevole che nessuno aveva mai pensato potesse avere origini umane. Proveniva dallo spazio, dallo spazio profondo, e nessun esame da noi fatto fino a quel momento aveva potuto indicarci la direzione da cui arrivava.

Ho detto "noi" perché il dottor Johannes Rasmussen voleva così. Nelle missioni dello Stardust tutti i lavori erano condotti in équipe. Mentre si stava all'ombra della Luna, girando con essa nella sua orbita intorno alla Terra, una completa organizzazione di specialisti dell'esplorazione, i più qualificati tecnici spaziali della Terra, avevano un solo mandato, una sola direttiva. Ognuno di noi oltre alle osservazioni riguardanti la propria specialità, doveva ascoltare i suoni, la sempre

differente melodia che i nostri riflettori parabolici di energia raccoglievano dal grande disco sulla Luna.

A intervalli uguali, ciascuno di diciannove ore, trenta minuti e trentasette secondi, gli altoparlanti emettevano la trasmissione cosmica. Duravano tutte esattamente quattordici minuti e sette secondi. Le avevano registrate con cura, dal primo decibel, e tutti i membri dell'equipaggio, finito il lavoro normale, dovevano ascoltare i nastri quando lasciavano il proprio turno. Dato che il nostro da fare era minimo, per non dire inesistente, le avevamo ascoltate parecchie volte. Senza mai scoprire niente.

Così si rimase in ascolto anche quella volta. Lindy tornò a sedere sulle mie ginocchia e restò in silenzio ad ascoltare gli altoparlanti che mormoravano, gridavano, e gemevano.

— Sono infelici — disse Lindy a bassa voce. — Sono in pericolo, hanno paura, e sono soli. Chiedono aiuto. Non sono ancora alla disperazione, ma sperano che li si ascolti. Sanno di non potercela fare da soli.

— Chi? — domandammo Pegleg e io insieme.

— Loro! — disse Lindy con sicurezza.

— Una scoperta davvero strepitosa — disse Pegleg. — Lo avete già detto a Johnny Rasmussen? Ne sarà entusiasta. Gli interesserà soprattutto sapere come avete fatto a capirlo.

Lindy allargò le braccia e si agitò sulle mie ginocchia.

— Lui si comporterebbe esattamente come voi — disse seccata. — È ottuso. Privo di immaginazione. Io queste cose le “sento”. Non si tratta di un semplice contatto. È un contatto urgente. Loro hanno bisogno di noi.

Pegleg mi guardò.

— Vostra moglie fa una bellissima figura in pubblico, però soffre di allucinazioni. Spero che questo non rovini la vostra vita domestica.

— Per la verità è un vantaggio — dissi impassibile. — Pensa che io sia bellissimo.

— Questo conferma il mio punto di vista — disse Pegleg.

Questa forma di dialogo vi può sembrare strana; comunque noi siamo fatti così. È lo schermo di fumo dietro cui nascondiamo i nostri pensieri. Abbiamo fatto così per anni, e in linea generale il sistema ha sempre funzionato. Andate a guardare in una qualsiasi libreria l'elenco delle opere di ricerca scritte da noi, e vi renderete conto che queste nostre opere, da sole, possono formare un'intera biblioteca. Sui nostri diplomi di Dottori in Filosofia ci sono ben visibili le corone d'alloro.

Però non eravamo addestrati ad osservazioni di quel genere. Gli stessi fonici, i crittografi, e gli esperti in lingue cominciavano a sospettare di non essere all'altezza. I più perplessi erano gli specialisti in comunicazioni. Perché la melodia di suoni raccolta dalla gigantesca parabola di ricezione sulla Luna, quasi fosse originata da dietro la collina più prossima, sembrava non avere direzione. Dopo un mese intero di tentativi non erano ancora venuti a capo di niente. La grande parabola riceveva i suoni sia che fosse puntata a nord o a sud, a est o a ovest, o su Polaris, Deneb, o Arturo. E noi, sospesi nello spazio, scoprimmo che era difficile orientare anche i collegamenti di chi trasmetteva, chiunque fosse.

Ascoltammo fino alla fine. Come sempre, nella trasmissione c'erano elementi

familiari, e mi sembrava quasi impossibile che i crittografi non riuscissero a decifrarli. Ma ogni trasmissione era diversa, e, quando Lindy lo suggerì, cominciai anch'io a immaginare che ciascuna dicesse qualcosa di speciale. In un punto lontano, degli esseri con una tecnologia molto avanzata stavano diffondendo un messaggio nella Galassia. Speravano che da qualche parte ci fossero degli esseri in grado di ascoltarli. Anche queste, naturalmente, erano sensazioni. Le mie sensazioni. Solo la varietà, la complessità, e la frequenza regolare delle trasmissioni potevano essere i motivi a sostegno delle mie supposizioni. Così le tenni per me.

Le ultime note della trasmissione si spensero. Furono una serie di gemiti e di richiami lamentosi.

Lindy si lasciò andare tra le mie braccia e sospirò.

— La Musica delle Sfere — disse.

Pegleg e io restammo in silenzio. Non c'era niente da dire.

Tra tutte le persone a bordo dello Stardust, tra tutti gli specialisti usciti dalle migliori scuole spaziali della Terra, c'era una sola persona cui non mancava mai il lavoro. Io e Pegleg potevamo borbottare, Lindy poteva sospirare in attesa di scoprire qualche nuovo insetto dello spazio, Bud Merani poteva essere nervoso perché nella Luna in ombra non c'era di certo materiale archeologico da esplorare. Ma Ursula Potts era sempre occupata.

Ursula non era certo il tipo di donna che ci si sarebbe aspettati di trovare su un'astronave. Era piccola, magra, vecchia, con una faccia da donnola e una grande acconciatura di capelli grigi. Aveva l'aspetto della donna che usa la scopa come mezzo abituale di trasporto. Il vederla girare per i corridoi in scarpette di gomma, con dei pantaloncini rossi, gialli, o verdi lunghi fino al ginocchio, e con un vecchio maglione grigio che portava dentro o fuori i pantaloni, caldo o freddo che fosse il pianeta su cui si trovava, sarebbe stato sufficiente a farvi pensare se non era giunto il momento di effettuare il controllo medico annuale. Intendo voi, naturalmente. Non noi. Noi la conosciamo bene. La conosciamo e la rispettiamo, e a volte la temiamo anche.

Ursula dipinge. I pittori sono tradizionalmente testardi, e Ursula abusa anche di quel privilegio. Ma è anche una mistica, e un genio. Johnny Rasmussen passa molto più tempo a guardare Ursula dipingere di quanto ne impieghi a leggere i miei rapporti. Ma non provo risentimento. In qualche modo Ursula vede cose che ha la possibilità di captare. In lei si uniscono le doti dell'osservatrice e dell'interprete.

Quando passai davanti alla porta del suo studio mi fece un cenno di saluto con la testa. Non lo faceva con tutti. Però avevamo visto delle strane cose insieme, lei, Lindy, Pegleg, e io. Era venuta con noi ad Armageddon, su Cyrene Quattro. Così varcai la soglia e penetrai nel suo studio, che rappresentava le spaventose profondità dello spazio. Così mi parve, almeno.

— Cosa vedete, Roscoe?

Niente saluto. Niente di niente. Non indicò neanche il grande telaio che aveva sul cavalletto: però era quello che dovevo guardare. Gli strani occhi di Ursula me lo fecero capire. E sembrava eccitata.

Era una grande mappa stellare decorata. Questa fu la mia prima impressione, e mi meravigliai, perché non era un dipinto del suo genere. Guardandolo più attentamente

compresi cosa aveva fatto. Non era una mappa stellare. Sulla tela c'erano una serie di figure isolate che qualsiasi scolaro avrebbe riconosciuto all'istante.

Erano le vecchie costellazioni. Viste dalla nostra posizione dietro la Luna presentavano delle leggere distorsioni, e Ursula le aveva annotate, quasi distrattamente, con piccoli punti di giallo, di blu, di rosso, e di bianco. Però aveva fatto dell'altro. Attorno ai gruppi di stelle aveva tratteggiato le antiche figure mitologiche, completandole man mano che il suo interesse aumentava, fornendo dettagli, e mettendoli in risalto con i colori, fino a farle diventare quasi vive.

Il vecchio Orione sembrava pronto a uscire, con la sua clava in pugno, la pelle di leone sulla spalla, e la corta spada luccicante alla cintura. Alle sue spalle c'erano il Grande e il Piccolo Cane. Avevano la lingua penzoloni e gli occhi accesi. Uno era un pastore tedesco, l'altro un danese. Pegaso allargava le sue grandi ali e sembrava lanciato in una corsa. Aveva le narici dilatate e la schiuma alla bocca. Nonostante le ali, non sarebbe stato fuori posto neanche a Churchill Downs.

Guardai diverse figure, e sorrisi. Erano ben fatte, con una tecnica che solo un grande artista poteva possedere. Ma non vidi altro. Erano abbozzate. Mi piacevano, e nient'altro.

Mi girai verso Ursula, e l'insistenza del suo sguardo mi fece esaminare di nuovo il quadro. Certo, non avevo notato qualcosa. C'era Cassiopea sul suo trono. Il Drago sollevava la testa verso il punto in cui gli orsi del nord puntavano le loro ridicole code, uno verso la Stella Polare, l'altro in direzione opposta. E in quel momento mi accorsi d'uno strano particolare. L'Orsa Minore aveva un aspetto florido e felice, e Ursula l'aveva dipinta con un favo di api in bocca. L'Orsa Maggiore invece aveva un aspetto triste. Era magra, quasi scheletrica. Teneva il muso teso verso le zanne posteriori, quasi in una smorfia di dolore. E non c'era da meravigliarsi! In cima a una lunga coda, che non era certo da orso, Ursula aveva dipinto un grosso nodo livido, certamente insopportabile, se la bestia fosse stata viva.

— Ho visto — dissi. — Perché?

— Non so — disse Ursula. — Mi è uscito così. Non mi sembrava giusto in nessun altro modo.

Guardai il nodo. Al centro dell'intreccio si vedevano distintamente due punti, uno giallastro, e l'altro bianco.

— Mizar e Alcor — dissi. — Potrebbero essere tre. Un altro piccolo ingrandimento e sarebbe apparso un altro punto.

— Lo so. Infatti ne avevo messo un altro. Ma non mi sembrava a posto. E l'ho tolto.

— Doveva essere appena visibile — dissi. — Come poteva rovinare il quadro?

— Eppure lo rovinava. Con quel punto non era bello.

Ho detto che entrando nello studio di Ursula sembrava di entrare nello spazio. Era proprio così. Ursula dipingeva in un compartimento a forma di semisfera del tutto trasparente grande quanto una stanza che poteva uscire dal fianco levigato dello Stardust. Qui, dietro uno schermo contro le radiazioni, con il comfort dell'aria condizionata, Ursula interpretava la Galassia.

All'ombra della Luna le costellazioni brillavano come in una notte d'estate sulla Terra, ma con maggiore grandezza. L'Orsa Maggiore era sospesa nel cielo di fronte a

noi. Presi il binocolo di Ursula, il 12 ingrandimenti che lei doveva usare per osservare la volta celeste, e lo puntai su Mizar e Alcor, nel punto dove lei aveva immaginato il nodo, il Cavallo e il Cavaliere di qualche vecchia mitologia. Il terzo piccolo punto luminoso comparve, proprio come lo ricordavo.

— Eccolo — dissi. — Non è per niente cambiato.

— Lo so — disse Ursula. — A ogni modo non lo posso mettere. Non ci sta bene.

— E il nodo?

— Ci sta. Non so perché, ma deve esserci.

Mi guardò per un attimo, poi si girò di scatto verso il cavalletto, scelse un pennello, e prima di ricominciare a dipingere infilò il manico nella massa dei capelli per grattarsi la nuca. Era un congedo. Ma mentre mi accingevo ad uscire tornò a girare la testa verso di me.

— Pensateci, Roscoe.

Non aveva bisogno di dirmelo. Ci stavo già pensando.

Per tutto il tempo che avevamo trascorso all'ombra della Luna non ce n'erano state di comunicazioni, così, quando ne fecero una, a tutti sembrò che giungesse in ritardo. Comunque la stavo aspettando dal giorno in cui avevo visto il quadro di Ursula.

— Signore e signori! — La voce di Stony Price, il capo delle comunicazioni, uscì grave dagli altoparlanti. Era chiaro che stava dando un comunicato formale, e che voleva l'attenzione di tutti. — Il dottor Rasmussen chiede il piacere di avere questa sera a cena tutti gli anziani e i capi gruppo. L'aperitivo è alle 18,00... Vi posso dire che ho parlato col cuoco. Il menù è ottimo!

Naturalmente le ultime parole erano di Stony Price. In tutta la sua vita non si era mai limitato a ripetere quello che aveva scritto sul foglio.

A bordo dello Stardust, le cene di Johnny Rasmussen erano una tradizione. Si svolgevano tutte allo stesso modo, con la stessa formale mancanza di formalità. Può sembrare un controsenso. Ma esprime esattamente quello che voglio dire. E una cena di questo genere sullo Stardust significa sempre qualcosa di più di quello che può sembrare. Di solito precede una crisi, o una grave decisione, oppure, sempre con la consueta affabilità, veniva di tanto in tanto organizzata per dei festeggiamenti. La *raison d'être* non veniva mai menzionata. La presenza non era obbligatoria, ma nessuno mancava mai alle cene di Rasmussen.

— Mi sento agitata — disse Lindy. — Ho il radar che salta. Sarà una cena importante.

Naturalmente si stava scegliendo un abito per l'avvenimento. Si era impegnata in quell'impresa dieci minuti dopo la divulgazione dell'invito.

Io sapevo cosa voleva dire. La cena sarebbe stata ottima, come sempre, e la compagnia piacevole. Era per questo motivo che parlava in quel modo.

Andò avanti e indietro tra due modelli che aveva appeso alle estremità opposte del guardaroba. Uno era grigio con raggi diagonali di un colore blu intenso. L'altro sembrava una fiamma appesa alla parete. Fu davanti a quest'ultimo che cominciò a soffermarsi con sempre maggiore frequenza.

Dicono che nessuna donna con i capelli rossi e gli occhi verdi possa indossare tranquillamente un abito rosso fiamma. È falso. Si può. Lei lo fece. E con la strana

pettinatura alta, con la fila di perle bianche sul petto, e con l'orchidea appuntata sulla spallina sinistra mi parve una principessa barbara di uno dei mondi che avevamo appena scoperto. Per la verità sto facendo della sciocca letteratura. Oltre Plutone, con lo Stardust avevamo scoperto diversi pianeti con forme di vita, ma nessuno abitato da esseri con le caratteristiche dell'uomo. Di certo non c'era niente che somigliasse lontanamente a Lindy.

La feci accomodare, fiero, come sempre. Tutte le donne tentavano di esserlo, e molte riuscivano anche a sembrare belle, ma io avevo la regina, e tutti lo sapevano. È una cosa che può rendere felice il tipo che ha l'aspetto come il mio. Anche un impeccabile doppio-petto e una rasatura perfetta possono fare ben poco a un corpo che somiglia a un barile, che ha le braccia lunghe e le gambe come colonne, e con dei capelli neri che crescono dappertutto, tranne che in cima alla testa. Aggiungete una faccia che sembra tagliata con una scure senza filo, e poi domandatevi come mai Lindy... Forse sono stati i miei bellissimi occhi a conquistarla.

Il dottor Johannes Rasniussen fece il suo ingresso in scena alle 18,00 esatte. Era alto, magro, abbronzato, elegantissimo, con i baffi perfettamente curati. Si mise dietro la sua sedia e guardò soddisfatto la lunga tavolata. Poi, partendo dalla sua destra, cominciò a salutare i presenti.

— Capitano Griffin, signor Cheng, signorina Potts, dottor Kissinger... — e così via fin quando non ebbe fatto il giro completo della tavola. — Vi ringrazio di essere venuti — disse alla fine. — Vi prego di volervi accomodare. — Era tale l'abitudine che avrebbe potuto fare quella specie di cerimoniale dormendo. E anche la maggior parte di noi.

Gli uomini si misero a sedere, e tutti quanti cominciarono a mangiare senza tante cerimonie. Rumore di posate. Le conversazioni si trasformarono da un discreto mormorio a un fragore di cascata punteggiato da sonore risate, e qualche volta dal riso squillante di Lindy.

Al mio fianco Ursula Potts si avventò sul pesce fritto come un cane affamato. A Ursula piaceva mangiare quanto a me. Indossava un abito matrone senza ornamenti, però aveva le dita magrissime piene di anelli. La faccia scarna e gli strani occhi erano gli stessi di sempre. Li spostava da una parte all'altra, e mangiava di continuo. Non perdeva niente.

— È buono questo pesce — dissi. — Deve essere venerdì.

Lei si leccò le labbra.

— È un riferimento barbarico, Roscoe. Non esistono legami tra i cibi e i giorni della settimana.

— Lo penso anch'io — dissi. — Io mangio qualsiasi cosa in qualsiasi giorno. Però esiste ancora della gente che collega il pesce al venerdì.

— È il giorno di lutto dei pesci. Comunque, smettetela di prendere le cose alla larga, Roscoe.

— D'accordo — dissi cambiando tono di voce. — Perché mi avete detto questo? Avete qualche intuizione? O meglio ancora, qualche informazione?

Ursula bevve il suo bicchiere di Chablis.

— Non so niente. Però posso indovinare.

— Ditemi!

— Ce ne stiamo andando.

Il posto dove era seduto Rasmussen sembrava confermarlo.

Aveva il capitano Jules Griffin alla sua destra, e non doveva averlo fatto sedere in quel posto per il semplice piacere della conversazione. Il capitano Jules è la persona più stupida di tutto lo spazio. Io non sono mai riuscito a parlare con lui per più di cinque minuti. Di solito prendeva posto all'altra estremità del tavolo. Però era il genio che manovrava gli apparecchi Ultraspan. Ci poteva portare in qualsiasi posto avessimo voluto.

E accanto a lui c'era Moe Chang, il piccoletto che conosceva la Galassia più di qualsiasi altra persona al mondo. Quindi si trattava soltanto di una questione di logica! Però accanto a lui c'era Ursula, e poi io. Non dovevamo essere seduti in quel posto per caso. Johnny non faceva mai niente senza motivo.

Si cenò, e Rasmussen, da perfetto gentiluomo inglese, parlò educatamente con tutte le persone che gli stavano vicino. Ho detto inglese. Scusate. Lo sarebbe stato nel diciannovesimo secolo. Per lui, senza il vestito adatto, una cena non avrebbe avuto sapore. Doppio-petto e cravatta scura.

Quando servirono il caffè e i bicchieri di brandy, Johnny aprì finalmente il sacco. Senza dare troppa importanza alla cosa, alzò la voce, quel tanto che bastava per farsi sentire fino all'altra estremità del tavolo.

— Signore, signori, devo fare un annuncio, breve e importante.

Rimase un attimo in silenzio, e tutte le conversazioni cessarono.

— La signorina Potts ha dipinto un quadro.

Fece una nuova pausa. Questa volta il silenzio fu di stupore.

— Be', buon per lei! — disse Pegleg a bassa voce, ma non tanto da non farsi sentire. — È compito suo dipingere quadri. Se la signorina Potts avesse vinto una gara di salto in alto, questa potrebbe essere la novità.

Rasmussen lo guardò un attimo senza parlare.

— Questo particolare quadro è importante per tutti noi — disse alla fine. — È sulla base di questo quadro che ho preso una decisione. Voi, dottor Kissinger, lo avete visto. Vi piacerebbe descriverlo?

Non ci capivo niente, come tutti gli altri, ma non seppi trattenere la battuta.

— Parlate dell'orso con la coda annodata?

— Esatto.

Così parlai del quadro, e in particolare mi soffermai a descrivere la scheletrica Orsa Maggiore con lo sguardo infelice e il grosso nodo dell'appendice caudale. Raccontai tutto con esattezza, ma la gente cominciò a sorridere. Tutti pensavano che fosse uno scherzo. E anch'io, se è per questo.

— Avrei preferito dati più sicuri — disse il capo — ma non li abbiamo. È stato tentato di tutto. Con l'aiuto del Centro di Ascolto sulla Luna, del Grande Disco, se preferite, noi abbiamo registrato e analizzato inutilmente quei suoni provenienti dallo spazio che il dottor Peterson ha chiamato "Musica delle Sfere". È stato anche impossibile determinare da che parte provenissero.

Johnny prese in mano il bicchiere di brandy, per scaldarlo, poi ne bevve un sorso.

— La signorina Potts ha intuito delle perturbazioni nella zona dell'Orsa Maggiore. È stata anche precisa nel localizzarle. Noi tutti sappiamo che questa non può essere

una prova accettabile in nessun contesto scientifico. Però sappiamo anche che la signorina Potts ha, diciamo, doti particolari. (Voleva dire che la vecchia strega *era* proprio una strega!) È stata con noi in tutti i voli dello Stardust, e io non ho mai visto una sua analisi riprodotta in un quadro che non avesse un preciso fondamento.

Un sorso di caffè, poi altro brandy.

— Ho quindi notificato al Consiglio Internazionale dello Spazio che i suoni sembrano provenire da “zeta Ursae Majoris”, comunemente chiamato Mizar, e abbiamo ricevuto il permesso di andare a indagare.

In tutta la sala non si sentì un solo sospiro.

— La distanza è di ottantotto anni luce. Il capitano Griffin mi ha dato assicurazione che possiamo percorrerla in sette balzi. Il signor Cheng li ha già calcolati. Ci fermeremo settantadue ore sulla Luna, alla Base Tycho, per fare rifornimento. In questo periodo tutti quelli non addetti alle operazioni di carico potranno lasciare lo scafo. Se qualcuno non ha il coraggio di affrontare questo viaggio ci può lasciare senza paura, noi lo capiremo. L’orsa ha veramente un brutto nodo alla coda!

In questo modo non avrebbe potuto legare tutti più saldamente allo scafo, anche se avesse usato le catene. E lo sapeva.

Si alzò, sempre stringendo il bicchiere in mano.

— È stato un piacere l’avervi a cena. Nella sala convegno verranno serviti altri rinfreschi. Buona sera!

Il solito vecchio sistema. Non aspettava mai che gli altri lo salutassero. Girava le spalle e se ne andava. Questa volta però raggiunse l’uscita più velocemente del solito. Se la gente dello spazio non fosse strana, con tutta probabilità non sarebbe gente dello spazio.

Bene, quello era il programma, e adesso vediamo quello che accadde: lo Stardust si mosse, fece una lunga ellisse per uscire dall’ombra della Luna, e venne a trovarsi sotto i raggi del sole. Il capitano Jules, inserendosi nell’orbita che doveva portarci a Tycho, scelse la rotta panoramica.

Il paesaggio sottostante non era molto cambiato. I gruppi di cupole erano pochi e molto distanti uno dall’altro. Per quasi tutto il tempo non si vide altro che file di crateri scavati tre miliardi di anni prima. Li avevo sorvolati centinaia di volte, pure mi soffermavo sempre a salutare mentalmente quei due coraggiosi che erano scesi in un fragile scafo con gambe di ragno e si erano appoggiati per la prima volta sulla superficie del satellite. Dal 1969, provenienti dallo spazio, sono scesi sulla Terra innumerevoli messaggi. Ma nessuno avrà mai la forza di quel primo annuncio.

« L’Aquila è atterrata! »

Ma basta con i ricordi. Lo Stardust si adagiò dolcemente sulla pista di atterraggio, dato che le sue migliaia di tonnellate di peso venivano completamente annullate dai nuovi apparecchi di antigravità. Il capitano Jules riuscì a manovrarlo come fosse una piuma. Rimase disteso a terra, come una grossa salsiccia metallica. Era senza punta, senza coda, e senza alcuna protuberanza. Nessuno avrebbe potuto immaginare quanti congegni potessero uscire da quei fianchi levigati, dalle piattaforme sospese allo studio di Ursula Potts. Né si poteva capire dove fossero le cinquanta aperture. Erano quelle dei portelli per l’equipaggio, dei portelli di carico, e delle rampe che potevano

lanciare nello spazio scali da esplorazione con quattro persone a bordo.

I portelli dell'equipaggio vennero subito messi in funzione, ma pochissimi s'infilarono nei tubi pressurizzati per andarsi a divertire e a spendere nella Base di Tycho. Io scesi, in compagnia di Lindy e di Pegleg. Non me ne fregava niente di Tycho. Volevo soltanto sentire ancora una volta la terra ferma sotto i piedi. Lo dissi.

— La Luna ferma — mi corresse Lindy. — La Terra è quella.

Era vero. Splendeva alta nel cielo nord della Luna. La grande cupola centrale di Tycho ricopriva il quartiere dei negozi, degli alberghi, e dei ritrovi di svago. Il materiale di copertura filtrava le forti radiazioni esterne, e la luce del sole che riusciva a penetrare era debole, di una qualità quasi spettrale. E cambiava anche la visione del cielo. Guardammo il luminoso disco verde della Terra, e le costellazioni che si stagliavano fredde nell'emisfero nord. L'Orsa Maggiore era perfettamente visibile. Per un attimo mi parve quasi di vedere la sua aria infelice, e il grande nodo che aveva alla coda.

Camminammo lungo le strade bordate d'erba, guardammo le vetrine dei negozi, e ci si fermò ad annusare davanti alle porte dei ristoranti. Ci andammo a sedere sulle panchine del famoso Aldrin Park di Tycho, dove le querce, i faggi, i pini e i cornioli cercavano di fingere, come la gente, di essere ancora sulla Terra. Da un agrifoglio vicino alla nostra panchina giunse il canto di un tordo. Una cutrettola e un uccello cardinale passarono saettando veloci nell'aria. Mi domandai che effetto potesse avere sul loro volo la minore forza di gravità. Sembravano felici e perfettamente a loro agio.

Fu un piacevole breve interludio. Pegleg ci lasciò per certe sue faccende, e io sospettai che avessero a che fare con una hostess dai capelli neri che aveva conosciuto in uno dei suoi viaggi sulla Terra. La natura dell'uomo non cambia. Io mi sentivo fiero, perché mi ero lasciato tutto quanto alle spalle. O meglio, preferivo la mia sistemazione.

Lindy e io andammo a mangiare all'Earthview. Non era il più grande, o il migliore ristorante di Tycho, però sapevo che non ci si sarebbe lamentati del cibo. Ed è per mangiare che io vado nei ristoranti. Ci servirono ostriche, una zuppa verde pallido che profumava di giungla, delle bistecche di renna della Lapponia, carciofi e spinaci del Texas, e tre tipi di vino. Poi ci fu frutta della Malesia, un dolce francese, il caffè, e un liquore chiarissimo, una specialità della casa. Il tutto servito da una stupenda bionda in topless!

— Gli occhi servono per guardare — disse Lindy, — ma non dimenticarti di mangiare. Vuoi scommettere che potrei prendere il suo posto?

— Perché vorresti far perdere il lavoro a una povera ragazza? — domandai. — Tu ne hai già uno. Hai un lavoro che può durare fin quando vuoi, e quando non lo vorrai più fare, smetterò anch'io. Posso guardare, adesso?

Lindy allungò il braccio per stringermi una mano.

— Guarda da un'altra parte — disse. — Non credo che ti possa far male.

Se voi pensate che cose come questa siano irrilevanti, che siano tutte digressioni, vi sbagliate. Il breve permesso di scendere dall'astronave è importante. Avevamo bisogno delle scorte che stavano caricando sullo Stardust, ma avevamo anche bisogno di sentire del terreno solido sotto i piedi, di rinnovare quel contatto che

periodicamente tutti dovevamo avere. Pure le settantadue ore furono sufficienti. Quando lo Stardust si sollevò lentamente dal suolo per lasciarsi la Luna alle spalle, noi eravamo tutti a bordo, ed eravamo felici.

La Terra rimase in vista per qualche istante. Poi, sotto la spinta dei reattori al timonio, si fece un balzo attraverso il sistema solare per raggiungere le profondità dello spazio oltre l'orbita di Plutone. Avevamo fatto soltanto una prova, per prepararci al viaggio. I minuti luce non sono niente, anche alla spaventosa velocità finita con cui ci potevamo spostare. Davanti a noi c'erano gli anni luce. Ottantotto, per la precisione. E questo significava Ultraspan.

Eravamo nelle mani di tre incredibili geni, ce n'erano molti a bordo dello Stardust, e sono sicuro che avrei più temuto per la mia incolumità a bordo di un taxi a Parigi.

Moe Chang calcolò i balzi. Il capitano Jules gli rimase accanto per effettuarli, uno a uno. Alla fine di ogni stadio Johnny Rasmussen programmò gli schemi, mossa dopo mossa. Quello era uno spazio nuovo, e noi stavamo inseguendo dei suoni in una direzione che non era determinata da nessun dato scientifico. Non ci sarebbe stata neanche una giustificazione per una qualsiasi indagine logica.

Ma anche questo non mi preoccupava. I calcolatori possono sbagliare, però non avevo mai visto l'eccezionale sesto senso di Ursula sbagliare.

Un balzo Ultraspan non si può descrivere. A ogni modo ci voglio tentare. Nel balzo si è coscienti, però niente ha importanza, o significato. In effetti, secondo una certa teoria, durante il balzo si cessa di esistere come entità, la coscienza tipo Nirvana è come un'ombra proiettata in avanti, l'identità viene spogliata di tutte le preoccupazioni, ed è senza una dimora. Non so come. Nel balzo si ha la percezione del trascorrere del tempo, voi ne siete coscienti. Pure, in teoria, il tempo non esiste, e con l'effetto del tempo sospeso, lo spazio si annulla. Comunque i balzi si possono calcolare, ed è possibile centrare i bersagli nello spazio. Lo abbiamo fatto per anni.

Durante il primo balzo, programmato per dieci anni luce, Lindy e io ci tenemmo per mano. Io scomparvi, e lei cessò di esistere. Tuttavia, in qualche modo, sapevo di essere seduto con lei nella nostra cabina, a bordo dello Stardust, e che ci si stringeva la mano. Sembrarono giorni e settimane, e nello stesso tempo sembrarono anche pochi minuti. Sullo schermo comparve un allineamento di stelle sconosciuto. La mano di Lindy era sudata. In quel momento l'astronave procedeva a una velocità forse non superiore ai millecinquecento chilometri all'ora. Eravamo rientrati in volo normale per i controlli, e per verificare l'orientamento. A bordo dello scafo la vita riprese come se non fosse mai stata interrotta. Cosa, per la verità, che forse non si era verificata. Usiamo l'Ultraspan, ma non siamo riusciti veramente a capirlo.

— Verrà il giorno in cui non riuscirò più a sopportarlo — disse Lindy. Si alzò dalla poltrona e cominciò a camminare nervosamente per la cabina.

— È indolore — dissi.

— Sì. Ma non è questo. È che mi sembra di venire strappata da me stessa. Vuoi saperlo? Una volta risolti tutti i miei problemi, soddisfatte tutte le mie curiosità, superate tutte le difficoltà, può capitarmi di non voler più tornare indietro. Avanzare dieci anni luce nello spazio senza il trascorrere del tempo non è cosa per l'uomo. È... è contro natura.

— È il Karma — dissi. — Il Nirvana. Forse siamo riusciti a raggiungerlo. Poi, in fondo, è veramente contro natura? Cos'è la natura?

Lindy si girò, e improvvisamente mi sorrise. Aveva avuto uno di quei repentini cambiamenti di umore tanto comuni nelle donne. Almeno, penso che tutte li abbiano. Vidi la tensione cancellarsi dalla sua faccia. Le stava tornando la fiducia.

— Io e te insieme! Ecco cos'è la natura. Non fare caso a quello che dico, Roscoe. Posso deprimermi, ma mi riprendo sempre.

Mi alzai per andarle vicino. In quel momento sentimmo il fruscio dell'altoparlante, poi si diffuse nell'aria la Musica delle Sfere.

Era diversa. C'erano più discordanze e più durezza che in qualsiasi trasmissione precedente. Pulsava, e vibrava, e gemeva. Se prima soltanto Lindy aveva intuito una certa urgenza, mi parve che a quel punto tutti quanti se ne sarebbero dovuti accorgere. E pensai anche di sapere il perché. Eravamo più vicini. Qualsiasi fosse il pericolo imminente, qualsiasi cosa motivasse quelle chiamate alla Galassia, dirette a chiunque potesse ascoltare, qualsiasi cosa fosse, era vicina. Se fossimo rimasti vicino alla Terra avremmo ascoltato quella trasmissione dieci anni dopo.

Il segnale non era più forte. Tuttavia arrivava con maggiore chiarezza, e noi si rimase in ascolto piegati sugli apparecchi di ricezione. Gli spaventosi rumori di fondo diffusi dal Grande Disco sulla Luna erano scomparsi. Più restavo in ascolto, e più mi convincevo. Eravamo lanciati nella direzione giusta. Direttamente sul bersaglio.

Dopo un balzo Ultraspan, Rasmussen faceva sempre procedere per ventiquattro ore in volo normale. Questo ci dava tempo per riposare, tempo per calcolare i nuovi dati, tempo per concedere al personale di bordo di rimettersi. Perché quello che si prova in un settore dello spazio è diverso da quello che si prova in un altro. Non so spiegarlo. Ma è così.

Si fece un altro balzo in avanti, di quattordici anni. Questa volta sullo schermo non si videro stelle. Erano tutte cancellate dalla luce brillante di un sole gigantesco che si trovava a meno di quaranta milioni di chilometri da loro. Era la prima volta che si arrivava tanto vicini a un astro primario, ma non era successo per sbaglio. Ci si trovava esattamente nel punto in cui Moe Chang voleva arrivare.

La trasmissione non si fece attendere. Per quanto disturbata dalle forti radiazioni, si riuscì ad ascoltarla quasi tutta. Quattordici anni l'avevano fatta diventare diversa. Adesso nella musica c'era panico, paura, disperazione, e il primo lieve sintomo della sfiducia. Se qualcuno aveva avuto dei dubbi sull'esattezza della nostra direzione, ora non poteva più averne.

Cinque balzi dopo, cinque memorabili balzi, lo Stardust venne a trovarsi ai margini di un sistema spettacolare. Non era grande, come la maggior parte dei sistemi, né pittoresco quanto gli altri, però aveva un'attrattiva che io penso fosse dovuta, almeno in parte, a un motivo storico. Dal giorno in cui l'uomo aveva sollevato per la prima volta gli occhi al cielo aveva conosciuto questo piccolo punto tremolante nello spazio. Faceva parte di quella costellazione che i naviganti guardavano per trovare la rotta. Gli antichi l'avevano usata come un esame della vista. Quella stella era Mizar.

Non serve dire altro. Anche gli scolari conoscono i doppi e tripli sistemi di grande luminosità, come quello della coppia Alco-Mizar. Ma nessun essere umano li aveva

potuti guardare come noi in quel momento. Era la prima visita umana. E l'ultima.

I nostri astronomi sondarono, e scrutarono, e misurarono, mentre noi ce ne stavamo seduti con impazienza a guardare gli schermi. Ci permettevano una visione perfetta. Il sistema triplo di Mizar B, fatto da tre soli bluastri, si muoveva lentamente lungo i sentieri delle loro complesse orbite attorno al comune asse nello spazio. Dalla Terra apparivano come un solo tenue punto azzurro. Comunque era stato il doppio sistema Mizar A il nostro obiettivo, anche se non lo sapevamo. Lì, da qualche parte, c'era il punto da cui partiva la Musica delle Sfere.

Il più piccolo componente di Mizar A si trovava a grande distanza da noi. Era un sole bianco-azzurro che brillava vivacemente e in modo normale. Il suo gemello gigante, segnato in giallo sulle carte, non era più di quel colore. Sospeso davanti a noi, aveva un colore arancio acceso, violento. Sembrava una immensa e spaventosa fornace celestiale, instabile, e minacciosa. Capimmo quale ne fosse la natura e il destino, prima ancora dell'arrivo dei suoni in perfetto orario.

Voi avrete sentito un requiem. E conoscerete certamente qualche inno funebre. La Musica delle Sfere era sempre musica, ma in essa non c'era speranza, né invocazioni di aiuto, né panico, né paura. Ne era passato il momento. Qualsiasi motivo suonasse, quella musica stava dicendo addio, esprimeva ringraziamenti per avere vissuto, e per il fatto meraviglioso di essere stato essere vivente. C'era anche la tenue speranza che quella, dopo tutto, non fosse l'inevitabile fine, e che da qualche parte, in un futuro non ancora immaginabile, potesse riprendere la vita.

Non sono un sentimentale, come Lindy. E non possiedo certamente il misticismo che permette a Ursula Potts di percepire le crisi attraverso gli anni luce. Pegleg, poi, è peggio di me. Comunque tutti noi, sedendo nella piccola sala ad ascoltare la trasmissione, tutti noi sentimmo proprio quello che ho appena descritto. Lo sentimmo con tanta chiarezza da poterlo descrivere con parole, come ho appena fatto. Poi perceivamo un'altra cosa ancora. Il rimpianto. Il rimpianto di non aver potuto conoscere altre forme di vita prima della fine. Di non aver potuto conoscere altri esseri che avevano assaporato le gioie del pensiero e della conquista. Esseri della cui esistenza loro erano certi, e ai quali avevano inviato la loro musica attraverso le stelle.

Quando la musica finì, Ursula Potts rimase seduta immobile, con gli occhi lucidi, nella sua poltrona. Le guance di Lindy si rigarono di lacrime. Pegleg si agitò a disagio, e automaticamente piegò il ginocchio di plastica. Io mi alzai per camminare.

— Tutto il personale di bordo faccia attenzione, prego!

Il dottor Johannes Rasmussen non parlava mai al microfono, ma fu proprio la sua voce quella che uscì dagli altoparlanti.

— Questo è un comunicato per darvi le informazioni. Il sole Mizar A-1 è in condizioni instabili, di pre-nova. Esploderà fra trentatre ore. Ed ha un solo pianeta. Il dottor Frost ha rilevato tutti i dati fisici. Lasciatemi soltanto dire che è leggermente più grande della Terra, che ha un'atmosfera, e che ospita una forma di vita complessa. La musica proviene da questo pianeta.

Johnny fece una pausa, e io lo immaginai seduto davanti al microfono, calmo e imperturbato, intento a riflettere su come formulare la prossima frase.

— Abbiamo tempo. Dirigeremo immediatamente verso il pianeta, ci metteremo in

orbita, e scenderemo sulla sua superficie, a meno che le condizioni non lo rendano impossibile. Le radiazioni sono già alte, superiori a quelle di tolleranza umana, ma molto inferiori al limite di sopportabilità della schermatura dello scafo e delle nostre tute spaziali. Su quel pianeta, salvo che la musica non sia prodotta meccanicamente, deve ancora esistere una vita. Probabilmente avrete tutti compreso il significato dell'ultima trasmissione. Era veramente notevole.

Johnny parve quasi dire queste ultime parole a se stesso.

— Il pianeta appare ora inquadrato sui nostri teleschermi, e lo terremo inquadrato durante tutte le fasi di avvicinamento. Vi prego di programmare le osservazioni che farete durante la nostra breve esplorazione. Il poco tempo che avremo a disposizione è motivo di rimpianto, comunque dobbiamo considerare la fortuna di essere arrivati prima che il sistema si distrugga. Ci concederemo un margine di sicurezza di tre ore, faremo quindi il balzo fra trenta ore esatte da questo momento. Grazie.

Solo Rasmussen poteva riuscire a rendere l'annuncio dell'esperienza più drammatica mai vissuta dall'uomo tanto normale, come fosse la lettura di un bollettino meteorologico.

Il pianeta, quando si partì verso di lui, era ancora un piccolo punto sullo schermo. Ma divenne rapidamente più grande. Il capitano Jules non perse tempo. Dopo non molto il punto divenne una sfera. La superficie si coprì di ombre, poi apparvero i colori. Alla fine il pianeta ci fu di fronte con tutta la sua maestosità. Era di uno splendente bianco azzurro, soffuso dalla violenta luce arancione del sole minaccioso. Era il pianeta condannato!

— È un vero peccato! — disse Lindy. — È quasi difficile credere che debba subire questo destino. Roscoe, se non ricordassi la Terra, direi che questo è il più meraviglioso pianeta che io abbia mai visto nello spazio.

— Posizione, distanza dal primario, velocità di rotazione, velocità di rivoluzione, qualità e intensità di luce, sono tutte ideali — dissi. — E possiede molta acqua, un'atmosfera di ossigeno, una crosta planetaria profonda e a strati differenti. Proprio il tipo di culla necessario alla vita.

Stavo citando i dati fisici di Doug Frost. Come ho detto era tutto perfetto. Dovendo costruire un pianeta modello, con tutta probabilità, alla fine del lavoro, se ne sarebbe ottenuto uno come quello. Poi c'erano da aggiungere le innumerevoli fasi di evoluzione! Come risultato si sarebbe ottenuto una forma di vita così sofisticata, così evoluta, da essere in grado di mandare complicati messaggi musicali nella Galassia. Fino a che distanza era impossibile saperlo. Ora la sorgente della sua vita, il suo sole era ammalato, colpito da un male incurabile, da una lenta e progressiva perdita di equilibrio nel magma atomico. Fra trentun'ore la sua storia sarebbe finita. Avevamo impiegato due ore nell'avvicinarci al pianeta. Per la vita di quello stupendo pianeta che avevamo di fronte trentun'ore significavano la fine del tempo. Mentre si entrava in un'ampia orbita attorno al pianeta, a quattromila chilometri dalla superficie, entrarono in funzione tutti gli altoparlanti dello scafo. Johnny Rasmussen chiamava quelli che avevano composto la musica, e voleva che noi tutti si ascoltasse. Tutte le caratteristiche della trasmissione spaziale erano già state analizzate da tempo. Posso immaginare la cura con cui Stony Price ha confrontato elemento a elemento, intensità a intensità, e frequenza a frequenza. Ma fu la voce di Rasmussen a uscire

nello spazio. Il suo messaggio fu semplice. Sapeva perfettamente che non lo avrebbero potuto capire, ma si sarebbe tormentato in eterno se non avesse tentato tutto il possibile.

— Qui l'astronave Stardust, del Sistema Solare, a ottant'otto anni luce dal vostro. Siamo venuti in risposta ai vostri messaggi. Abbiamo visto le condizioni del vostro sole. Ci incontreremo, se è possibile. Vi preghiamo di rispondere.

Gli altoparlanti rimasero in silenzio. Io, probabilmente, trattenni il fiato per un minuto intero, prima di ricordarmi di riprendere a respirare. Non successe niente. Dopo qualche attimo, Johnny ripeté il messaggio. Ancora una volta nessuna risposta. Allora parlò a noi, a tutto il personale dello Stardust.

— Ho sperato di stabilire un contatto con la trasmittente per dirigerci esattamente dove si trova. Purtroppo è stata soltanto una speranza. Mancano ancora diverse ore alla prossima trasmissione, se mai verrà fatta. È un peccato. Come potete constatare, dai complessi di edifici che si vedono inquadrati sugli schermi, la civiltà di questo pianeta deve avere raggiunto un livello altissimo. Mai, prima d'ora, abbiamo incontrato forme di vita così avanzate.

Fece una pausa, come per studiare una forma migliore per dire l'ultima frase. Ma non ne ebbe il tempo.

La musica uscì dagli altoparlanti debole, esitante, incerta, come se quelli che trasmettevano non credessero a quello che succedeva. Per quanto potevamo sapere, loro lanciavano il loro messaggio nella Galassia da circa cento anni. E ora, quando il tempo stava quasi per scadere, ecco che qualcuno rispondeva. I toni si fecero più profondi, presero forza. Potevamo perfettamente capire le esultanti domande che contenevano: « Chi siete? Dove vi trovate? Parlateci ancora! »

Pegleg si avvicinò allo schermo per mettere meglio a fuoco l'immagine. In quel momento la Stardust cambiò direzione, e tutto roteò. Il capitano Jules aveva diretto l'astronave verso la fonte dei suoni.

— Qui è lo Stardust — disse Rasmussen. — Vi sentiamo. Parlateci ancora! Parlateci! Parlate!

La risposta uscì dagli altoparlanti come un inno di ringraziamento, come il coro in una grande cattedrale. Non sono un musicista, comunque qualsiasi persona sa riconoscere suoni del genere. Io posso dire che la musica proveniva da diverse fonti. Poco a poco si spense, divenne un bisbiglio di gioia, e alla fine rimase soltanto una voce solista. Il tono continuò a cambiare in modo sorprendente, e io, come tutti quanti, compresi che in quel momento tentavano di comunicare con noi.

Lo Stardust scese nell'atmosfera percorrendo un'orbita sempre più stretta. Adesso sapeva dove stava andando. Il calcolatore aveva localizzato la posizione della trasmittente in pochi secondi, e i suoni avevano ormai un punto preciso di provenienza. Le nuvole cancellarono per qualche attimo l'immagine dagli schermi. Poi ci trovammo a sorvolare lentamente un paesaggio completamente diverso da tutti quelli che ci fosse mai capitato di vedere. Pure aveva qualcosa di familiare. C'erano tutti gli elementi indicativi di una cultura, di una civiltà. Solo le forme erano diverse.

Non era simile alla Terra. Non c'erano piante, né erba, né fiori. C'erano i colori, moltissimi, e io pensai di poter risolvere il problema rapidamente. In presenza dello stimolo adatto il mio cervello cominciava a funzionare automaticamente. Se si mette

del cibo davanti a un animale affamato, la bestia comincia a salivare. Mettete un ecologo in un nuovo ecosistema, e lui comincia a fare analisi. Inevitabile.

In tutto lo scafo successe la medesima cosa. Johnny Rasmussen non diede più ordini. Non era necessario. Tutti gli scienziati, tutti i gruppi, stavano ormai compiendo il proprio lavoro. Tutti sapevano infatti quale doveva essere la loro parte in quella strana, breve, e tragica esplorazione.

Io mi trovai nel mio laboratorio, senza neanche rendermi conto di come ci fossi arrivato. Lindy stava certamente raccogliendo campioni, analizzando le forme di vita che esistevano nell'atmosfera. Pegleg doveva prepararsi a uscire non appena toccato il suolo. E senza dubbio Ursula aveva fatto sporgere il suo studio per dipingere.

Il mio schermo inquadrò gli scafi d'esplorazione che uscivano. Erano quattro. Sedici uomini. Probabilmente geografi e meteorologi. Avrebbero girato per centinaia di chilometri attorno allo scafo base per riprendere cinematograficamente ogni cosa, da un orizzonte all'altro, e raccogliere dei dati che avrebbero analizzato dopo la scomparsa del pianeta. Sapevamo questo. Lo sapevamo perfettamente. Ma non c'era altro da fare. Su quel pianeta la vita si era sviluppata fino a un livello altissimo, ma ogni forma di vita deve finire un giorno o l'altro.

Indossai la tenuta da campo. Non era complicata. Era composta da pantaloncini, maglietta, sandali, e da una borsa per gli attrezzi. Fuori sarebbe stato comunque difficile muoversi, perché avremmo dovuto tenere addosso anche la tuta spaziale. Lo strano paesaggio aveva un aspetto tranquillo e sereno, ma le radiazioni erano mortali. Non avevamo mai lavorato in quelle condizioni. A ogni modo le tute spaziali ci potevano proteggere, e ci davano anche un ampio margine di sicurezza.

— Maledette radiazioni — disse Pegleg, quasi leggendo nella mia mente. Non lo avevo neanche sentito entrare, tanto ero impegnato a spostarmi avanti e indietro per controllare gli apparecchi che riferivano e registravano ogni dato. — Come avrete notato l'aria è pura. Contiene anche più ossigeno dell'aria che respiriamo abitualmente.

— Ne sto controllando la fonte — dissi. — È per fotosintesi, a giudicare da tutto il verde che vediamo. Comunque è strano. Sembra che ogni cosa stia fotosintetizzando. Non ho ancora scorto il minimo segno di qualcosa che si possa chiamare vita animale.

— E non c'è niente che ci somigli.

Pegleg rimase a guardare i miei schermi. Stavamo volando a circa seicento metri di quota, e a una velocità di ottanta chilometri all'ora. Seguivamo le regole dell'esplorazione. Per quanto fossimo impazienti di incontrare la forma di vita dominante, i compositori della musica, Johnny Rasmussen si teneva al regolamento. Avevamo tempo. Lo si seppe mentre si procedeva nell'esplorazione. Contemporaneamente ci venne comunicato che la trasmittente si trovava distante migliaia di chilometri, che avremmo proseguito lentamente per un'ora esatta, e che alla fine avremmo raggiunto la destinazione in qualche minuto. Sotto di noi la terra era illuminata dalle luci del primo mattino, l'ultimo primo mattino che avrebbe visto.

— Gli animali sono molto più sensibili alle radiazioni — dissi. — Può darsi che siano già morti.

— Quelli che trasmettono sono ancora sul pianeta. Pensate che siano piante anche

loro?

— Noi siamo schermati — dissi. — Perché non potrebbero avere delle protezioni analoghe? Non hanno ancora sviluppato la tecnica necessaria per abbandonare il pianeta, ma ho la convinzione che sotto molti aspetti siano avanzati quanto noi. Noi non saremmo stati in grado di trasmettere la Musica delle Sfere.

La faccia appuntita di Pegleg arricciò il naso, come se gli avessero fatto sentire il puzzo di un topo morto.

— Tanto in gamba da impadronirsi dello Stardust e di lasciarci qui, al loro posto, di fronte all'Eternità?

— Questo è un pianeta molto più grande della Terra — dissi secco. — Lo Stardust verrebbe a trovarsi leggermente sovraccarico.

Pegleg fece una smorfia.

— Gengis Khan si sarebbe portato appresso soltanto pochi passeggeri. Hitler ne avrebbe portati meno ancora. Forse un'amica, e qualche seguace fanatico da far lavorare. Non siate sciocco, Roscoe. Anche le cosiddette forme di vita avanzate possono avere il desiderio di continuare a vivere. È una cosa normale. Ci deve essere la mano distesa, e quella che stringe la clava, per ogni evenienza.

— Se conosco bene Johnny Rasmussen sarà così. A volte ho l'impressione che manchi spaventosamente di fiducia. In quanto poi all'impossessarsi dello Stardust è una cosa tanto difficile da non poterlo neanche immaginare. E voi lo sapete benissimo.

— Un pensiero confortante — disse Pegleg. — Comunque il detto « ama il tuo prossimo » è impossibile da attuare. Perché chi lascia la porta aperta, può prendersi una botta in testa, o essere derubato.

Questa era la filosofia di Pegleg. Ma che ci credesse, forse neanche lui lo sapeva. Io so che se mi fossi trovato con le spalle al muro in un angolo, a lottare al mio fianco avrei voluto avere Pegleg Williams.

Ci concentrammo sullo schermo. Stavamo attraversando una valle enorme, che sembrava di una lunghezza senza fine. Si vedevano strade con curve sinuose, corsi d'acqua ondulati, e, dove le strade incontravano i fiumi, c'erano dei ponti ad arco. Ogni cosa era a curve. Non si vedeva un solo angolo.

Niente dava l'idea di una città. C'erano edifici, sempre a gruppi, e sempre a cumuli di cupole colorate. Erano troppo grandi per essere le abitazioni di una famiglia, nel nostro senso di famiglia, tuttavia sentivo che dovevano ospitare i costruttori e gli utenti di quelle strade. I terrapieni verdi che si stendevano con curve ordinate su ampie zone di terreno divennero, nella mia mente, delle piantagioni. Il verde era clorofilla. Un segno di vita stava sotto di noi, su quella parte del pianeta almeno. Ma non si vide una traccia delle forme dominanti. Neppure il più piccolo movimento. O erano tutti morti per le radiazioni, e lo Stardust li aveva fatti sparire tutti quanti. Se erano vivi dovevano avere certamente sentito la risposta al loro appello. Così ragionavo, ma niente di quello che vedevo poteva dare una risposta alle mie supposizioni.

L'ora di esplorazione passò. Johnny Rasmussen diede l'ordine di partenza, lo scafo sollevò leggermente la prua verso l'alto, e sotto di noi il terreno si allontanò rapidamente. In un'ora avevamo percorso ottanta chilometri. Nei pochi minuti

successivi si superò una distanza almeno venti volte maggiore. Lo Stardust interruppe la corsa e scese verso terra con un'ampia parabola. La struttura che eravamo venuti a cercare da una distanza di ottantotto anni luce apparve davanti a noi. Doveva essere la trasmittente. E il solo fatto di vederla compensava tutte le fatiche del viaggio.

Si innalzava su una pianura; cupole multicolori in fila e sovrapposte una contro l'altra, e una sopra l'altra in un modo che sembrava tremendamente instabile, ma che doveva essere una delle ultime conquiste della loro tecnica. Da lontano sembrava un ventaglio orientale, o una coda di pavone, poggiata su un'esile base. Le migliaia e migliaia di cupole, grandi quanto potevano esserlo le abitazioni di una famiglia, sembravano perle infilate in uno spago. Si alzava nel cielo fino a un'altezza di tre chilometri. Certamente la costruzione più bella che mi fosse mai capitato di vedere.

Ci girammo attorno, a una distanza di circa trenta chilometri. Telecamere e apparecchiature cominciarono a studiare e analizzare l'incredibile complesso. Dagli strumenti che avevo in cabina vidi che lo Stardust era avvolto da un fortissimo campo di energia protettiva. Le preoccupazioni di Pegleg erano state inutili. Rasmussen non sottovalutava nessuno.

Il nostro impareggiabile capo si portò ai microfoni e parlò:

— Siamo arrivati, amici. Siamo arrivati per atterrare. Ci vedete? Datecene un segno! Ci sentite? Datecene un segno!

Forse disse queste parole per il fatto che da quando eravamo entrati nell'atmosfera non avevamo più sentito niente. Feci una smorfia amara. Anche in quegli ultimi istanti non si fidavano di noi.

Le abitazioni a cupola si alzavano a ventaglio dalla base. Erano brillanti, multicolori. Erano a migliaia. C'erano anche le strade sinuose che si allontanavano in tutte le direzioni. C'era tutto, tranne le forme di vita. Tranne la "gente".

Il capitano Jules scelse lo spiazzo più vicino e fece adagiare lo scafo, senza il minimo rumore. Pegleg e io indossammo le tute di protezione, e le controllammo attentamente, dato che non avevamo mai avuto occasione di usarle. A intervalli la voce di Johnny usciva dagli altoparlanti, ma non ottenne mai nessuna risposta. Per gli abitanti di quel mondo eravamo diventati improvvisamente troppo strani, troppo poco degni di fiducia. Qualcuno doveva essere ancora vivo, e in quel momento ci stava certamente guardando. Pure non dava segno di vita.

Ma Rasmussen aveva molta fantasia. Non voleva cedere, e sapeva perfettamente che lo stavano ascoltando. Cambiò tattica. Il suono che uscì dagli altoparlanti mi era molto familiare e molto caro. Lo avevo sentito in molte circostanze, e su almeno venti mondi. Spesse volte, nella mia cabina, dopo un buon pranzo, mi aveva addolcito le serate. Era Lindy che cantava a bassa voce accompagnandosi alla chitarra. Cantava una ninna-nanna di quella Terra lontana ottantotto anni luce.

Fu la soluzione. Dagli altoparlanti uscirono immediatamente palpitanti note musicali. Suoni che riuscivano a raggiungere dei leggeri toni interrogativi. Lindy rispose con accordi suoi, sempre dolci, sempre mutevoli. Potevamo sentire l'eccitamento delle risposte, e tutte le volte facevano una nuova domanda, chiarissima, quasi fosse formulata con le parole.

— Vorrei proprio sapere cosa sto dicendo — disse Lindy a bassa voce. — Spero che non siano insulti. — Eseguì una serie di note dolci, e concluse con una canzone

di un vecchio film di fantascienza del ventesimo secolo: « Vieni, piccolo popolo, ovunque tu sia, vieni a vedere l'astronave che scende dalle stelle! »

Ma il piccolo popolo non uscì. Il dialogo musicale continuò, ma niente si mosse. Comunque, in quel momento, avevamo diverse informazioni su di loro. I fisiologi avevano messo in funzione le loro delicate sonde metaboliche e scrutavano il ventaglio dall'alto in basso. Dietro ogni parete c'erano delle forme di vita. Erano forme di vita con un metabolismo complicato, e dovevano essere tutte di una specie. Erano timide o sospettose, o impaurite. Però c'erano.

Pegleg e io eravamo pronti. Johnny diede il benestare, e uscimmo dai portelli. I primi esseri umani a mettere piede su quel pianeta condannato. Ci seguì Bud Merani con la sua squadra di archeologi. Per Merani, se non c'erano rovine, anche gli edifici nuovi e strani andavano bene. Si diressero subito verso le abitazioni più vicine. Con indosso le tute bianche, e con l'elmetto, potevamo sembrare uno spaventoso esercito d'invasione. Ma Lindy continuava a suonare in modo rassicurante. Sperai che non dicesse qualcosa di sbagliato. Senza dubbio gli abitanti di quel pianeta potevano usare delle concentrazioni di energia. Noi eravamo singolarmente protetti, ma in modo molto relativo.

Pegleg fu il primo a vederli.

— Roscoe! Bud! Attenzione!

Gli interfono erano in collegamento generale, quindi la sua voce risuonò nelle orecchie di tutti.

Alla base del grande edificio si stavano spalancando diverse porte ovali. Ne uscirono file di piccoli veicoli, una dopo l'altra, una vera flotta. Erano di colori brillanti, come le case. Puntarono direttamente verso l'astronave seguendo le strade.

Avevamo toccato terra in mezzo a due grandi arterie, e in pochi minuti lo Stardust venne a trovarsi completamente circondato dai piccoli veicoli. Erano centinaia, forse migliaia, tutti identici, tranne che nel colore, e tutti avevano un solo occupante. Per una ragione semplice. Non potevano contenerne due. Su quel pianeta gli autostoppisti avrebbero avuto poca fortuna.

I veicoli si spostavano su quattro ruote a forma di pallone. La carrozzeria era corta, di forma ovale, e i guidatori si trovavano inseriti nel veicolo come delle uova in un porta-uovo. Non potete immaginare come sia esatta questa descrizione. Perché i guidatori somigliavano a delle uova. Be', forse no, comunque avevano la stessa forma. La vecchia idea che le forme di vita intelligente debbano avere un aspetto umano non ci abbandona mai. Non abbiamo mai scoperto che così è. E pensandoci bene, perché dovrebbe esserlo?

M'incamminai lentamente verso la linea di veicoli più vicina, pensando che forse non si potevano muovere. Non vedevo arti, né sporgenze di qualsiasi genere. Comunque ne avevano, e uno di loro ne diede subito la dimostrazione. Distese alcuni tentacoli, si tolse dal nido tra le ruote, e scese a terra, allungando tentacoli a seconda delle necessità, e ritraendoli non appena la necessità cessava. Avanzò verso di me su dei tentacoli che si piegavano leggermente in punta, come degli ammortizzatori che stessero sorreggendo un peso.

La strana creatura era alta un metro e cinquanta. Era di un colore verde-oliva pallido, con delle striature longitudinali. Dalla parte che teneva rivolta verso di me,

aveva una riga color rosa brillante lunga circa venti centimetri. Si fermò a due metri, si appoggiò su tre tentacoli, come un tripode, e fece vibrare la parte centrale del corpo. Il suono flautato che ne uscì mi fu subito familiare. Era quello che sentivamo da diverse settimane. Era piacevole, variato, e doveva certamente essere un saluto formale. Eravamo i benvenuti. Così sperai, almeno.

— Sono le chiavi della città, Roscoe.

Anche Pegleg aveva avuto la mia stessa impressione.

— Vi ringraziamo, signore, o signora, secondo quello che siete. Sappiamo che avete dai guai con il vostro sole. Devo purtroppo dirvi che non possiamo fare un accidente di niente, comunque siamo a vostra disposizione, se vi serve qualcosa. Johnny, avete da suggerire qualcosa per trattare con questi amici?

— Andate avanti così. Va benissimo! — mi disse la voce di Rasmussen all'interfono. L'uovo non lo poteva sentire. Si era rimesso a parlare. La sua voce era ricca di toni mutevoli e carichi di emozione. Quando finì di parlare si alzò su tutta l'altezza dei tentacoli. Il colore rosa della riga si fece più acceso. Sospettai che fosse il loro organo della vista, e in seguito ne ebbi la conferma.

Feci un inchino.

— Deve aver detto qualcosa di molto importante — dissi. — Penso che sia meglio rispondere con la chitarra, Lindy, suona qualcosa. — Feci un mezzo giro e indicai l'astronave.

Dai venti altoparlanti dello scafo uscirono gli accordi musicali di Lindy. Poi suonò, nota per nota, una melodia semplicissima, vecchia di trecento anni.

Vecchia o no, fu una cosa sensazionale. Le creature cominciarono a dondolare avanti e indietro nei veicoli, e allungarono i tentacoli per agitarli nell'aria.

— Oh! — disse Lindy, mentre suonava. — Spero di non aver promesso qualcosa che non possiamo mantenere. Potresti dirmi se sono contenti o arrabbiati?

— Se avessi un mese di tempo lo potrei stabilire. — Guardai il sole, e vidi che si stava facendo sempre più minaccioso.

— È una vergogna! A noi sembrano ridicoli, ma loro sanno quale sorte li aspetta. Qui c'è cultura, e intelligenza, e gioia di vivere, e domani a quest'ora non ci sarà più niente. Loro si rendono conto che noi lo sappiamo. E sanno che non possiamo esser loro di aiuto. È il destino.

— In questo caso — disse Johnny Rasmussen al mio orecchio — troveranno soddisfazione nel conoscerci. Invitatelo dentro.

Successero una infinità di cose. Squadre di creature in tuta bianca ed elmetto uscirono dall'astronave per compiere le ricerche in cui erano specializzate. Subito cercarono piena collaborazione dagli abitanti del pianeta, che non avevano niente da perdere, e che certamente lo sapevano. Non c'era tempo per scambi diplomatici, o per esibire prove di essere creature degne di fiducia. L'unica verità era il trascorrere del tempo.

I piccoli veicoli abbandonarono le strade per avvicinarsi maggiormente all'astronave. L'aspetto dello scafo cambiò. Rasmussen fece aprire boccaporti, fece uscire piattaforme e una vera foresta di sensori, tutto quello che poteva mettere in mostra senza che venisse danneggiato dalle radiazioni. Vidi un ampio cerchio di veicoli fermo attorno allo studio trasparente di Ursula. Tutti gli organi visivi dei

guidatori erano fissi sulla strana figura indaffarata a dipingere. Purtroppo quello che devono aver pensato non lo potremo mai sapere.

Il primo degli scafi da ricognizione fece il giro della trasmittente e scese per andarsi a infilare nel boccaporto. Ogni scafo veniva decontaminato non appena entrava. Il piccolo scafo, per il suo sibilo, causò una certa eccitazione tra le creature-uovo. Cominciarono a parlare tutti insieme, e parve di sentire un'orchestra che accorda gli strumenti.

Tre altre creature scesero dai veicoli e si avvicinarono al loro capo, lui o lei che fosse. Io salutai con un inchino, indicai lo scafo, e feci qualche passo. Capirono immediatamente. Si raccolsero in cerchio, confabularono un attimo flautando, poi tornarono a girarsi verso di me. Feci strada, e loro mi seguirono.

Quando si passò attraverso la decontaminazione ebbi paura. Cosa poteva loro succedere? A ogni modo eravamo carichi di radiazioni, e ci dovevamo sottoporre. Alla fine mi accorsi che mi ero preoccupato per niente.

Non subirono inconvenienti.

Si preoccuparono di più quando Pegleg e io ci togliemmo le tute per comparire loro come creature completamente diverse che emergono come insetti da una enorme crisalide. Bisbigliarono e flautarono in un modo che doveva essere di stupore. I quattro si misero a girarci attorno, estraendo e allungando nervosamente i tentacoli, fino quasi a toccarci, ma senza mai farlo. Quando nella piccola stanza si accese la luce rossa li guidammo oltre la porta che dava nella camera stagna, e poi nei corridoi dello Stardust.

— Accompagnali sul ponte di comando.

La voce di Rasmussen uscì da un altoparlante appeso alla parete, e i nostri ospiti risposero con una serie di toni d'organo. Probabilmente avevano riconosciuto la voce. I corridoi erano vuoti, e in tutta l'astronave regnava un grande silenzio. La porta dell'ascensore si aprì. Anche nella cabina non si sentivano rumori. Dato che gli esseri-uovo non avevano facce era molto difficile capire quali fossero le loro reazioni, però le loro strisce della vista si agitavano di continuo, e variavano dal rosa pallido al viola scuro.

La dignità è una caratteristica universale. Non pensate che sia una cosa tipicamente umana. La si può vedere nel galoppo di un cavallo di razza, nel portamento di un leone, o in un gatto soriano disteso al sole. La dignità proietta e richiede rispetto. E i nostri ospiti, o invitati, secondo come si considera la situazione, ne avevano molta.

Li si fece accomodare nella grande sala convegno. Era arredata con ampie poltrone, disposte come in un club, e c'erano moltissimi schermi. La maggior parte delle poltrone erano occupate. Al nostro ingresso si alzarono tutti quanti in piedi, e Johnny Rasmussen avanzò con tutta quella dignità che era una sua speciale caratteristica. Gli esseri-uovo fecero come lui, copiando ogni suo gesto. Avevano capito che lui era l'Uomo.

— Benvenuti a bordo dello Stardust — disse il capo.

Gli esseri-uovo risposero all'unisono con una piacevole melodia di suoni.

Johnny esitò un attimo, poi si mise a sedere sulla poltrona più vicina. Non aveva niente di adatto da offrire agli ospiti, comunque era sempre un esperimento.

Significava: « Comunichiamo ». Gli esseri-uovo non si trovarono in imbarazzo. Si misero a semicerchio di fronte a Rasmussen, ritirarono tutte le loro protuberanze, e si accomodarono alla loro maniera, schiacciandosi sulla base. Sembravano enormi fermacarte a forma di mezza luna, immobili. Solo la striscia visiva era in movimento.

Però il comunicare non era facile. Noi non eravamo riusciti a intuire la chiave che poteva dare un significato alla loro musica. Era anche ragionevole supporre che loro non avessero avuto migliore fortuna nel decifrare la nostra lingua. A parte i gesti, la situazione era arrivata a un punto morto. E non c'era tempo da perdere.

Dopo qualche minuto di incomprensibili gesticolazioni, Rasmussen prese finalmente la sua decisione.

— Dottor Kissinger, li faremo visitare lo scafo — disse, facendo sempre finta di parlare con gli ospiti. — Faremo vedere gli alloggi, i laboratori, le macchine, le biblioteche. In qualche modo riusciremo a farci capire. Mostrate loro qualche documentario. Fate loro vedere come prepariamo il cibo, e come lo mangiamo. Fateli guardare attraverso gli schermi e i telescopi. Tutto quello che vi può venire in mente. Qualcosa riusciranno a capire. Prima o poi finiremo col trovare il comune denominatore.

Pegleg, al mio fianco, borbottò in modo quasi impercettibile. Ma Rasmussen lo sentì.

— Non abbiate paura, dottor Williams. Staremo all'erta.

— Cerchiamo di starlo veramente, Johnny — disse Pegleg. — Quelli che hanno costruito la trasmittente non sono degli stupidi. Potremmo anche già essere in mano loro.

— È una possibilità — disse Rasmussen, — ma è anche un rischio che dobbiamo correre. Voi non siete mai stato il tipo che bada molto alla conservazione.

— Parlo per avere in seguito la possibilità di dirvi « Ve lo avevo detto ». Non mi sembra logico che siano venuti a salutarci allegramente, e poi si mettano a sedere, come fanno adesso, ad aspettare la disintegrazione. Non è umano.

— Infatti non lo sono — dissi.

Si fece loro visitare lo scafo. Mentre si procedeva nella visita, mi accorsi che il loro primitivo sbalordimento si trasformava in comprensione approfondita. Fui certo che intuirono la funzione di quasi tutte le apparecchiature mostrate. A ogni nuova situazione cinguettavano, fischiavano, e flautavano con accordi diversi. Quando parlai a un microfono e feci loro capire, a gesti, che la mia voce veniva sentita da tutti quelli che si trovavano all'esterno, loro, come potete immaginare, capirono all'istante. Con tutta probabilità la loro più grande competenza tecnica risiedeva proprio nel campo delle comunicazioni.

Uno di loro, forse il Grande Capo, per quanto non mi fosse possibile stabilirlo, rotolò davanti al microfono e mi fece chiaramente capire di volerlo usare.

— Oh, oh! — fece Pegleg.

Ma Johnny fece un cenno affermativo. L'essere-uovo parve gonfiarsi. Contorse freneticamente la striscia visiva, poi lanciò una lunga serie di suoni chiari, modulati, diversi, e a volte squillanti. Era chiaramente un discorso, e impiegò diversi minuti a pronunciarlo.

— Rapporto ultimato — disse Pegleg con rabbia. — Adesso queste creature

conoscono lo scafo molto più di me. Posso timidamente suggerire di non far vedere loro l'Ultraspan? Tengo sempre qualcosa nascosto — disse Rasmussen secco. — Anche il semplice parlarne è un darne comunicazione. No, penso che non abbiamo niente da temere. La ragione del discorso era diversa. Guardate.

Lo schermo panoramico della sala radio inquadrava la base della grande trasmittente, le strade di accesso, e tutti i veicoli che si erano raccolti tra le porte e lo scafo. I nostri quattro visitatori si avvicinarono allo schermo e rimasero a guardare.

I piccoli veicoli si misero in fila come una colonna di formiche e si mossero verso gli ingressi alla base della trasmittente. Le strade si vuotarono. I dipartimenti del traffico di certe città della Terra avrebbero dovuto imparare quel loro Sistema per risolvere gli ingorghi stradali.

Non appena le strade furono libere si videro uscire altri veicoli. Avanzavano lentamente, e trascinavano tutti dei rimorchi a quattro ruote carichi di pacchi ovali multicolori. Si diressero senza esitazione verso lo scafo, e si vennero a fermare davanti al portello da cui eravamo entrati.

I nostri quattro ospiti cercarono di dare qualche spiegazione. Le loro note cercarono di essere supplichevoli e persuasive. Fecero uscire più tentacoli di quanti ne avessimo mai visti tutti insieme, e si misero a girare per la sala radio fermandosi a parlare con ciascuno dei presenti.

— Be' che mi venga... — disse Pegleg. — È una cosa premeditata. Vogliono caricare rifornimenti e filarsela.

C'era però qualcosa che mi lasciava poco convinto. Anche Rasmussen sembrava in dubbio. Lindy, che ci aveva raggiunto mentre si faceva il giro dell'astronave, e che era sempre rimasta in disparte, avanzò con la chitarra a tracolla. Aveva occhi e capelli stupendi. Provai compassione per gli ospiti che non potevano apprezzare la sua bellezza.

Comunque provarono per lei una subitanea simpatia. Le si raccolsero attorno intonando in una specie di coro una melodia di speranze deluse. Lindy pizzicò una nota interrogativa, e gli altri risposero subito con una marea di suoni.

— Non so cosa ho detto, ma forse posso dare qualche idea. — disse Lindy. — I nostri suoni vocali risultano loro del tutto incomprensibili. Con le note sembrano molto più a loro agio.

Indicò i rimorchi carichi che si vedevano sullo schermo, poi gli esseri-uovo stessi, e alla fine fece un cenno circolare con la mano per indicare lo scafo. Poi pizzicò un "la", in un modo fortemente interrogativo. I visitatori ammutolirono di colpo. Non so per quale ragione, ma mi parvero sgomenti.

Improvvisamente uno di loro, quello che doveva essere il Grande Capo, allungò diversi tentacoli per indicare rapidamente gli scaffali in cui si tenevano le pellicole che avevamo proiettato. Le toccò, poi si girò verso lo schermo e indicò i rimorchi. Alla fine emise una singola nota.

— Sono documenti — disse Lindy. — Ci vogliono consegnare la loro storia. Sono condannati, ma vogliono che l'Universo sappia che sono esistiti, che hanno avuto una cultura, e che sono stati felici. Loro vogliono soltanto non essere dimenticati.

Non so come avesse fatto a capirlo. Però tutti quanti sentivamo che aveva intuito giusto. Anche gli esseri-uovo lo capirono. Avevano ottenuto il loro scopo. Le loro

melodie divennero di ringraziamento e di felicità.

— Fate uscire i nastri di carico, e caricate un rimorchio — disse Johnny. — Ci daremo un'occhiata.

— Un'occhiata molto attenta — disse Pegleg.

Ma erano quello che avevano dichiarato. Le scatole colorate contenevano documenti. Rotoli di documenti, tutti incisi con delle linee ondegianti di un'enorme complessità. Alcuni erano avvolti in fogli metallici, sottili più del più sottile foglio di carta, e pure resistentissimi. Erano i loro documenti. I documenti di un pianeta. Di una razza. Di una evoluzione. Un tesoro galattico che superava qualsiasi immaginazione.

Rasmussen diede l'ordine di caricare. Altri nastri uscirono dai fianchi dello scafo, e per ore e ore i piccoli rimorchi si avvicinarono per scaricare i documenti sui tappeti in continuo movimento. Il nostro era uno scafo da esplorazione. Avevamo depositi per i campioni, quindi non esisteva problema di spazio. Potevo già immaginare con quanta avidità gli archeologi, gli storici, i matematici, e i crittologi avrebbero esaminato quel tesoro inaspettatamente trovato. Io provai tristezza. Quando avremmo cominciato a interpretarli, gli esseri che li avevano compilati e raccolti non sarebbero stati altro che una tenue massa di gas che si sperdeva nelle profondità della Galassia.

— Io voglio vedere! — disse Lindy. — Sono sicura che mi vorranno accontentare. Sono speciale. Lo posso chiedere.

Anche lei riuscì a farsi capire. Si girò verso lo schermo e indicò il grande ventaglio della trasmittente, poi indicò loro, e alla fine se stessa. Gli esseri-uovo emisero dei suoni modulati. Avevano capito. Quella era l'ultima cosa che potevamo fare, e vi presero parte parecchi gruppi d'esplorazione. Avevamo tempo. Il riposo e il sonno potevano aspettare: il pianeta stava vivendo le sue ultime ore.

Indossate di nuovo le tute seguimmo i nostri ospiti. Adesso eravamo noi a essere ospiti loro. Davanti a noi avanzavano già i nostri compagni delle diverse squadre. Ma gli esseri-uovo non fecero obiezioni. Non ce n'era motivo. Noi, come aveva detto Lindy, eravamo speciali.

Le nostre quattro guide salirono sui loro piccoli veicoli, lanciarono delle note verso i loro compagni, e “presto” si ebbero dei mezzi di trasporto. Un veicolo con rimorchio si fermò accanto a ciascuno di noi, e ci fu fatto cenno di salire. Il fondo del rimorchio sembrava fatto di soffice spugna, ma ci reggeva perfettamente. Subito i veicoli partirono verso il grande ventaglio, alla sbalorditiva velocità di dieci chilometri all'ora.

La descrizione di quel giro non dovrebbe essere fatta qui. L'avete letta nel rapporto ufficiale di Rasmussen (Annali ICS, Vol. 72, A.D. 2119. Giornale di Bordo della Stardust), oppure l'avete sentita raccontare in centinaia di modi diversi. Io ne faccio cenno soltanto perché fa parte di quello che succede quando si deve esplorare un sistema stellare, un pianeta, e una civiltà in meno di trenta ore. È significativa perché ci ha dato la chiave per capire il livello di tecnologia raggiunto dai piccoli esseri-uovo.

Per ore i piccoli veicoli salirono senza rumore le lievi rampe, entrarono in ampie sale zeppe di strane macchine, e di tanto in tanto passarono davanti a grandi finestre dalle quali si poteva vedere la pianura stendersi fino all'orizzonte. Man mano che si

saliva lo Stardust diventava sempre più piccola, e i piccoli veicoli che la circondavano ci sembrarono formiche. Si trascorse circa mezz'ora sul punto più alto, sulla cima del ventaglio, sull'ampio terrazzo che poteva contenere oltre un centinaio dei piccoli veicoli. Ripensandoci, in quella nostra irreale esperienza non si disse quasi una parola.

Il sole ribollente stava tramontando. Quel mondo non lo avrebbe più visto risorgere. Si rimase per qualche istante a guardarlo, poi tornammo a seguire le nostre guide lungo i chilometri di corridoi in discesa che si stavano illuminando di luci multicolori. Alla fine si uscì sotto un cielo illuminato da costellazioni sconosciute.

La sera sembrò lunga. Le squadre dello Stardust lavoravano con quell'efficienza che ci aveva sempre distinti. Lo scafo brillava come un bruco fosforescente. I fari illuminavano chilometri di pianura. Gli scafi da ricognizione andavano e venivano di continuo. Ma soprattutto i moltissimi colori della trasmittente diffondevano un bagliore che, nonostante il fermento delle attività, ci dava l'impressione di essere in un vuoto enorme. Il che, in un certo senso, forse era vero.

Fui felice soltanto quando si fece buio, e quando lo spaventoso sole scomparve dietro l'orizzonte. E benedissi la voce di Stony Price nel momento in cui uscì dagli altoparlanti.

— Comunicato. Nova meno due ore. Decollo meno trenta minuti. — Fu uno Stony Price serio. Senza le sue abituali battute.

Fuori i piccoli veicoli continuavano a circolare intorno allo scafo. Però i nostri uomini erano tutti rientrati. Avevano fatto il controllo, e lo avevano verificato. Eravamo pronti.

— Decollo meno sessanta secondi!

Lindy e io ci si mise a sedere uno accanto all'altro, tenendoci per mano, e guardando la lancetta del cronometro che si avvicinava al sessantesimo secondo. Aspettavamo gli attimi di antigravità che avrebbero preceduto il familiare stato di Nirvana dell'Ultraspan.

Non accadde niente.

Restammo con le dita intrecciate a guardare la lancetta dei secondi che percorreva un nuovo giro. Lo Stardust rimase immobile. Nessun decollo. Nessun movimento.

Alla fine si sentì ancora la voce di Stony Price. Era leggermente scossa.

— Decollo, meno venti minuti. C'è una piccola difficoltà.

Nei casi di emergenza, io sono uno dei quattro che possono prendere il posto di Johnny Rasmussen. In un caso del genere ciascuno di noi quattro può prendere il comando dello scafo. Gli altri tre sono il capitano Jules Griffin, Moe Cheng e Pegleg. Arrivai nella cabina comando per ultimo, ma fu soltanto per una questione di pochi secondi.

Il capitano Jules sedeva al posto di comando, come sempre, e aveva la sua solita faccia impassibile. Rasmussen ci fece il rapporto.

— C'è un campo di energia che blocca il nostro apparecchio di antigravità. Non ci possiamo alzare.

Gli occhi a fessura di Moe Cheng luccicarono di rabbia. Pegleg invece parve quasi felice. Almeno, sentiva di aver avuto ragione.

— Una energia esterna! Diretta nel punto giusto! Abbiamo fatto vedere troppo!

— Ma perché? — dissi. — Abbiamo i loro documenti. Volevano che fossero salvati. Volevano che la Galassia sapesse di loro. Non ci capisco più niente!

— È una cosa logica — disse Pegleg. — Se loro non possono vivere, perché dovremmo salvarci noi? Hanno analizzato il nostro meccanismo di decollo, e lo hanno bloccato. Siamo stati noi a fornire tutti i dati necessari. E fra un'ora ce ne andremo tutti quanti insieme.

Non ho mai ammirato Johnny Rasmussen come in quel momento. Impeccabilmente vestito, come sempre, con i baffi curati, impassibile, sembrava che si trovasse di fronte a una questione di secondaria importanza. Si mise a sedere e si versò un bicchiere di brandy. Non disse niente fin quando non ne ebbe bevuto un sorso.

— Capitano Jules — disse, con calma, — penso di sapere già la risposta, ma perché non lanciarsi direttamente nell'Ultraspan? Non ha nessuna relazione con le convenzionali applicazioni di energia.

Il capitano Jules scosse lentamente la testa bianca.

— Siamo in contatto. In sostanza la Stardust fa parte essenziale della massa del pianeta. Anche l'Ultraspan non può far decollare un pianeta.

— Allora?

— Significherebbe la disintegrazione — disse il capitano Jules. — Almeno, la teoria dice così. Naturalmente nessuno ha mai provato.

— Fra un'ora e venti minuti si finirebbe comunque disintegrati. Questo potrebbe essere il nostro ultimo esperimento. Nel frattempo potremmo tentare di convincerli a lasciarci andare. Che ne dite, Roscoe?

— A me capitano sempre i lavori più facili — dissi, cercando di restare calmo, ma fu molto difficile controllare il tono della voce. — Io, quando mi trovo in gravi difficoltà, guardo sempre nella direzione che ho presa. In questo caso la direzione mi sembra logica. Chiamate mia moglie. Con la sua chitarra.

— È logico — disse Rasmussen, quasi contrariato di non averci pensato lui. Fece la chiamata. Dopo qualche minuto Lindy entrò nella cabina comando. Era pallida, ma nel passarmi accanto mi fece un cenno di saluto.

— Ci hanno bloccati a terra — disse Rasmussen. — Sono riusciti in qualche modo, con un campo d'energia, a rendere inutili i nostri apparecchi di antigravità. Dottoressa Peterson, credete di poter scoprire perché? — Lindy ci guardò uno a uno.

Ma forse non vide altro che dispetto e disappunto.

— Forse no — disse lentamente. — Ma se lo stanno facendo ci deve essere un motivo. Loro non vogliono la nostra fine.

Tutti i piccoli atomi e gli ioni del mio corpo saranno felici di avere saputo questo, mentre se ne volano per l'Universo. — disse Pegleg.

Lindy lo guardò socchiudendo gli occhi, poi si girò verso il microfono. Johnny Rasmussen bevve un sorso di brandy. La sua faccia aveva assunto una strana espressione canzonatoria. L'acidità di Pegleg ci aveva sollevato leggermente il morale.

Lindy cominciò a suonare. Le note della chitarra domandarono, rimproverarono, e supplicarono. Gli esseri-uovo si avvicinarono maggiormente allo scafo formando file e file di piccoli veicoli. L'impressione di sentire una grande orchestra che accorda gli

strumenti fu più forte che mai. Risposero con suoni di flauti, di campane e di violini. Ma non mostrarono di capire quello che Lindy voleva. Né parvero capire che si restava bloccati più del necessario.

A nova meno trenta minuti Rasmussen ammise la disfatta.

— Vi ringrazio, dottoressa Peterson, ho paura che abbiamo vinto. Adesso il nostro destino sembra identico al loro. Comunque a nova meno dieci faremo il nostro ultimo esperimento. Tenteremo l'Ultraspan. Anche se siamo in contatto con il pianeta.

Non penso che Lindy sentisse quelle ultime parole. Prese eccitata Johnny Rasmussen per un braccio e gli fece quasi rovesciare il bicchiere di brandy. Non penso che Voi avreste fatto una cosa del genere, anche con la disintegrazione davanti agli occhi.

— Ecco! — gridò. — È certamente così! C'è una cosa che prima non avremmo potuto portare via! Hanno voluto che noi si provasse quello che provano loro di fronte all'Eternità. Ci lasceranno andare, Johnny. Non vogliono che si muoia!

Le diedero subito ragione. In mezzo al groviglio di veicoli si aprì una via, e dal fondo avanzarono un veicolo e un rimorchio blu, che trasportava una cassetta dello stesso colore. Si fermarono di fronte al boccaporto. Era chiuso, e non se ne vedeva alcun segno all'esterno.

Ma loro sapevano che c'era. Dalle migliaia di diaframmi degli esseri raccolti intorno all'astronave si levò una sola nota acuta, e nell'aria cominciò ad agitarsi una foresta di tentacoli.

— È per Lindy — dissi. Mai dimenticherò il suono di quella nota.

Rasmussen diede l'ordine di calare un nastro di carico, e la cassetta salì a bordo. Ruppì il semplice catenaccio, e Lindy sollevò il coperchio.

Si rimase a guardare per qualche attimo il contenuto della cassetta senza capire. Poi, all'improvviso, fu tutto chiaro. Anche il capitano Jules si alzò dalla sua poltrona per unirsi a guardare la levigata massa di gelatina tremolante che riempiva la cassetta fino all'orlo. Era la protezione che ricopriva file e file di piccole capsule verdi. Migliaia di capsule.

— Non vogliono morire — disse Lindy a bassa voce. — Ci stanno dicendo: « Trovateci un pianeta. Trovateci una dimora con un sole sano. Fate che la nostra razza, la nostra cultura, e la nostra Scienza continuino a vivere. »

— Non capisco, dottoressa Peterson — disse il capitano Jules, e il tono della sua voce fece capire che diceva la verità. Il capitano Jules è un genio, ma manca della minima immaginazione.

— Questi sono i loro bambini — disse Lindy, vicina alle lacrime. — Forse sono i geni più selezionati che siano riusciti a raccogliere in così breve tempo. Loro moriranno, ma la loro razza è qui, in questa cassetta. Adesso possiamo partire, capitano Jules. L'antigravità può funzionare. Vogliono che si vada.

Un attimo dopo lo Stardust si sollevò, lieve come una bolla di sapone al vento, e fece un ampio giro intorno al ventaglio della trasmittente. Le migliaia di piccoli veicoli con i loro occupanti scomparvero quasi alla vista.

— Nove meno quindici minuti. Balzo meno sessanta secondi. — La voce di Stony Price era molto più ferma.

Dagli altoparlanti cominciò a diffondersi una limpida nota d'organo. Era una

benedizione, e un addio.

Nella sala comando Lindy e io ci si prese per mano. Pegleg, Rasmussen, e Moe Cheng si accomodarono sulle loro poltrone. I nostri sensi si confusero nel nulla senza tempo dell'Ultraspan. Poi tornammo alla realtà. Lo Stardust navigava in uno spazio sconosciuto. Sugli schermi erano inquadrate le stelle gemelle di Mizar. Era un bagliore brillante, però una delle due stelle sembrava fumosa e cupa. Ma quello che vedevamo era vecchio di quattro anni. Quando i cronometri segnarono il nova zero si ebbe un brivido. Si rimase tutti per qualche minuto in silenzio.

— Sono scomparsi — disse Lindy. — Sole e pianeta. Forse la scarica di energia ha reso instabile anche l'altra stella. Però la vita e la loro saggezza sono riusciti a sfuggire.

Mise una mano sulla cassetta blu.

Era stata una tragedia. Li conoscevamo poco, però erano nostri amici, e ci sentivamo in lutto. Pure sapevamo che cose simili capitano spesso anche nella nostra Galassia. Quante volte potevano capitare nell'Universo?

In prospettiva, quello era stato semplicemente un battito di ciglia dell'Occhio Celeste.